ANNO I - N. 7 NOVEMBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pag.

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: L'arma del genio e i nuovi tempi.

Messa in evidenza l'inconsistenza della vecchia distinzione tra Arma tecnica e Armi combattenti, l'A., sulla base delle recenti esperienze di guerra, sostiene la necessità di separare nettamente il Servizio delle trasmissioni dall'Arma del genio, perchè quest'ultima possa dedicarsi completamente al compito vastissimo ma fondamentale dell'organizzazione bellica del terreno 737

Col. di fant. OSVALDO GUIDA: Il metodo di addestramento.

Ispirandosi alle più recenti esperienze di guerra dell'esercito britannico, l'A. prospetta un metodo di addestramento che, basato su un'organizzazione capillare, agevola la più efficace applicazione della dottrina 747

Gen. des. d'arm. PIETRO MARAVIGNA: La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943).

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 6 . 758

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA: Diario della resistenza italiana a Corfù.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 6 . 775

Pag.

Cap. del genio FRANCESCO ARMENANTE: Il cercamine elettromagnetico.

Accennato ai principi su cui si basa il funzionamento dei cercamine elettromagnetici, l'A. esamina dal punto di vista tecnico-costruttivo i principali tipi in uso, trattando particolarmente del cercamine regolamentare italiano e di altro modello non ancora sperimentato che, basato sullo stesso principio del precedente, sarebbe più semplice e più economico 787

LETTERE AL DIRETTORE 795

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Tranelli esplosivi 802

» Mitragliatrice 34 («M.G. 34») 809

» Evoluzione del calibro da 150 mm. (1913-1942) 812

INGHILTERRA: Il Ponte Bailey 813

STATI UNITI: La spoletta VT. 814

SVIZZERA: Fortezze mobili per la difesa 816

Note e proposte

Poligoni in miniatura - Col. di art. GUSTAVO SECCO . . 818

RECENSIONI

Cefalonia - GIUSEPPE MOSCARDELLI 822

Relazione del Comando Supremo Americano - Gen. MARSHALL, Amm. KING e Gen. ARNOLD 826

Il dramma politico dell'Italia - CECIL SPRIGGE . . . 829

Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige - CARLO BATTISTI . 831

Pag.

Salvate l'Italia - ARTURO LABRIOLA 831

La politica italiana nell'ultimo trentennio - GIACOMO PERTICONE 832

Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. - Saggi storici - ERNESTO PONTIERI . . 834

La prova del fuoco - Londra, Stamperia Reale . . . 835

La chiamavano «La valle sanguigna» - M. BOURKE-WHITE 837

Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale - VINCENZO SCHILIRÒ 838

Russia e Stati Uniti - FOSTER RHEA DULLES . . . 840

Stati Uniti d'Europa - AGOSTINO TRABALZA 841

America ed Europa - ROSALBINO SANTORO 843

La repubblica presidenziale - GIAMBATTISTA RIZZO . . 844

Chiang Kai-Shek - LIN CHIEH SHENG 846

Profilo di un umanesimo cristiano - H. W. RÜSSEL . 848

La concezione di Dostojewskji - NIKOLAI BERDJAIEV . . 849

La rivolta cattolica - IGINO GIORDANI 851

Lettere - KEATS 853

VARIE

Sommari di riviste 854

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 856

L'arma del genio e i nuovi tempi

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO

Qualunque possa essere l'opinione sui risultati della guerra testè finita, una conclusione sembra potersi già trarre, ed è che essa dovrà portare a grandi cambiamenti di idee, di valori, di tendenze. Il processo critico che cerca di sviscerare le cause della crisi che ha colpito ogni campo dell'attività umana è in pieno svolgimento e le idee sembrano ben lungi dall'essere chiarite e portate a conclusioni unanimemente accettate.

In queste condizioni, una presa di posizione nelle particolari questioni che già erano aperte prima della guerra sembra opportuna, in quanto potrà servire a rivederle alla luce della nuova situazione ed, in ogni caso, a polarizzare le idee su alternative più chiare e più definite e così avvicinarle ad una conveniente soluzione.

Una di queste questioni è l'ordinamento dell'Arma del Genio.

Fin dalla prima grande guerra mondiale, è apparso chiaro che il Genio è un'arma destinata ad assumere ingenti ampliamenti all'inizio delle operazioni, dovendo rispondere ad esigenze molto vaste e pressochè completamente assenti in tempo di pace, molte delle quali impreviste od imprevedibili, col risultato che essa diventa facilmente inadeguata alle necessità del momento. Trattandosi di un organismo vario e complesso, che esige particolari ed evidenti attrezzature, ed abili, sperimentati e numerosi dirigenti, le deficienze riescono difficilmente colmabili in breve tempo, nonostante le tradizionali doti

di versatilità, di iniziativa, di adattabilità alle più diverse esigenze, di attaccamento al dovere dei nostri genieri: le operazioni militari non possono che soffrirne.

Si tratta ora di vedere se questa speciale, sfavorevole situazione del Genio sia congenita e insopprimibile o se non dipenda piuttosto da qualche errore, rimediabile, nella sua organizzazione.

Prima di entrare in argomento sembra necessario sgombrare il terreno da una questione pregiudiziale di palpitante attualità, e cioè se sia lecito ragionare sui risultati delle passate guerre, ora che i mezzi bellici si sono arricchiti di armi tanto micidiali.

In realtà la comparsa della bomba atomica non può che rendere perplesso anche il più scettico osservatore, anche chi fosse disposto a svalutare i grossi carri armati, le fortezze ed i siluri volanti, le bombe da sei tonnellate, che già facevano presagire la necessità di mezzi di difesa ben più potenti ed estesi di quelli finora considerati.

Sulla scorta della secolare esperienza bellica, sembra tuttavia lecito avanzare l'ipotesi che qualcosa dovrà rimanere invariato anche di fronte alla bomba atomica: quando, più o meno tardi, se non ne sarà proibito l'uso, quest'arma sarà diventata accessibile a tutti i belligeranti e si sarà trovato il modo di difendersene o di rispondere per le rime, allora la lotta dovrà fatalmente riprendere la vecchia forma di offesa e di difesa, di contesa, sia pure sempre più aspra, tra uomini che tentano, gli uni di invadere un territorio nemico, gli altri di impedirne l'invasione.

L'uomo, il fuoco, il terreno riprenderanno allora le loro parti tradizionali di protagonisti della tragedia, anche se oggi sembrano fattori sorpassati di fronte ad un'arma che consente ad un belligerante di annientare l'avversario senza alcun rischio proprio.

Se anche così non fosse, se non si potesse neppure sperare che così sarà in avvenire, vi sarebbe ancora la possibilità, almeno teorica, di difendersi con la disseminazione, l'interramento, il totale occultamento degli obiettivi militari, in modo che, anche di fronte al possessore della bomba atomica,

sia possibile, al momento opportuno, opporre uomini validi e decisi a contrastargli il passo. Anche la bomba atomica avrà dei limiti di impiego, verosimilmente essa non potrà usarsi immediatamente davanti all'aggressore senza suo grave pericolo; vi sarà quindi sempre un tratto di terreno, un intervallo di tempo, in cui la bomba non può agire, e su quel tratto, ed in quell'intervallo, vi sarà ancora un uomo che dovrà affrontare un altro uomo, come prima.

La pregiudiziale che abbiamo posto ha certamente un grande peso, nè è qui nostra intenzione di svalutarla; ci basta rilevare che da essa non può che discendere una conferma, ed anzi forse una esasperazione, della tendenza difensiva già delineatasi con l'avvento dell'arma aerea; la tendenza cioè all'occultamento, all'interramento, allo sparpagliamento degli obiettivi: in altre parole, ad una radicale riorganizzazione difensiva del territorio nazionale, ad una grande rivalutazione del terreno come elemento difensivo basilare.

Dei tre grandi fattori, l'uomo, il fuoco, il terreno, questo ultimo non accenna certo a perdere importanza anche di fronte alla evoluzione portentosa del «fuoco»; si può anzi dire che proprio in conseguenza di questa evoluzione è cresciuta la sua importanza.

Sorge a questo punto la questione della divisione dei compiti della difesa tra le forze armate e le loro specialità ed emerge netta la posizione di primo piano, e non solo nell'esercito, dell'Arma del Genio, cui spetta di organizzare a difesa il territorio nazionale.

In un articolo comparso sulle *Forze Armate* del 20-2-1939, poco prima dell'inizio della guerra, abbiamo sostenuto l'opinione che, come la fanteria ha, quale oggetto preminente, l'uomo, e l'artiglieria il fuoco, così debba essere compito essenziale del Genio l'organizzazione del terreno. Vogliamo qui ribadire questo concetto, che potrà sembrare ovvio, che viene spesso sottinteso o tacitamente ammesso, ma che non è mai stato sufficientemente chiarito e che, ad ogni modo, in pratica è stato spessissimo dimenticato.

Abbiamo in quella memoria cercato le ragioni che avevano ostacolato la chiara formulazione di quel principio, ed

abbiamo creduto di trovare la principale di tali ragioni nella frase fatta, tradizionale, con la quale nell'esercito si suole definire l'Arma del Genio. Arma tecnica, si diceva, e con ciò si credeva di giustificare l'eclettismo dei compiti che le erano affidati e si pretendeva, dai suoi addetti, una cultura enciclopedica, di pressochè impossibile raggiungimento: non solo, ma con la detta definizione si tendeva, sia pure incoscientemente, a distinguere dal Genio, Arma tecnica, le altre Armi, combattenti, tattiche. Sui tecnici si doveva quindi scaricare tutto quanto aveva un'apparenza tecnica, riservando ai combattenti la parte artistica, intuitiva della condotta della guerra.

Le tristi vicende della guerra ora conclusa mostrano indubbiamente delle chiare tracce di questa mentalità, che appare pericolosa al Genio non meno che alle altre Armi.

A nostro parere il tecnicismo non è una prerogativa del Genio; in quest'era di trionfo della tecnica non sono più ammissibili le infarinature, le idee approssimative, dilettantistiche e neppure quelle improvvisate, cosidette geniali, affidate unicamente all'estro del momento. Il fondo tecnico s'impone ormai a tutti.

Ogni Arma ha un proprio tecnicismo che deve fornire la base solida della propria attività. Solo un profondo conoscitore delle caratteristiche del proprio reparto, delle sue esigenze, delle sue possibilità, delle sue limitazioni, cioè solo un ufficiale tecnicamente ben preparato nel senso largo della parola, può comandare e maneggiare bene il proprio reparto.

Esiste una tecnica dei radiolocalizzatori come ne esiste una della marcia a piedi e dell'avanzata in terreno battuto, dell'impiego dei lanciabombe, come del tiro contraereo. Anche l'arte del comando, anche il governo degli uomini hanno certe loro leggi che, senza averne l'apparenza, costituiscono una speciale tecnica, quando si comprenda in questa parola quanto ha carattere di stabile norma, o legge, o dottrina, che, entro i limiti di un certo ambiente, debba essere da tutti conosciuto, da tutti osservato; in altre parole, tutto quanto può essere insegnato dal maestro all'allievo.

Quando sarà diffusa la convinzione profonda che ogni ufficiale è un tecnico nella sua particolare tecnica, che vi sono

tecniche a base matematiche ed altre a base psicologiche, e che solo chi conosce bene e a fondo il proprio mestiere, cioè la propria tecnica, può esercitarlo lodevolmente, allora si potrà contare su un esercito efficiente, docile strumento in mano a capi valenti, anche se di piccola mole. Non si pretende naturalmente che la cultura tecnica professionale debba diventare un qualcosa di rigido, nè che costituisca la caratteristica esclusiva dell'ufficiale: non si vuole troppo dottrinarismo, nè troppe limitazioni di visuale: vi saranno gli specialisti, esecutori, pei quali la cultura tecnica avrà un carattere preponderante; vi saranno i capi ai quali sarà pure indispensabile una vasta cultura generale, storica, politica, sociale, ecc.: ma a tutti deve essere comune un substrato tecnico che consenta, a chi deve eseguire come a chi deve dirigere o comandare, di conoscere gli strumenti ed i mezzi di cui dispone e che deve maneggiare, siano questi delle piccole o delle grandi unità di guerra, delle semplici mitragliatrici o delle colonne di automezzi. Molti episodi della recente guerra lasciano credere che non tutti i nostri comandanti e non tutti i loro dipendenti fossero sempre a posto, sotto questo punto di vista; conseguenza questa di cause profonde e non soltanto dell'errato concetto di tecnica militare, ma certamente anche di questa, o specialmente della scarsa simpatia, per non dire avversione, di molti ufficiali alla cosidetta tecnica.

Senza insistere sulla influenza che questa erronea concezione può avere avuto sulla efficienza delle Armi combattenti, vogliamo rilevare come essa abbia indubbiamente influenzato dannosamente, a nostro parere, la costituzione dell'Arma del Genio.

La nomea di Arma tecnica ha infatti finora ricoperto di un velo fitto e pesante il vero compito del Genio, cioè la organizzazione e il potenziamento del terreno, compito che troviamo invariato nei secoli e che è tutt'ora uno scopo importante, se non preminente, dell'Arma.

L'abbinamento del Genio col Servizio delle trasmissioni, giustificato dall'appellativo di Arma tecnica, perde ogni giustificazione se il Genio ha per compito l'apprestamento bellico del terreno.

In realtà il Servizio delle trasmissioni è notoriamente un organo dei comandi, destinato a funzionare sotto l'immediato controllo degli Stati Maggiori, mentre il Genio per sua natura opera sul terreno, lontano e fuori dalla continua attività dei comandi. Le due specialità hanno contatti con tutte le Armi e con tutti i servizi, ma pressochè nulli tra loro; il loro abbinamento non è giustificato da nessuna necessità militare, mentre costituisce un grave reciproco appesantimento.

Il mancato riconoscimento che il vero compito del Genio è il terreno ne ha limitata e snaturata la organizzazione, perchè, ponendo questo compito tra gli altri ad esso affidati, ne riesce forzatamente diminuita la sua attrezzatura sotto quell'aspetto: inoltre è ben noto che per gli ufficiali del Genio il dover maneggiare due tecniche tanto disparate, quali sono quelle del Genio e delle Trasmissioni, ha costituito finora un grave intralcio alla loro preparazione ed una indubbia diminuzione delle loro possibilità in entrambe; ed è questa una delle conseguenze più gravi dell'abbinamento.

Ora è a tutti noto il grande sviluppo preso dai collegamenti con e senza fili, ma è altrettanto evidente che la parte assunta dai carri armati, dalle incursioni aeree, dai trasporti militari, ha aumentato la mole e la importanza dei lavori stradali, delle opere d'arte, delle difese anticarro, delle zone minate, dei ricoveri antiaerei, ecc., tutte incombenze dell'Arma del Genio. I due compiti sono diventati tanto vasti e disparati, da rendere pressochè impossibile di conoscerli entrambi se non solo superficialmente.

La tecnica del Genio, diretta al potenziamento bellico, offensivo e difensivo del terreno, non ha nulla di comune con quella delle trasmissioni: questa gestisce mezzi elettrici, quella modifica il terreno. L'una impiega piccole squadre di specialisti in servizio continuato ed estremamente mobili; l'altra organizza grandi lavori con masse imponenti di mano d'opera non specializzata. Mentalità cinetica nell'una, potenziale nell'altra. La tecnica delle trasmissioni è essenzialmente di gestione, di esercizio; quella del Genio è di impianto, di costruzione. Si può anche giungere a comprendere tra le opere di fortificazione le linee e gli impianti fissi delle trasmissioni, ma esula dalla mentalità del Genio il loro esercizio. Il Genio fa le strade, gli ospedali, i capisaldi, ma altri debbono gestirli.

Le differenze così evidenti tra le due specialità sono state da tempo rilevate in tutti gli eserciti, che più o meno presto hanno diviso il Genio dalle trasmissioni; ultimi sono stati i Giapponesi che hanno compiuto la separazione nel 1941, dopo quattro anni di guerra in Cina.

Solo l'Italia ha mantenuto, e in qualche guisa aggravato, la riunione delle due Armi, per ragioni certo rispettabili, ma non decisive. Prima ragione, la tradizione: l'Arma del Genio crede di impicciolirsi, di diminuire d'importanza perdendo le trasmissioni; altra ragione, organica: si teme che le carriere risultino sperequate di fronte a quelle degli ufficiali delle altre Armi. Altra ragione ancora, operativa: si vogliono agevolare gli Stati Maggiori accentrando, nei comandi Genio delle grosse unità, le funzioni direttive del Genio e delle trasmissioni. Ma anche quest'ultima, che è la ragione evidentemente più importante, non regge all'esame dei fatti: in realtà non si agevolano ma si fuorviano gli Stati Maggiori da quello che è un loro compito importante, cioè la sorveglianza diretta dei collegamenti, funzione essenziale dei comandi. Il tramite Genio risulta sempre pleonastico e solo riesce tollerabile quando, con tacita convenzione, si lascia che il direttore dei collegamenti, saltando il tramite, si metta in contatto diretto con lo Stato Maggiore da cui dipende. Questo inconveniente era tanto sentito, che durante la recente guerra fu tentata la istituzione di un ufficio collegamenti presso gli Stati Maggiori delle grandi unità, che in qualche modo evitasse il tramite suddetto; ripiego appena timidamente iniziato ma destinato a rimanere inefficace, perchè non fiancheggiato da una più radicale riforma. Questa non poteva consistere che nel distacco completo delle trasmissioni dal Genio e nella creazione di organi autonomi direttamente responsabili della preparazione e del funzionamento delle trasmissioni; è tuttavia doveroso riconoscere che nelle condizioni dei quadri nell'ultimo periodo della guerra non era forse possibile fare di più, nè meglio.

Il Genio, alleggerito delle trasmissioni, potrebbe dedicarsi, con la energia e la passione di cui ha dato tanti esempi du-

rante tutte le guerre, alla organizzazione bellica del territorio nazionale, alla preparazione dei mezzi di lavoro da impiegare sul teatro delle operazioni, a tutto ciò, insomma, che con parola inequivocabile definisce il suo compito essenziale e fondamentale, cioè alla fortificazione. Compito vasto ed omogeneo, sufficiente per assorbire l'attività di tutta un'Arma, anche di notevole mole.

E' infatti fortificazione quanto accresce l'attitudine del terreno alla difesa ed all'offesa: sono fortificazioni le strade rotabili e ferrate, i ponti, i campi di mine, le opere difensive, le difese anticarro, le caserme, gli ospedali, i ricoveri e quanto altro sul terreno dia forza all'esercito operante; rientrano altresì nelle fortificazioni tutte le distruzioni con le quali si diminuiscono le attitudini operative del terreno nemico. Il Genio dovrebbe occuparsi solo del terreno, ma tutto ciò che riguarda il terreno sotto l'aspetto guerresco dovrebbe essere di competenza del Genio. Analogamente il Servizio delle trasmissioni dovrebbe occuparsi solo di esse, ma tutto quanto riguarda le trasmissioni dovrebbe essere di sua pertinenza.

Sulla base di queste direttive, le due grandi specialità non potranno che ampliarsi ed accrescere le proprie benemerenze.

Non sembra il caso di insistere sulla vastità del compito del Genio, che implica la supervisione su tutta l'organizzazione del territorio nazionale, nè si deve fraintendere la sua omogeneità, che sarà più di scopi che di mezzi, mentre questi ultimi, pur senza le trasmissioni, saranno anche troppo numerosi e disparati, dato che comprendono tutte le risorse della moderna ingegneria e richiedono quindi cognizioni molto diverse e conseguenti specializzazioni. Non sarà fuori luogo ricordare che è il Genio militare americano che ha compiuto il taglio dell'istmo del Panama e, recentemente, l'autostrada dell'Alaska a tempi di primato, e che al Genio militare inglese venne affidata nel 1941 la costruzione della camionabile dal Capo di Buona Speranza al Cairo. Non diminuito risulterà il Genio, ma accresciuto di mole e di importanza, se vorrà e saprà prevedere e provvedere, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra ed in modo adeguato, ai compiti che dovrà assolvere, ed evitare quella crisi iniziale e quell'improvviso eccessivo ampliamento che abbiamo constatato e deplorato all'inizio delle passate guerre.

Analoga conclusione si trae esaminando l'ampiezza del compito affidato al Servizio delle trasmissioni, cioè il collegamento di tutti i reparti dell'esercito, il collegamento con le altre forze armate, la preparazione di tutti i mezzi inerenti non solo alla sicurezza e regolarità delle trasmissioni ma altresì alla loro segretezza: compito vastissimo sul quale ci riserviamo di ritornare.

Il momento sembra estremamente favorevole alla riforma: se tutto è da rifare, meglio è partire con idee adeguate alle nuove visioni; aggiornarsi con un passo deciso verso l'avvenire, che tanto diverso si presenta dal passato. Un residuo attaccamento a questo potrebbe far ritenere utile un passo intermedio, cioè la divisione del Genio in due rami: Genio fortificazioni e Genio trasmissioni. (Si esclude la denominazione Genio comunicazioni che travisa il carattere, potenziale, dell'Arma e che può equivocare col Genio trasmissioni). Un tale passo sarebbe accettabile solo alla condizione che si tratti di corpi effettivamente distinti e separati od, in caso diverso, di un provvedimento transitorio di ben definita e breve durata.

Un'ultima parola circa l'attuale divisione del Genio in Arma e Servizio tecnico.

Se ci è lecito un paragone, questa divisione ci sembra assimilabile a quella che pretendesse di dividere due fratelli siamesi con un taglio trasversale, che lascia unite le due teste da una parte e le quattro gambe dall'altra. I due fratelli sono qui le fortificazioni e le trasmissioni e sono solo apparentemente siamesi perchè nessun legame li vincola in alcun modo; il taglio, naturalmente fatto in modo che ciascun fratello conservi la propria testa e le proprie gambe, deve quindi riuscire assolutamente incruento, ma una volta compiuto, ogni ulteriore divisione sarebbe a nostro parere superflua e dannosa.

In ciascuna Arma ogni ufficiale è un tecnico ed un militare ad un tempo. Se vi saranno officine e laboratori da gestire, questi organi potranno avere, come permanenti, dei tecnici civili, ma gli ufficiali da adibirvi dovrebbero essere di un unico ruolo; a turno quelli più idonei allo studio dei mate-

riali potranno passare dalle truppe alle officine ed ai laboratori, ma finchè questi organi dovranno servire all'esercito, essi dovranno essere gestiti e diretti da combattenti, da ufficiali che al contatto diretto coi reparti possano apprezzare l'effettivo valore militare dei mezzi approntati o da approntare. Nulla vieterà ad un ufficiale di eccezionale attitudine allo studio, di restare di più ai laboratori che alle truppe, ma devesi evitare che per tutta una categoria di ufficiali la tecnica sia fine a sè stessa, come fatalmente avviene nei corpi chiusi e lontani dalle truppe.

L'ufficiale, sia del Genio sia delle Trasmissioni, addetto ad un laboratorio, deve preoccuparsi essenzialmente di scegliere, ed al caso modificare, i materiali provenienti dal campo civile in vista della loro adattabilità alle esigenze militari, ed è solo conoscendo profondamente queste esigenze che egli può assolvere pienamente il suo compito.

Dunque Genio e Trasmissioni, Armi ben distinte fra di loro, ma senza distinzione fra tecnici e combattenti.

E' questa una presa di posizione non certamente nuova, ma che ci sembra avvalorata dalle ultime vicende guerresche; perciò ci siamo permessi di riportarla alla ribalta.

Il metodo di addestramento

Col. di fant. OSVALDO GUIDA

Nel trattare dei procedimenti tattici (1), abbiamo posto in rilievo la necessità di aggiornare, sulla base dell'esperienza, anche il *modo* di addestrare: non perchè il nostro « Regolamento d'istruzione » sia da considerare superato; ma perchè utili ammaestramenti nel campo addestrativo possono scaturire, ad integrazione di quelle auree norme, dalla cognizione del metodo seguito da uno dei maggiori eserciti vittoriosi, quello britannico, nella preparazione di milioni di uomini, per una lunga guerra combattuta può dirsi su quattro dei cinque continenti.

Abbiamo altresì posto in rilievo che l'addestramento è da considerare quale una vera e propria operazione bellica come tutte le altre, cosicchè:

— è da ispirare ai principî della guerra;

— ha per base il battaglione e per oggetto essenziale il plotone;

— deve essere organizzato.

Può sembrare meramente scolastico questo richiamo ai principî della guerra nel trattare del metodo addestrativo. A nostro parere, è invece un vero e proprio orientamento spirituale, che deve informare di sè tutto l'addestramento.

(1) Vedi fascicolo n. 6 di *Rivista Militare*.

La « persistenza nello scopo » — principio basilare che ispira la moderna concezione della lotta — è pienamente applicabile in un campo nel quale si incontrano spesso non poche difficoltà. Per noi Italiani, che faticosamente risaliamo l'erta della ricostruzione e dobbiamo superare ostacoli d'ogni sorta, è fondamentale questa concezione della persistenza nella finalità dell'addestramento. Numerose e complesse sono le condizioni negative: dal limitato numero di unità propriamente organizzate come strumento bellico alla distrazione delle unità stesse e delle rimanenti altre dall'attività addestrativa per esigenze contingenti; dalla deficienza di materiali e di mezzi allo stato d'animo dei quadri non ancora risollevati dalla sfiducia e dalla incertezza del domani per il Paese, per la famiglia, per i singoli; dalle limitazioni connesse con le imperiose esigenze della economia nazionale, alle condizioni spirituali della truppa prevalentemente costituita da elementi da troppo tempo alle armi e ormai spiritualmente lontani dai doveri dell'addestramento.

Contro queste e numerose altre difficoltà bisogna lottare, alla luce dello stesso principio che fa superare, sul campo di battaglia, la resistenza nemica.

Protagonisti di questa « lotta » debbono essere i minori comandanti, dal battaglione al plotone; fermo restando che — se per i minori si tratta di non arrestarsi di fronte a difficoltà contingenti — per i più elevati comandanti si tratta di *volere*, nel nome della suprema finalità dell'addestramento, che quelle difficoltà vengano attenuate e, là dove possibile, eliminate.

Ma, per i minori comandanti, il primo criterio da seguire per rispettare, in addestramento, il principio della persistenza nello scopo, è quello della paziente, assidua opera educatrice ed addestrativa di *ciascuno* dei propri uomini.

Un grande insegnamento del recente conflitto mondiale è appunto la necessità di curare, profondamente, l'addestramento dell'individuo; addestramento individuale che deve tendere al raggiungimento di un alto livello comune alla massa. Il combattimento moderno esclude la torma di uomini che, tradotta in più o meno volenterosa « ondata », tende a travolgere il nemico col peso del numero e, sia pure, del coraggio collettivo. Il combattimento moderno è, nel campo delle minori unità, *sintesi* di razionali e coscienti atti compiuti dai singoli combattenti, più che somma di sforzi in funzione della quale l'individuo venga confuso nella massa.

Il buon metodo, il metodo efficace, è pertanto quello che dà elevata importanza all'addestramento individuale e che questo persegue anche allorchè si passa all'addestramento di reparto. Ma poichè questa forma basilare dell'attività addestrativa incontrerà spesso le difficoltà comuni ad ogni opera che abbia per oggetto l'individuo (svogliatezza, insufficienza intellettuale, peculiari condizioni di spirito di ciascun uomo, varietà di temperamenti e di attitudini) l'istruttore non dovrà spazientirsi, non dovrà tendere al facile perfezionamento dei migliori, trascurando i meno pronti e i meno abili; ma dovrà... persistere nello scopo, e cioè fare di *ciascun* uomo del plotone, della compagnia, del battaglione, un valido strumento di lotta.

Non è facile tutto ciò; ma altamente meritorio. E noi ufficiali della generazione più anziana possiamo assicurare i più giovani colleghi che la soddisfazione di non lasciar indietro — spiritualmente e tecnicamente — neppur un uomo del nostro reparto, si è tradotta per noi nella più alta ricompensa alla nostra opera di istruttori e di comandanti vigili nell'addestramento individuale: quella di ritrovarci a fianco *tutti* i nostri uomini, fiduciosi in noi e in loro stessi, nel momento decisivo della lotta cruenta.

Della necessità di tener presente nel metodo di addestramento *tutti* i principî della guerra potremmo a lungo parlare. Dimostreremmo che tali principî non possono trovare rispetto sul campo di battaglia se non sono stati inculcati ed assimilati in sede addestrativa, e non solo dal punto di vista tecnico (addestrare alla sorpresa, alla economia delle forze, alla cooperazione, alla realizzazione della massa ecc.), ma anche dal punto di vista del metodo da seguire nell'addestramento.

Nè sarebbe soltanto una dimostrazione teorica e scolastica, cosicchè — pur riconosciuti giusti i criteri — si corra poi il pericolo di trovarsi, in pratica, di fronte a difficoltà di applicazione.

Senonchè, un profondo esame della « presenza » di principi della guerra nel metodo addestrativo ci porterebbe oltre i limiti consentiti a queste note.

Solo di un altro principio riteniamo tuttavia necessario parlare in breve: di quello della « *mobilità* », che non è riferito soltanto alla capacità materiale di muovere tempestivamente sul campo di battaglia e cioè di manovrare le unità e i mezzi: ma è anche duttilità mentale, disciplina d'intelligenze, iniziativa

Bisogna che questo principio entri *in pieno* nel metodo addestrativo, giacchè senza di esso cadremmo nella sterile inerzia dell'intelletto e dello spirito.

Lo stesso addestramento puramente tecnico (conoscenza delle armi, tiro e simili) pur essendo fondato su regole che non ammettono deviazioni, si affida alla duttilità mentale ed alla iniziativa dell'istruttore per trarre dalle condizioni ambientali, ad esempio, materia di ammaestramento sempre nuova.

Nel campo tattico, la « norma » è già di per se stessa un invito all'iniziativa dell'istruttore. Altrettanto dicasi nel campo logistico, che oggi tende a svincolarsi dagli schemi consueti per ispirarsi ad una più pratica concezione di adeguamento dei servizi alla mutevolezza del combattimento.

Ma la « mobilità » diventa un requisito essenziale per l'istruttore e, conseguentemente, un fondamentale criterio da seguire nel metodo addestrativo, allorchè si pone mente alla considerazione che l'addestramento — così come tutte le opere umane — non può raggiungere la perfezione e tuttavia deve tendervi. Cosicchè non sarà nè un buon istruttore colui che riterrà di aver compiuto la propria opera soltanto perchè avrà esaurito il programma delle istruzioni stabilito dall'autorità superiore, nè un buon comandante colui che riterrà di aver compiuto tutto il proprio dovere soltanto allorchè avrà dedicata all'addestramento, pur coscienziosamente, tutte le ore prescritte.

Alla sua « mobilità » intellettuale e spirituale egli dovrà invece far ricorso per determinare quello che potremmo definire il « clima » dell'addestramento per i propri allievi e per il proprio reparto: clima che scaturirà — ad es. — dai cento mezzi per destare l'emulazione fra i dipendenti, dal richiamo a norme addestrative inserito nelle manifestazioni sportive e nei quadri murali di propaganda, dalla conversazione con gli allievi e con i dipendenti per trarne elemento di giudizio sui progressi compiuti e da molteplici altre forme d'interessamento degli uomini all'attività addestrativa, intesa quale motivo dominante della propria giornata.

E poichè è facile cadere nella esagerazione nociva, sarà proprio la « mobilità » intellettuale e spirituale dell'istruttore che tradurrà in efficace applicazione la sana norma (potremmo dirla legge) che regola l'addestramento modernamente inteso: istruire senza pedanteria e vorremmo dire (senza irriverenza)... *servire Domino in laetitia*.

L'addestramento ha per base il battaglione, giacchè questo è l'unità « completa » e consente di sviluppare tutte le forme sostanziali dell'attività addestrativa: dalla tattica alla logistica, dalle armi individuali a quelle di reparto, dai concetti elementari a quelli complessi di impiego, dal procedimento individuale a quello in cooperazione fra le varie Armi.

Ciò vuol dire che un buon metodo di addestramento mirerà alla formulazione di programmi che inquadrino nel battaglione lo sviluppo dell'addestramento e le sue stesse finalità.

Al di là del battaglione l'addestramento consente, a nostro parere, esclusioni e limitazioni per determinate categorie di militari; *ma la gamma addestrativa del battaglione deve essere tutta e da tutti percorsa*, se si vuole dare vitalità allo strumento fondamentale del combattimento moderno.

In sostanza, anche il singolo fuciliere deve essere addestrato a sentirsi l'atomo vitale di un organismo che costituisce l'unità tipica del caposaldo difensivo e lo strumento più idoneo alla conquista ed al consolidamento di un obiettivo. Esso, pertanto, sarà addestrato alla cooperazione tra le armi della fanteria — tutte comprese nel battaglione — ed a tener presenti gli apporti che carri armati, artiglieria, genio possono dare al successo del combattimento ingaggiato dal battaglione stesso.

L'addestramento ha per oggetto essenziale il plotone: intendendo per «plotone» non solo quello fucilieri, nè solo quello di fanteria; ma ogni unità di quest'ordine, quale che sia l'Arma di appartenenza.

Il plotone è l'unità elementare per il combattimento, così come il battaglione ne è l'unità fondamentale, giacchè esso:

— consente la realizzazione della manovra nell'attacco (combinazione di movimento e di fuoco) e la cooperazione nella difesa (incrocio fra i centri di fuoco);

— è la minore unità organica comandata da un ufficiale e cioè dall'elemento idoneo a porre la tecnica al servizio della tattica;

— riproduce, in piccolo, l'armonico e più vasto complesso del battaglione, giacchè contiene, insieme con l'arma essenziale della fanteria — il fucile mitragliatore — l'arma a tiro curvo (mortaio) e l'arma controcarro (apposito lanciabombe);

— può pertanto risolvere da sè gli episodi del combattimento e costituire, in tal modo, la cellula che, moltiplicata e coordinata, dà luogo alla forza viva ed operante del battaglione.

Può forse non essere paradossale (ma soltanto deliberatamente esagerata) l'affermazione che uno S. M. di prim'ordine e diecimila plotoni bene addestrati basterebbero a far fare molto cammino ad un esercito sulla strada della vittoria.

Alla luce di questo concetto, non ci stancheremo mai dall'affermare che un razionale metodo addestrativo deve tendere al perfezionamento tecnico e tattico del plotone, così come si tende alla mèta più alta, più ardua e più nobile.

* * *

L'addestramento deve essere organizzato: ecco il nocciolo della questione.

Altro fondamentale ammaestramento del recente conflitto è la indispensabilità di una accurata, meticolosa, profonda organizzazione, dal campo politico a quello militare, dalle grandi operazioni strategiche al combattimento locale, dalla battaglia di masse motomeccanizzate alla piccola incursione di una pattuglia, dalla massa all'individuo.

Ma questo ammaestramento di ovvia evidenza per l'azione (lo sviluppo della tecnica ha reso molto più complessa l'organizzazione delle operazioni belliche) può apparire meno ovvio in un campo — quello dell'addestramento — nel quale taluni ritennero in passato di potersi affidare alla presunta virtù della facile improvvisazione.

La necessità di organizzare l'addestramento si è dimostrata invece quanto mai imperiosa, in piena rispondenza al concetto che l'addestramento è anch'esso una operazione bellica.

Per organizzazione intendiamo

a) *la preparazione generica e specifica dell'addestratore*: dalla cultura nei più diversi campi della scienza e delle arti, alla preparazione professionale completa nei suoi elementi fondamentali; dalla «messa a punto» delle proprie cognizioni specifiche rispetto alla fase addestrativa da svolgere, all'esame preventivo delle soluzioni che possono essere date ad un problema tattico (o logistico o tecnico) da risolvere; dall'affinamento della propria personalità di istruttore, al perfezionamento delle forme di espressione, affinchè sia evitato ogni manierismo ed ogni cattedraticità... il tutto nell'ordine di idee che istruttore non si nasce, ma si diventa, anche se è indispensabile possedere innatamente le condizioni elementari che determinano la possibilità di istruire, quali la volontà e l'amore per la propria missione;

b) *la scelta e la «messa a punto» dell'ambiente di addestramento*: dal terreno per le esercitazioni, all'aula per le lezioni; dalle condizioni che facilitano l'assimilazione dell'istruzione impartita, alla razionale ripartizione del programma di addestramento in giorni e periodi opportunamente dosati; dall'argomento di maggior attualità in relazione alle operazioni in corso o presumibili, alla natura dell'elemento cui l'istruzione va impartita;

c) *l'allestimento di mezzi di addestramento*, con visione realistica dal punto di vista tecnico e con mira all'efficacia dal punto di vista didattico; cosicchè, ad esempio, non manchi

alcuno strumento addestrativo o comunque utile a rendere efficace l'istruzione: sia vivificata e resa realistica l'esercitazione mediante l'impiego di munizionamento da guerra *in entrambi i partiti contrapposti,* di armi estere nel partito avversario, di artifizi che suscitino una sufficiente sensazione del campo di battaglia; sia assicurata la tempestività dell'intervento di tutto quanto occorre (trasporti, armi, collegamenti, personale sussidiario ecc.) per dare all'istruzione un regolare e razionale svolgimento, nel quale nulla sia affidato all'improvvisazione.

Molto ci sarebbe da dire a riguardo, giungendo anche a ciò che può apparire minuzia trascurabile ed invece è egualmente importante (la mancanza del gesso per tracciare una figura sulla lavagna durante una lezione non è meno grave della mancanza di munizioni in una esercitazione di tiro). Ma andremmo troppo oltre e, per altro, qui basta indicare i concetti cui si ispira il metodo addestrativo, lasciando alla volenterosa iniziativa dei comandanti e degli istruttori il compito di applicare i concetti stessi.

Ciascuno faccia il proprio esame di coscienza e vedrà che nel campo del metodo addestrativo abbiamo, *tutti*, molta strada ancora da percorrere.

Essenziale è invece richiamare l'attenzione su due considerazioni che costituiscono — pur sotto un diverso punto di vista — la sostanza di un buon metodo addestrativo.

La prima riguarda le autorità superiori, i comandi, gli enti centrali e periferici che hanno la responsabilità dell'addestramento.

Ed è questa: bisogna dare i mezzi per l'addestramento, con visione larga e lungimirante e con la precisa coscienza che tutto può essere posto in secondo piano in un esercito, tranne che l'attività addestrativa.

Bisogna dare i mezzi, facendoli giungere senza dispersione di sorta alla Scuola cui sono destinati, al reggimento cui debbono servire, al plotone che deve impiegarli.

E per « mezzi » intendiamo molto di più di quanto non si possa a prima vista immaginare: personale, armi, munizioni, trasporti, collegamenti, materiale didattico di ogni sorta, ambiente idoneo (terreno, alloggiamenti, mense, conforti vari).

La seconda considerazione riguarda l'istruttore, sia esso istruttore di una scuola o comandante di un reparto.

Ed è questa: a nulla servirebbero organizzazione, mezzi, cultura, ambiente adatto, e simili, se l'istruttore non tenesse presente la indispensabilità di far leva:

— sull'*esempio,* che egli darà in ogni campo (disciplinare, culturale, tecnico, fisico, spirituale);

— sul *rispetto della personalità dell'allievo* (soldato del proprio plotone, studente in una Scuola, discente in un corso di perfezionamento, ecc.).

L'esperienza raccolta al comando di reparto e nella funzione di istruttore ci consente di affermare che dall'esempio (italica virtù ben nota ai nostri quadri) e dal rispetto della personalità dell'allievo (concetto non nuovo, ma notevolmente sottolineato dall'ammaestramento della vittoria conseguita da eserciti sanamente democratici) deriva il successo dell'opera addestrativa.

Potremmo ora mettere ancora una volta in evidenza la necessità di addestrare *in forma applicativa;* ma riteniamo superfluo insistere in un concetto di evidenza solare. Diremo soltanto che l'applicazione è utile se preceduta dalla spiegazione e dalla dimostrazione e se è seguita dalla ripetizione e dall'interrogazione.

Si tratta di dosare opportunamente queste cinque fasi del metodo di addestramento, cercando di non rinunziare ad alcuna di esse e svolgendole con semplicità e con misura.

Quello cui dobbiamo rinunziare, in addestramento, è lo « spettacolo » che soddisfa qualche « superiore » (generoso di lodi per il lavoro che la soddisfacente coreografia è costata) ma serve a nulla o a poco dal punto di vista addestrativo.

La nudità di un'aula (che evita la distrazione dell'allievo) e la limitazione della esibizione all'indispensabile per raggiungere lo scopo di una determinata istruzione, debbono apparire — così come sono — molto più efficaci (anzi, le sole efficaci) di una bella sala ricca di cartelloni murali decorativi non aventi nulla a che vedere con la istruzione che si sta impartendo, o di

una complessa « manovra » a fuoco, durante la quale lo spettacolo.... pirotecnico non abbia alcuna relazione con lo scopo specifico che si vuol perseguire nella dimostrazione.

Il « superiore » che sa il fatto proprio troverà più interessante e degno di rilievo una esercitazione di sfruttamento del terreno, nella quale bisogna pazientemente seguire il prudente movimento di un fuciliere avvicinantesi al nemico, che una esercitazione di squadra nella quale intervengano gli aerei, l'artiglieria e i carri armati a far dimenticare che, nella esercitazione, si tendeva soltanto ad addestrare il comandante della squadra, i suoi capi nucleo, i suoi mitragliatori e i suoi fucilieri ad una razionale condotta del fuoco.

Attenzione, pertanto, al concetto « applicativo » dell'addestramento.

* * *

Dopo aver scritto queste note, abbiamo fatto anche noi un esame di coscienza e ci siamo accorti che... non abbiamo molto rispettato il metodo, se ci siamo limitati a spiegare (ed in forma eccessivamente sintetica), senza passare esaurientemente alla dimostrazione ed all'applicazione.

Ma le pagine di una « Rivista » non possono costituire *tutto* l'ambiente per svolgervi funzione addestrativa.

La « dimostrazione », del resto, ce l'hanno già data — oltre che i vittoriosi eserciti alleati — i nostri valorosi Gruppi di Combattimento, addestrati secondo la dottrina e il metodo enunciati. Riteniamo che sia stata, per essi e per gli altri, una efficace dimostrazione: per essi, giacchè ne avranno tratto materia di perfezionamento; per gli altri, giacchè l'esempio, anche per ciò che concerne il limitato tempo nel quale i nostri Gruppi hanno dovuto addestrarsi, è da considerare esauriente.

L'« applicazione » l'affidiamo ai volenterosi colleghi di ogni grado, e cioè a tutti i quadri del rinascente esercito italiano: nella fiducia di aver contribuito, con questi lineamenti dei procedimenti e del metodo, a fornir loro elemento di studio e di ponderazione.

Elemento che, come s'è detto, scaturisce da una interpretazione personale ma già suffragata dall'esperienza; e che, appunto per questo, può essere utile materia di elaborazione, sia propria, sia in contraddittorio.

E quest'ultima forma sarà molto gradita, per poterne trarre — anche questo è « metodo » — argomenti per meglio compiere il nostro dovere.

La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943)

(continuazione e fine)

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

Lo Stato Maggiore sovietico aveva sino allora organizzato e condotto su tutto il fronte una grande battaglia di « arresto » lontana dalla frontiera, sui campi di lotta da esso scelti, con truppe fresche contro truppe alquanto stanche e logore. Ma ogni battaglia di « arresto » presuppone una conseguente reazione e questa non poteva tardare: le riserve erano a piè d'opera e la stagione propizia. Essa, infatti, non tardò e sorprese il Comando tedesco, che continuava a giudicare l'efficienza bellica dell'avversario esaurita o quasi.

La riconquista di Rostow — 29 novembre — fu il segnale della riscossa; ad essa seguiva la controffensiva generale rapidamente estendentesi a tutto il fronte, favorita per gli attaccanti da un tempo pessimo, tra bufere di neve e nebbie fittissime.

Essa si impegnava a forze pari, se calcolate per divisioni efficienti (200); ma se si considera la qualità delle truppe e l'inquadramento, le divisioni tedesche erano da ritenersi più logore di quelle sovietiche: tanto che molte dovettero essere ritirate dalla linea prima dell'offensiva, perchè mal ridotte, ed inviate a riordinarsi in Francia e sostituite in fretta da altre fatte

affluire dall'Occidente e quindi non abituate al rigido clima russo; esse, s'intende, non avevano equipaggiamento invernale.

Numericamente le riserve erano scarse e, data l'estensione del fronte, dislocate a larghissimi intervalli; circostanza, questa, che nei riflessi delle comunicazioni, già per natura limitate e cattive, avrebbe determinato, come determinò, lentezza di manovra e di rifornimenti, assai dannosa in un'azione difensiva, quale era quella alla quale i Tedeschi erano obbligati.

In complesso il Comando Supremo germanico non era affatto soddisfatto della situazione; tanto più che le informazioni davano per sicura ed a breve scadenza una vigorosa reazione dell'avversario del quale era nota la larga disponibilità di riserve pronte e radunate in prossimità del fronte e particolarmente in corrispondenza del settore centrale e nella regione di Charkow.

Lo Stato Maggiore russo si proponeva, anzitutto, di allontanare da Mosca e da Leningrad la minaccia nemica; poi, di riconquistare Smolensk, la base principale del fronte centrale tedesco, mediante una manovra di avviluppamento da Veliki Luki e da Kaluga, per determinare l'annientamento di tutte le forze nemiche dislocate nel settore di Mosca ed, infine, la riconquista della Crimea e della penisola di Kerch.

Il 10 dicembre, nel settore nord, i Tedeschi attaccati violentemente ripiegavano a sud di Leningrad per oltre 50 km. al di là del fiume Wolkow; più a sud, ai primi di gennaio 1942, von Leeb era costretto a sgomberare i Waldai; più grave ancora fu la sconfitta delle truppe schierate più a sud nel settore centrale, che ripiegarono oltre Veliki Luki, obbligando anche quelle dell'ala destra ad abbandonare Kaluga ed a retrocedere per più di 100 km.. Se la manovra avviluppante russa con obiettivo Smolensk non potè compiersi, fu perchè i Tedeschi, sia pure con gravi perdite, riuscirono a tenere i forti caposaldi di Wjasma e di Rijew; però, rimasero nella sacca 2 corpi d'armata, circa 100.000 uomini, che vennero annientati dai sovietici.

Sul fronte meridionale, i successi russi furono più modesti: la lotta ben presto prese il carattere di logoramento e, nel settore di Charkow, si prolungò sino a tutto febbraio.

La situazione in quel settore sostanzialmente rimase inalterata meno ad Izyum, dove si formò un saliente russo. Le truppe tedesche, però, durante la campagna invernale, come era prevedibile, soffrirono assai; soprattutto perchè l'ininterrotta lotta tolse loro la possibilità di stabilirsi su di un fronte attrezzato per ripararsi dai rigori dell'inverno, che fu, per giunta, assai rigido.

In Crimea, i Sovietici sbarcavano 7 divisioni e rioccupavano la penisola di Kerch a fine gennaio; Sebastopoli continuava a resistere.

In conclusione: alla fine dell'inverno 1941-42 la minaccia alle due metropoli sovietiche era eliminata, essendo state le armate tedesche allontanate verso ovest per circa 200 km. dalla capitale e tolto il blocco a Leningrad, sia pure a costo di rilevanti perdite. Del resto, maggiori erano state le perdite tedesche e, per il Comando Supremo germanico maggiormente dannose, data la situazione delle riserve assai logore e non certo abbondanti: mentre non sembrava assurdo ritenere quelle russe ancora abbondanti, che qualcuno calcolava a circa 10 milioni di uomini!

Grave ed irreparabile, invero, era la perdita di tempo subita da Hitler; per contro, prezioso, quello guadagnato dallo Stato Maggiore sovietico sia ai fini politici, sia ai fini dell'industria bellica. Ai Russi era ora possibile trasportare tranquillamente macchine e maestranze dal Donez verso l'interno e sino agli Urali, se necessario, e ricevere i copiosi rifornimenti dagli Alleati attraverso il Medio Oriente e l'Oceano Artico. Se poi si tiene anche conto del perduto prestigio per la prima clamorosa sconfitta subita, per cui svaniva l'invincibilità degli eserciti del più grande Reich, il bilancio della prima campagna invernale — che non doveva essere l'ultima — si chiudeva con un forte passivo per la Germania.

Quello che era più grave, era la costituzione di quel tanto temuto secondo fronte ad est con l'inevitabile assorbimento di tutte le risorse belliche della Germania; non v'era da illudersi al riguardo, poichè inefficace era la guerra-lampo, per cui non si poteva prevedere l'epoca della fine della lotta contro la Russia. Tuttavia l'incurabile difetto di sopravalutazione delle

proprie forze e delle proprie possibilità operative, induceva ancora Hitler ad annunziare al mondo intero che, pur iniziatosi l'anno 1942 con eventi sfavorevoli, si sarebbe concluso con l'eliminazione dai campi di battaglia degli eserciti sovietici!

Gli effetti, invece, della situazione creata dalla sfavorevole campagna invernale, dovevano ripercuotersi sfavorevolmente sullo spirito delle truppe e sul morale del popolo tedesco. Soprattutto il Corpo degli ufficiali aveva subìto una scossa morale: sia per i siluramenti dei generali meglio quotati, tra i quali il famoso Guderian e von Boch, sia per i deferimenti davanti a consigli di guerra: notevoli, tra tutti, quelli dei generali Sponeck e von Höpner.

Lo stesso Hitler attraversava una crisi nervosa. Gravi, si è detto, furono le perdite dei Tedeschi in questa campagna invernale; superarono il mezzo milione di uomini; sì che dal giugno 1941 al maggio '42 si può calcolare che le perdite abbiano raggiunto la cifra di due milioni di uomini.

* * *

Di fronte ad un simile bilancio, quali erano gli intendimenti del Comando Supremo tedesco per le operazioni da svolgersi durante la buona stagione? Per eliminare gli eserciti russi dalla lotta, come prevedeva esso doversi condurre la prossima campagna estiva?

In quel momento era fermo proponimento dello Stato Maggiore germanico la ripresa della perduta iniziativa per agire con travolgente offensiva, armonizzando, meglio che per lo passato, tempi e spazi, soprattutto nel campo dei servizi. La deficienza e la lentezza dei servizi avevano assai sfavorevolmente influito sulla sorte delle operazioni, annullando la stessa superiorità di armamento come, del resto, è sempre avvenuto nella storia delle guerre. Anche i procedimenti tattici avevano bisogno di revisione; poichè le operazioni invernali avevano reso manifesto che il motore non aveva potuto dominare il «grande spazio»; onde un impiego delle masse corazzate più prudente, ma più sicuro.

Si intendeva, adunque, continuare l'offensiva a fondo con il massimo sforzo di cui la Germania fosse capace. Su quale obiettivo? La lotta invernale aveva chiaramente dimostrato l'irraggiungibilità, per i Tedeschi, degli obiettivi politici di Stalingrad e Mosca e delle industrie moscovite. Insistervi si reputava un errore, anche perchè si sarebbe ridotta la lotta ad un logoramento altrettanto grave quanto inutile. Il settore meridionale era il solo nel quale si potesse tentare di colpire a morte la potente macchina militare sovietica. L'annientamento dell'elemento uomo, con i procedimenti metodici e tradizionali, oramai efficacemente neutralizzati dall'avversario, non avrebbe condotto al risultato sperato di non dovere affrontare un secondo inverno in Russia. Annientamento, allora, del potenziale bellico nemico: risorse, materie prime, industrie, trasporti e soprattutto petrolio. Ecco gli obiettivi per l'offensiva estiva del 1942. Marcia, adunque, a sud: al Caucaso, al Kuban, al Volga, al Caspio, alla porta dell'Asia!

L'obiettivo Stalingrad avrebbe spezzato la grande arteria di traffico che è il Volga — Hitler disse che essa rappresentava per la Russia quello che rappresentavano per la Germania riuniti insieme l'Elba, il Reno ed il Danubio — sul quale navigava una flotta mercantile di 2300 piroscafi e di 10.000 varie imbarcazioni. Gli altri obiettivi avrebbero tolto alla Russia la parte migliore dei suoi territori agricoli ed industriali europei e soprattutto delle comunicazioni stradali e ferroviarie. Era sul resto del granaio russo che la Germania puntava e sul prezioso carburante del Caucaso. Se l'offensiva fosse riuscita, a Berlino si riteneva sicuro il crollo della Russia sovietica e non soltanto a Berlino; poichè in America il Wilkie riteneva che al sopraggiungere del secondo inverno la U.R.S.S. si sarebbe arresa: «la fame ed il freddo costituiscono una combinazione alla quale è difficile resistere».

E, poi, quella sarebbe stata forse l'offensiva decisiva della guerra anche nei riguardi dell'Inghilterra; poichè le avrebbe tolto di mano la porta al Medio Oriente, a Suez, alle Indie!

Comunque, tutto ciò non avrebbe sorpreso lo Stato Maggiore sovietico. Questo, infatti, aveva previsto il pericolo di una marcia al Mar Nero ed al Caucaso delle armate tedesche

e, nel 1941, Woroscilov e Timoscenko studiarono un piano detto «D» per la difesa del Caucaso. Era prevista la costituzione di una linea fortificata che, da Rostow, seguendo il Don, giungeva a Stalingrad. L'intera regione doveva essere divisa in due settori militari: a nord, con centro Rostow; a sud, con centro Tiflis. Pare che il gruppo di armate destinato a difenderla superasse il mezzo milione di uomini — 20 divisioni — oltre alle formazioni complementari di cosacchi e ad elementi motorizzati.

Vedremo come i Tedeschi siano riusciti a superare in gran parte quelle difese con la loro offensiva estiva del 1942 ed a piantare la bandiera del Reich sulla vetta più alta dell'Elbruz (5630 m.); ma... si trattò di una patutglia, di un simbolo; nulla di più: il petrolio non cadde in mano tedesca.

In conseguenza di tali decisioni, fu fatto un nuovo rimaneggiamento delle forze. Premesso che nel corso delle operazioni invernali erano stati apportati sostituzioni nei Comandi, modificata l'ampiezza del settore centrale — von Boch era stato sostituito dal neo-maresciallo von Kluge; von Leeb dal neo-maresciallo von Küchler — e portata la linea di contatto tra i due predetti Gruppi di armate a nord di Veliki Luki e quella con il settore sud ad Orel; per l'offensiva in preparazione si ridussero a tre (3ª corazzata, 9ª e 4ª) le armate del settore centrale e si costituirono sul fronte meridionale:

— l'Heeresgruppe A., agli ordini del Maresciallo von List, schierato dal Mar Nero alla regione sud di Charkow (17ª armata, Gruppo Kirchner, 8ª A., 1ª corazzata e 3ª romena);

— l'Heeresgruppe B., in primo tempo agli ordini del Maresciallo von Weichs, poi di von Boch (Armate 6ª ungherese, 4ª corazzata e 2ª): quest'ultima con l'estrema sinistra a sud di Orel.

* * *

I Tedeschi iniziarono l'offensiva passando il Donez fra Izyum e Slavinsky il 17 maggio (schizzo n. 3), colpendo il fianco sinistro del saliente russo nella regione di Charkow; i

Russi, sorpresi, ripiegarono; il 29, Timoscenko sgombrava la città. Si trattava, però, di un'operazione preliminare; l'azione principale doveva essere sferrata più a nord dalle truppe del settore centrale il 28 giugno, su un fronte di circa 100 km. da Orel a Charkow: direttrice di avanzata: Kursk-Voronej.

Le truppe tedesche dell'*Heeresgruppe* B formavano una massa compatta di colonne affiancate su tre scaglioni successivi: il primo, costituito di masse corazzate dotate di alta potenza di fuoco; il secondo di divisioni motorizzate ed autotrasportate; il terzo di divisioni di fanteria. L'offensiva aveva per obiettivo il tratto nemico del Don corrispondente. Il grosso « *bataillon carré* » germanico, all'alba del 28 giugno, iniziava l'offensiva; il primo luglio raggiungeva l'Oskol, il cui corso parallelo al fronte di partenza distava da questo 70 km.; il 5 si attestava al Don nel tratto Voronej-Korotojak. La minaccia di separare il gruppo di eserciti del maresciallo Zukow da quello di Timoscenko si delineava prossima e sicura. La 4ª armata corazzata, intanto, con leggera conversione a sud-est, il 7, raggiungeva Rossoch ed allargandosi a ventaglio, il 9, era a Markowka e Selistowka, aprendo il passo alla 6ª armata, che costituiva l'ala destra dello schieramento. La quale si attestava anch'essa al Don tra Bjelogore e Serafimovich, prolungando la destra degli Ungheresi, nelle giornate del 10 ed 11 luglio. La 4ª armata corazzata aveva percorso in nove giorni 300 km. in linea d'aria; la 6ª da 160 a 230.

Erano stati separati i due Gruppi di armate avversari e raggiunto, così, il primo obiettivo dell'offensiva che, in fondo, non era costata nè troppo tempo, nè troppa fatica; e ciò perchè il Comando Supremo sovietico, intuendo l'intenzione dell'avversario e non ancora pronto per reagire, aveva deciso di rifiutare la battaglia decisiva, alla quale invece i Tedeschi aspiravano. Saggio consiglio questo, invero; poichè il Comando Supremo poteva continuare così a sfruttare ora più che mai, nella corsa dell'incauto nemico, tutti i vantaggi del « grande spazio », costringendo la massa tedesca ad allungare smisuratamente la propria linea di operazioni attraverso immense pianure inospitali, e soprattutto ad ampliare, e quindi a pericolosamente assottigliare, il proprio fronte di schieramento.

Direttrici dell'offensiva germanica (estate 1942)

Schizzo n. 3

Allora siffatta condotta operativa fu giudicata come un segno inequivocabile dell'impotenza e dell'esaurimento delle risorse belliche russe, e fu un vero e proprio grave errore di apprezzamento, la cui prima conseguenza fu quella di far perdere la misura nelle concezioni operative al Comando Supremo tedesco. Il quale, credendo già di inseguire un nemico vinto e incapace anche a resistere, considerò quella facile avanzata come lo sfruttamento di una vittoria già conseguita. Si trattava, invece, di una vera corsa al precipizio, sia pure coperta dalla maschera di grandiosi ma effimeri successi.

Così, mentre il Comando Supremo russo ordinava al maresciallo Zukow di tenere fermo a tutti i costi nel settore moscovita, dava ordine a Timoscenko di manovrare in ritirata di fronte all'avanzata del von Boch.

Il Comando Supremo germanico imbastiva allora la corsa al Volga ed al Caucaso, dando inizio a due manovre divergenti, che non avevano più l'obiettivo di annientare le forze in campo dell'avversario, ma di mettere la mano sugli obiettivi economico-territoriali della Russia europea. Le due direttrici di manovra, divergendo, si sarebbero a poco a poco allontanate l'una dall'altra, sino a lasciare un vuoto di 300 e forse più chilometri.

L'Heeresgruppe B. entra in scena l'11 luglio con la 1ª armata corazzata che, affiancandosi alla 4ª dell'Heeresgruppe A., raggiunge il fronte Bachmut-Serafimovich, mentre il 26 tutto il basso corso del Don, dal grande gomito di fronte a Stalingrad sino a Rostow, viene occupato, compresa questa città, conquistata il 23 luglio.

La corsa continua e si accelera: l'Heeresgruppe A. inizia il 1° agosto la conversione con la propria ala destra a nord-est in direzione di Stalingrad; la 4ª armata corazzata, il 7, giunge a 30 km. dal Volga, a sud di quella città; ma la 6ª armata, alla sua sinistra, è contrattaccata violentemente e non riesce a passare il Don al vertice del gomito orientale. La lotta si protrae per tutto il mese di agosto e, soltanto ai primi di settembre, i Tedeschi riescono ad attestarsi al Volga, a nord ed a sud di Stalingrad, bloccando questa città. Per la conquista di essa si ingaggerà da ambo le parti la nota epica lotta culminata, il 1° febbraio '43, con l'annientamento dell'intera 6ª armata germanica.

A sud, tutte le truppe della Cis e Transcaucasia e dell'Iran, poste sotto gli ordini del maresciallo Woroscilov, tengono testa, manovrando in ritirata, all'*Heeresgruppe* B. e non si fermeranno che sulla linea indicata da Stalin: ai piedi del Caucaso, da Tuapse a Georgiewsk, sulla quale fermeranno definitivamente i Tedeschi. Questi, adunque, avanzano verso Maikop e Georgiewsk con rapidi sbalzi: il 3 agosto occupano Stravopol ed Armavir, il 14 Maikop e Piatigorska, pochi chilometri ad ovest di Georgiewsk; mentre il gruppo tattico Kirchner, convergendo a sud-ovest, punta al mare su Novorossijch, su Krasnodar e su Tuapse. Il 4 luglio, intanto, era già caduta Sebastopoli.

Dopo questi successi, la situazione all'inizio dell'autunno appariva senza domani per i Russi; ma vedremo che così non era, come ben diversa dall'apparenza era quella dei loro avversari.

Appariva chiaramente dagli avvenimenti che la Germania aveva, per l'offensiva dell'estate 1942, compiuto il massimo sforzo del quale era capace. Aveva bensì e non integralmente ripianato le perdite assai notevoli subìte nella campagna invernale e portato in linea per l'offensiva tutte le forze in riserva, dopo avere chiamato alle armi due milioni di uomini, incidendo largamente sulla mano d'opera maschile impiegata nelle industrie belliche, portando così a circa 10 milioni le forze in campo, vale a dire l'11 % della popolazione. La classe più giovane chiamata alle armi era quella del 1923; per le altre forze armate vi erano già sotto le armi 4 milioni di uomini e per l'interno e l'organizzazione Todt 2 milioni; donde: un totale di 15 milioni di uomini impegnati nella lotta. Le perdite si calcolavano a circa 2 milioni.

Queste cifre dimostravano che dell'intera popolazione maschile calcolata a 27 milioni, della quale circa 10 erano da considerarsi intangibili, perchè costituenti il minimo indispensabile per il funzionamento delle industrie belliche, restavano ancora disponibili, quale ultima riserva — oltre i 60 anni e meno di 17 anni (si andava al Volksturm!) — non

più di un milione di uomini e non del tutto idonei incondizionatamente; e ciò indipendentemente dalla declinante produzione industriale. Tuttavia, era ancora assai lontana dalla sua soluzione la lotta sul fronte orientale.

La situazione russa era diversa. Sino allora lo Stato Maggiore aveva risparmiato sino al limite del possibile le proprie riserve che, del resto, erano ancora ingenti e per certo assai superiori a quelle dell'avversario. Esso riceveva aiuti e rifornimenti sempre più copiosi dagli alleati; era in grado di contromanovrare con maggior celerità e sicurezza, data la limitata lunghezza delle linee di comunicazione, e soprattutto aveva integro ed elevatissimo lo spirito delle proprie truppe e saldo quello delle popolazioni. Nessuna complicazione si delineava alle spalle e l'esercito sovietico combatteva, perciò, un solo nemico; mentre il tedesco era costretto a guardare sempre a suo tergo, e prepararsi a lottare su due fronti ed anche su tre, che convergevano tutti sul proprio territorio. Se il Comando Supremo sovietico poteva nutrire fiducia di lanciare al momento opportuno — e non ad inverno inoltrato — una massa con impulso sempre crescente alla controffesa, quello tedesco non era in grado di fare altrettanto.

Il fronte germanico, alla fine dell'estate '42, erasi raddoppiato in estensione e, per contro, minima era la disponibilità delle riserve. La diminuzione della densità sul fronte della lotta era sicura in prosegno di tempo e, con essa, fatale il fallimento di ogni sforzo non soltanto offensivo, ma anche difensivo.

Come, dopo la tempesta, l'onda del mare rabbonito va attenuandosi contro la spiaggia alla quale urta, sino a smorzarsi in un lento, quasi stanco dilagare senza forza; così, i marosi travolgenti dell'offensiva germanica, infrangendosi prima nella muraglia di baionette e di fuoco posta a difesa della Patria russa e spingendosi poi alla riva sempre più lontana e sempre più vasta additata dal miraggio della conquista, si ridurranno ad ondate, sia pure più ampie ma a mano a mano sempre più lente e più deboli, sino a smorzarsi su quella fatale linea, dalla quale dovrà iniziarsi per non più sostare la tragica anabasi verso il vinto Reich!

In siffatta situazione, quali erano i progetti tedeschi al termine dell'offensiva estiva del 1942?

* * *

Per l'inverno 1942-43 lo Stato Maggiore germanico aveva previsto i quartieri d'inverno ed aveva, quindi, organizzato una salda linea difensiva atta a reazioni con procedimenti attivi, basata sui famosi *caposaldi-istrice*. Aveva migliorato le linee di comunicazione dopo la terribile esperienza del precedente inverno. Questa volta ritenevasi a Berlino che il generale « Inverno » sarebbe stato neutralizzato. Ma lo Stato Maggiore sovietico non sembrava avesse la stessa opinione e lo aveva dimostrato con le pronte e vivaci reazioni alle operazioni autunnali tedesche attorno a Stalingrad e nel Caucaso, che non erano certo segni di probabile sosta invernale.

Infatti, esso iniziò la controffensiva prima del previsto: alla fine, cioè, di novembre, impegnando tutto il tratto settentrionale e centrale del fronte germanico. L'azione risolutiva, nel settore Volga-Caucaso, condotta con la massa principale delle riserve, si prefisse di ricacciare l'avversario dai vasti territori occupati con l'offensiva dell'estate e soprattutto di riaprire la grande via acquea di arroccamento del Volga e riconquistare la ricca regione del Kuban, i cui 200.000 ettari di fertilissimo terreno fornivano il 15 % del grano alla popolazione dell'U.R.S.S..

L'asse della controffensiva era l'ansa del medio Don, nella quale la direttrice principale Serafimovich-Rostow (schizzo n. 4), portava la rescissione alla base del grande saliente tedesco Rostow-Stalingrad-Caucaso ed al conseguente isolamento delle armate tedesche operanti a sud del Don. Contemporaneamente, Stalingrad avrebbe dovuto essere liberata.

L'azione condotta con abbondanti forze, bene armate e bene addestrate, sostenute da masse di carri armati, impiegate come al solito ad aprire la strada alle fanterie, riusciva a sfondare la linea tedesca fra Don e Volga. Stalingrad fu investita

nei primi giorni di dicembre. Nel Kuban l'attacco sovietico però fu contenuto. Contemporaneamente la lotta si accendeva nel settore centrale ad ovest di Mosca e, più a nord, nelle zone di Kalinin e di Veliki Luki per impedire che forti riserve tedesche potessero accorrere al sud. Dopo una breve sosta, la controffensiva riprendeva violenta sul Don verso la metà di dicembre, obbligando le truppe tedesche a retrocedere su una seconda linea difensiva arretrata, detta « di sbarramento ».

La lotta continuò su questa nuova posizione sino a tutto gennaio, ma con il solo risultato di un reciproco logoramento. Appariva, però, evidente che i Tedeschi non avrebbero più potuto riprendere l'iniziativa delle operazioni per insufficienza di truppe e di mezzi.

Lo Stato Maggiore sovietico aveva, invece, la sicura possibilità di continuare la lotta sino al raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Il nuovo anno si apriva certamente non propizio per la Germania. Mentre la lotta non ristava nel settore Don-Caucaso e la minaccia su Rostow, sempre più accentuata, faceva prevedere a non lontana scadenza conseguenze della più grande importanza — tanto più che anche la 6ª armata del von Paulus era tagliata fuori dal resto del fronte a Stalingrad —; nuove riserve poderosamente attrezzate venivano lanciate dai Sovietici in un nuovo urto, favorito dai rigori del freddo invernale; sicchè il Comando tedesco non fu più in grado di tenere il possesso del vasto territorio occupato specialmente dopo il passaggio del Don a Voronej (26 gennaio) da parte dei Sovietici e la successiva loro avanzata su Orel-Kursk-Charkow, che minacciava di tagliare fuori a breve scadenza tutta l'ala destra dello schieramento, dal Don al Caucaso. Così avvenne. Il sanguinoso febbraio 1943 vide il ripiegamento generale delle armate tedesche che avevano inondato la Russia caucasica; e se una incauta prematura puntata sovietica tra Dnjeper e Donez, affidata al generale Popov con obiettivo l'aggiramento di tutta la regione industriale del Donez in direzione di Dniepropetrovsk-Mariumpol, diede ai Tedeschi l'occasione di infliggere uno scacco, riconquistando una larga striscia di terreno tra Charkow ed Orel, il ripiegamento

Direttrici della controffensiva sovietica (inverno 1942-43)

Schizzo n. 4

dei Tedeschi assumeva sempre più vaste proporzioni, tanto da concludersi con il ritorno al fronte dell'estate 1941.

Sicchè tutto il guadagno conseguito dal Comando germanico con la disperata offensiva della estate 1942, era stato perduto: si trattava, nientemeno, di uno sbalzo indietro di 600 chilometri dal Caucaso, di 300 da Stalingrad, di 500 da Charkow. La linea che i Tedeschi occuparono era individuata dai seguenti punti: Lago Ladoga, fiume Wolkow-Lago Ilmen-ovest di Veliki Luki-Rijew-Orel-Kursk-Taganrog sul mar di Azov.

* * *

Dal novembre 1942 al marzo 1943 il Comando Supremo sovietico aveva progressivamente ampliato il raggio della propria controffensiva da sud-est verso nord. In ogni fase della lotta appariva chiaro il concetto di un costante tentativo di aggiramento d'ala del nemico: manovre di Boguthcar, di Voronej, di Dniepropetrovsk. La continuità dell'azione offensiva addimostrava una disponibilità di risorse e di mezzi senza limiti ed era la prova che la produzione bellica sovietica, integrata abbondantemente dai rifornimenti alleati, funzionava ad alto rendimento. Quello, però, che più importa rilevare è la sorpresa subìta da Berlino per l'offensiva sovietica; sia per la sua potenza, sia per l'abilità con la quale era condotta dall'avversario che — ripetutamente spacciato per morto, anzi doveva essere sepolto nel 1942 — si addimostrava più vivo e più forte che mai!

Nel marzo 1943 la sorte della guerra russo-tedesca si poteva dire irrimediabilmente segnata. Bisogna riconoscere che il Comando Supremo sovietivo aveva felicemente applicato il principio dell'economia delle forze nella sua condotta operativa ed aveva saputo conquistare, a momento opportuno, quella libertà di azione senza la quale non è possibile l'offensiva; mentre il Comando avversario aveva prodigato incessantemente le proprie forze per conseguire obiettivi territoriali e, per

certo, non decisivi o particolari, con la conseguente perdita della propria libertà operativa.

Il Comando sovietico era riuscito in tutte le fasi della lunga lotta, sino dal primo momento e senza deviare dall'idea direttrice fondamentale sulla quale ne aveva impegnata la condotta, a logorare le forze nemiche e ne aveva saputo neutralizzare la potenza nel momento in cui queste la possedevano in massimo grado e superavano perciò l'efficienza delle forze russe. Esso seppe aspettare e poi scegliere l'esatto momento favorevole per reagire; ed allora, nella reazione, opportunamente profuse le forze risparmiate

Cosa poteva, allora, opporre lo Stato Maggiore tedesco, che da due anni continuamente aveva in una offensiva di annientamento subìto un alto logorio di mezzi e di forze? Certamente poteva ancora opporre una solida muraglia di temprato acciaio: ma era una muraglia mobile, che subirà un progressivo logoramento; condannata, perciò, ad un lento ma ininterrotto arretramento. Il Comando Supremo tedesco ben sapeva che una ripresa offensiva non sarebbe stata più possibile, tanto più che all'offesa sovietica si sarebbe presto unita l'offesa degli alleati in Occidente. Così, esso subiva l'inevitabile fato da esso stesso forgiatosi con i suoi irreparabili errori di valutazione e di condotta operativa: primo, tra tutti, quello di avere costantemente violato il principio dell'economia delle forze. Un'offensiva costante e su tutto un fronte di migliaia di chilometri è un mezzo sicuro per esaurire senza domani la propria capacità operativa. E' bensì vero che, a fatti compiuti, facile è la critica; ma sembra lecito osservare che, nelle condizioni di forza e di situazione in cui si trovava la Germania, il suo Stato Maggiore avrebbe dovuto segnare le proprie colonne d'Ercole sulla linea raggiunta con l'offensiva dell'estate tutt'al più al corso del Don; ma non oltre, e non lanciarsi a capofitto nell'avventura caucasica.

Non è utile, nè sembra necessario, seguire gli ulteriori avvenimenti, ora specialmente che se ne conosce l'inevitabile epilogo. Essi non avrebbero interesse.

E facciamo, perciò, punto.

Se si volesse sintetizzare la condotta delle operazioni dei due Comandi Supremi contrapposti, basterebbe dire:

— di quella germanica: una condotta offensiva oltre il limite compatibile con i mezzi disponibili;

— di quella sovietica: una condotta costantemente ispirantesi all'aurea massima napoleonica: «l'arte della guerra consiste in una difensiva ragionata, alla quale segue una offensiva audace e travolgente».

L'una condusse una pattuglia sulla più alta cima dell'Elbruz; l'altra un esercito a Berlino!

Diario della resistenza italiana a Corfù

(8 - 26 settembre 1943)

(continuazione e fine)

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA

14 *settembre*.

Alla mezzanotte, mentre il bombardamento continua, tutta la città è in fiamme. Non è possibile dare alcun aiuto, per mancanza di mezzi adeguati, contro incendi così vasti e diffusi che coinvolgono interi quartieri cittadini. La popolazione, in preda al terrore, parte si rifugia nelle gallerie delle due antiche fortezze veneziane, parte si sbanda per la campagna.

Alle 7 del mattino l'incendio ha assunto proporzioni spaventose. Corfù è un solo rogo: tutto arde e rovina in cumuli di macerie combuste e fumanti. Soldati e civili, uomini, donne e bambini tra le fiamme e nella soffocante atmosfera si prodigano eroicamente nell'opera di salvataggio per trarre in salvo congiunti, amici, vecchi, inermi.

Alle ore 9 il presidio tedesco di Cassiopì desiste da ogni resistenza e si arrende. Con la caduta di questo caposaldo il numero complessivo dei prigionieri tedeschi ammonta a 12 ufficiali e 414 militari di truppa: tutti gli altri sono morti.

L'incendio ha provocato tra l'altro l'evasione dei detenuti: le carceri infatti sono state colpite da bombe e spezzoni incendiari. Il comando militare prende in conseguenza le misure atte a prevenire furti e saccheggi nelle abitazioni devastate dal bombardamento e dal fuoco: concorrono all'opera carabinieri, guardie di finanza e patrioti.

Il console Barattieri si prodiga nell'assistenza alla popolazione, che in preda a crescente terrore si è asserragliata nelle fortezze. Questa folla disperata, pigiata fino all'inverosimile nei sotterranei, in una promiscuità senza decenza e in precarie condizioni igieniche, desta gravi preoccupazioni alle autorità. Bisogna smistare nelle campagne la folla urlante, affamata e atterrita, ma qualunque ingiunzione ad uscire è decisamente respinta. Si cerca di convincerli che in tali condizioni periranno per soffocazione, fame o infezione, ma nessun ragionamento li scuote.

Vengono richiesti al Comando Supremo i mezzi di trasporto per lo sgombero dei feriti gravi in Patria. Frattanto da Santi Quaranta giungono altri sbandati e una sezione da 75/27. Il tentativo di riorganizzare tali reparti incontra ostacoli pressochè insormontabili: sono migliaia di uomini senza corredo personale, senza coperte, senza viveri, e, quel che è peggio, dal morale irrimediabilmente scosso.

15 *settembre.*

L'incendio della città, alimentato dal vento, continua pauroso e sinistro l'opera di distruzione. Il bombardamento aereo nemico infierisce ininterrotto sui capisaldi, sulle fortezze, sul porto. Informazioni danno per certo che i Tedeschi si accingono ad effettuare uno sbarco.

Si comunica la situazione al Comando Supremo, richiedendo l'intervento dell'aviazione da caccia e da bombardamento, per neutralizzare la pressione aerea nemica, artiglierie contraeree e munizioni.

Alle ore 15 giungono due cacciatorpediniere — « Stocco » e « Sirtori » — per la protezione dell'isola, ma lo « Stocco » appena giunto è affondato dall'aviazione tedesca ed il « Sirtori » gravemente avariato. Sopraggiunge un idrosoccorso della Croce Rossa per il trasporto in Patria dei feriti più gravi. Trasporto che viene effettuato.

In città l'opera per il mantenimento dell'ordine diviene di ora in ora sempre più difficile:

Gli aerei tedeschi dominano incontrastati nel cielo dell'isola.

Vengono requisite le poche corriere civili esistenti per il trasferimento della popolazione nelle campagne.

16 *settembre.*

La città continua ad ardere, ma il bombardamento aereo segna finalmente una sosta. In questo inferno si compie l'opera di assistenza alla popolazione, di pari passo col coordinamento delle misure difensive.

Per l'approvvigionamento dei civili si attinge alle riserve militari: si trasportano i viveri nei villaggi interni per invogliare la popolazione ad allontanarsi dai ricoveri delle fortezze. Ben tosto riprende il bombardamento.

Giunge in porto altro idrosoccorso della Croce Rossa: i Tedeschi lo colpiscono ed affondano mentre è in attesa di cari care i feriti.

Il comandante dell'isola ordina l'impiego dei reparti giunti da Santi Quaranta; ma, non potendo fare sicuro assegnamento sulla loro coesione, dispone che vengano riuniti ad elementi del 18° fanteria sui quali sa di poter contare.

Il vicecomandante ordina al capo dei patrioti di sorvegliare e difendere con i suoi uomini la zona di Megalo Livadi, contro eventuale azione di paracadutisti avversari.

I patrioti, intanto, continuano con buoni risultati il rastrellamento dei Tedeschi, che, nel corso dei combattimenti, si sono sbandati e occultati.

In riconoscimento del magnifico comportamento tenuto in quelle giornate, il Comando Supremo comunica di aver decorato di medaglia d'argento al valor militare sul campo il colonnello Lusignani. A tale annuncio il colonnello ringrazia ed abbraccia fraternamente i suoi valorosi collaboratori.

17 *settembre.*

L'incendio della città accenna a diminuire, ma il bombardamento riprende con ostinato accanimento sulle fortezze.

Per decidere la popolazione ad abbandonare i sotterranei delle fortezze si rende ormai necessario usare la forza; e così l'opera di soccorso, di sfollamento e di approvvigionamento è ostacolata dall'ostinata resistenza dei corfioti, che preferiscono morire piuttosto che allontanarsi dalle fumanti rovine della loro città.

Un altro idrosoccorso riesce ad approdare e a ripartire con carico di feriti gravi.

Continuano, intanto, i movimenti dei reparti destinati in difesa costiera.

18 *settembre.*

Il bombardamento dell'isola continua feroce e ininterrotto: ogni sopravvissuto avrà nel cervello per tutta la vita lo spietato martellare degli scoppi che si succedono con una continuità inesorabile. Dell'abitato cittadino non resta ormai più che qualche focolare: l'incendio ne ha distrutti per l'80 % circa. Le Autorità civili continuano a dare la loro attiva collaborazione per lo sfollamento dei cittadini, tra indimenticabili scene di terrore. L'approvvigionamento continua ad essere effettuato coi viveri di riserva inviati per la popolazione il 6 settembre dall'Intendenza 11ª armata.

Il III battaglione « Brennero » (su tre compagnie) viene spostato sulle posizioni in difesa costiera a sud dell'isola: una compagnia è mantenuta sulle posizioni nord.

Poichè dall'Italia non giungono le munizioni da 75/27 richieste, si tenta di riprenderle a Santi Quaranta, ove i Tedeschi non sono ancora giunti. L'operazione viene portata ad effetto con una motobarca del comando Marina. Vengono così recuperati 600 colpi, immediatamente trasportati in batteria.

E' segnalato in arrivo altro idrosoccorso della Croce Rossa, ma poco prima dell'approdo esso viene abbattuto dall'aviazione tedesca. Sarà questo l'ultimo idrosoccorso per il trasporto in Patria dei feriti gravi inviato dal Comando Supremo. Tutti i successivi appelli, resi più disperati dalla mancanza di medicinali e materiale di medicazione, resteranno lettera morta

19 *settembre.*

Ancora non accenna a diminuire d'intensità il bombardamento. La popolazione rimasta in città è in preda a folle terrore: le urla selvagge di quella moltitudine, chiusa nel carcere tra ferro e fuoco, sono sommerse dal fragore delle bombe; il lamento dei feriti non può essere inteso da alcuno: sugli agonizzanti si accende l'aureola del martirio

Batterie nemiche, rivelatesi in zona Igominitza, aprono tiri di controbatteria contro le nostre bocche da fuoco schierate in zona Melichia. Il tiro è aggiustato mediante osservazione aerea, ma l'aeroplano tedesco osservatore viene abbattuto da una raffica di mitraglia dal presidio di un nostro caposaldo. Non è possibile controbattere per insufficiente gittata delle nostre artiglierie.

Si comunica la situazione al Comando Supremo, precisando che natanti di vario tipo si stanno raccogliendo nella baia. Si richiede con insistenza il bombardamento della batteria tedesca, della baia e dei campi di aviazione situati sulla costa epirota ed a Gianina.

Viene disposto il trasferimento del I battaglione del 49° fanteria nella pianura di Megalo Livadi, a concorso dell'eventuale azione antiparacadutisti dei patrioti e quale unità di manovra in aggiunta alle forze del ridotto dell'isola.

Il personale di artiglieria esuberante viene inviato a presidiare un caposaldo al nord dell'isola.

Con tali movimenti viene ultimato lo spostamento di tutti i reparti giunti da Santi Quaranta, in guisa da averli tutti sotto controllo: lo smistamento ha richiesto vari giorni, data la scarsezza di automezzi disponibili.

Viene richiesta al Comando Supremo l'autorizzazione a concedere ricompense al « valor militare sul campo ». L'autorizzazione è accordata.

20 settembre.

Ore 3. Le vedette degli osservatori avvistano un aereo di nazionalità sconosciuta che sorvola insistentemente la zona di Megalo Livadi: più tardi viene segnalato il lancio di nove paracadutisti. Gli elementi antiparacadutisti insieme a patrioti corfioti operano subito il rastrellamento. Due paracadutisti in uniforme militare inglese vengono catturati non appena atterrati; vengono altresì rinvenuti sette pacchi, contenenti materiale vario, pure lanciati con paracadute.

I due paracadutisti vengono accompagnati al comando militare dell'isola personalmente da Papas Spiru, che li consegna come un trofeo. Sono subito interrogati. Dopo la presentazione dei documenti di riconoscimento, consegnano due apparecchi radio trasmittenti con pile, motore, dinamo e rigeneratore. Dichiarano:

— siamo il capitano di S. M. Oliver Stanly Wilson Churchill e l'operatore radio del Comando Generale alleato al Cairo.

— siamo inviati dal gen. Wilson, su ordine del Comandante in Capo gen. Eisenhower;

— siamo latori dell'elogio personale del Comandante in Capo, per l'eroico comportamento della guarnigione;

— abbiamo ordine di comunicare — per radio — al nostro Comando al Cairo le richieste di aiuti che il comando militare dell'isola ritiene necessari.

Il comando militare dell'isola, per misura precauzionale, richiede:

— la consegna delle armi;

— che la cifratura dei messaggi da emettere al Cairo venga effettuata alla presenza di un ufficiale italiano;

— che la radio-trasmittente sia posta in luogo designato dall'autorità militare italiana, ed incarica un sottufficiale, perfetto conoscitore di lingua inglese, di sorvegliare la conversazione dei due paracadutisti, senza però rivelare la sua conoscenza della lingua.

L'attesa e la speranza d'intervento dell'aviazione italiana da caccia, a contrastare l'incessante bombardamento sull'isola, sono vane.

I due battaglioni di legionari sono riuniti ed equipaggiati. I loro comandanti ritengono di poter assicurare che i reparti faranno il loro dovere, ma il comandante dell'isola, poco convinto, non assegna loro compiti specifici.

Alle ore 16 viene provato il collegamento radio con il Cairo senza esito.

Con il bollettino quotidiano degli avvenimenti si trasmettono al Comando Supremo altre proposte di ricompense al valore.

21 settembre.

Bombe e spezzoni incendiari si accaniscono in particolare sui capisaldi meridionali.

Il martellamento estenuante comincia ad influire sul morale delle truppe, che si chiedono come mai la Madrepatria non li aiuti inviando l'aviazione da caccia. Quei valorosi e tenaci difensori erano ben lontani dall'immaginare perchè la Madrepatria non li aiutava!

Si tenta ancora di stabilire il collegamento col Cairo, ma i messaggi trasmessi non ottengono risposta.

Si dà comunicazione al Comando Supremo dell'arrivo dei due paracadutisti britannici.

22 settembre.

Il bombardamento continua.

Nel tardo pomeriggio gli osservatori avvistano un cacciatorpediniere italiano proveniente dall'Italia. Subito attaccato

dai bombardieri tedeschi, viene colpito tanto gravemente, da esser costretto a invertire la rotta per rientrare in Patria. Anche questa speranza è perduta.

Vengono ripetuti i messaggi al Cairo. Nessuna risposta.

Le perdite italiane sono già gravi: la situazione assume aspetti drammatici. Si paventa un collasso morale delle truppe; tuttavia non si registra alcun incidente, chè anzi tutti spiegano un ardore sovrumano. Dal Comando Supremo nessun cenno di risposta alle richieste di rinforzo di artiglierie e munizioni.

23 *settembre.*

Il bombardamento dei capisaldi meridionali aumenta di intensità e continua ininterrotto per tutta la giornata.

Informazioni fanno prevedere l'imminenza di uno sbarco in forze da parte tedesca. Si insiste sul Comando Supremo perchè disponga e faccia effettuare un bombardamento delle baie di Igominitza e di Prevesa; si prospetta la gravità della situazione, ripetendo la richiesta di concorso di forze navali ed aeree.

Un marconigramma dal Cairo annuncia l'arrivo imminente d'un generale inglese — via mare — per il pomeriggio del giorno 24. Altro marconigramma lascia sperare l'arrivo dall'Italia di mezzi navali per la difesa dell'isola. Poi un secondo messaggio dal Cairo trasmette il seguente ordine:

« *Attendere comunicazioni circa gli aiuti che saranno inviati* ».

Per i difensori che vedono di ora in ora stringersi inesorabile il cerchio della sorte, queste promesse (non mantenute) di aiuti hanno un sapore amaro. Il cacciatorpediniere finalmente apparso all'orizzonte è costretto ad allontanarsi, gli idrosoccorsi abbattuti, l'ansiosa trepida attesa, gli sguardi che scrutano il cielo invano: una tragica beffa.

E tutti, ignari e inconsapevoli, non immaginano gli sforzi sovrumani che in quell'ora grave di destino la Madrepatria sta compiendo, per dare ai suoi prodi figli tutto l'aiuto di cui è capace e sostenerli nell'eroica resistenza.

24 *settembre.*

Il nemico, favorito dall'oscurità assoluta, sbarca sulla costa meridionale dell'isola. I capisaldi sulla costa di S. Giorgio, presidiati dal battaglione costiero, sono travolti. E così pure il caposaldo di Argiradis. La penetrazione è notevole.

Dopo le ore 7 non pervengono più al comando notizie dalla zona costiera a sud del caposaldo di Argiradis. Vengono così a mancare due batterie da 105 schierate nella zona di Velichia, che sbarravano l'accesso sud al canale di Corfù.

La difesa arretra e attesta al torrente Mesogni.

Ancora una volta, rappresentando la precarietà della situazione, si richiede al Comando Supremo l'immediato intervento dell'aviazione e di mezzi navali che possano contrastare l'indisturbato sbarco nemico.

Con le truppe di manovra viene rafforzata la difesa montana sud, che sbarra l'accesso al ridotto di Corfù.

Alle ore 19, dalla baia di Cassiopi, su due motovelieri, si inviano in Italia tutti i prigionieri tedeschi.

Nessun soccorso da nessuna parte durante tutta la giornata.

A sera perviene invece la comunicazione che il generale inglese, il quale doveva arrivare in quello stesso pomeriggio, ha sospeso il suo viaggio.

Alle 21,30 il col. Lusignani riunisce a rapporto il comandante l'artiglieria e tutti i comandanti di battaglione nel caposaldo di Stavros. Tratteggia brevemente la gravità della situazione, in conseguenza del fatto che il nemico ha potuto sbarcare indisturbato uomini, mezzi ed artiglierie.

La deliberazione unanime è di combattere fino all'ultimo.

Viene operato lo spostamento della massa di manovra ancora disponibile; la deficienza più grave è quella dell'artiglieria.

Ogni comandante di battaglione assume la difesa di un passo montano sistemato a caposaldo:

— I btg. - ten. col. Besozzi - Stavros.

— II btg. - maggiore Carbonaro - Coritza.

— III btg. - ten. col. Randazzo - Garuna.

25 settembre.

Ore 7. — Il nemico inizia un violento bombardamento aereo sui capisaldi di Stavros, Coritza, Garuna.

Ore 9 — I due paracadutisti inglesi, dietro loro richiesta, vengono trasferiti al nord dell'isola vestiti da italiani.

Tutto il carteggio operativo viene distrutto.

Ore 12. — Il nemico inizia l'attacco appoggiato da potenti artiglierie.

Ore 13,20. — Le comunicazioni telefoniche col caposaldo di Coritza sono bruscamente interrotte.

Ore 13,30. — Il caposaldo di Coritza cessa la resistenza.

Ore 13,40. — Il comandante dell'isola decide di allontanarsi dal comando tattico con tutto il personale e portarsi nel settore nord, presso il caposaldo di Schiperò, allo scopo di constatare se è possibile avere ancora elementi per una qualche resistenza. Il vicecomandante, un tenente e due sergenti restano al comando tattico.

Ore 14. — Sorvolano l'isola — rotta nord-sud — tre apparecchi da bombardamento e due caccia italiani: non effettuano alcuna azione.

Ore 14.05. — Il comandante il caposaldo di Stavros comunica che la pressione nemica è ormai insostenibile e che è imminente il crollo della difesa; analoga comunicazione giunge poco dopo dal caposaldo di Garuna.

Ore 14,08. — Tutte le linee telefoniche sono interrotte.

Ore 14,30. — La resistenza dei capisaldi è finita; sul rovescio di quello di Stavros si notano movimenti di mezzi corazzati tedeschi.

Il vicecomandante raggiunge il col. Lusignani in zona Schiperò.

Ore 15,45. — Schiperò: il comandante, che ha già vagliato la situazione, così si esprime: « Non possiamo più resistere, non abbiamo più armi e qui vi sono soltanto 200 uomini — ammalati e militari dei vari servizi — sparsi fra due passi montani distanti 4-5 chilometri in linea d'aria, ma lontani in realtà circa 6 ore di marcia. E' come non aver nulla. Tutto è finito. Se ci avessero comunque aiutato, avremmo potuto resistere »

E' la fine.

* * *

Il 26 settembre le truppe tedesche avevano già preso possesso di tutta l'isola.

Il comandante e l'aiutante maggiore sembra siano stati fucilati subito dopo, mentre i rimanenti ufficiali furono riuniti nella fortezza della città.

La truppa fu raccolta nel campo di aviazione.

La notte sul 29 settembre vennero chiamati, in base ad una lista, ed interrogati gli ufficiali del comando e delle batterie.

Si vuole che molti, dopo l'interrogatorio, siano stati uccisi con un colpo di pistola o chiusi dentro un sacco e gettati in mare dalla fortezza. Un capitano medico ha dichiarato che « spesso il mare rigettava sulla costa i cadaveri di nostri militari vittime di eccidi consumati dai Tedeschi », soggiungendo che in una villa di Kondokali erano stati rittrovati i cadaveri di un tenente colonnello e di un soldato italiani con le « mani legate dietro alla schiena ».

Un cappellano militare ha raccontato del rinvenimento in mare della salma d'un capitano, trasportata dalle onde, « deformata dal tempo, dalle ferite e dalle acque... Era in maniche di camicia e indossava i suoi pantaloni da ufficiale. Aveva le mani legate dietro il dorso e il segno di numerose ferite (oltre 25), che furono riconosciute inferte con baionetta ». Ha riferito, inoltre, sulla scoperta di altre « due salme di ufficiali chiuse in un sacco e quasi completamente ridotte a pezzi », e la notizia

raccolta che « parecchi altri ufficiali del presidio di Corfù, giunti a Igominitza, erano stati trucidati dietro l'ospedale ».

Altro ufficiale superstite di Corfù afferma che molti ufficiali italiani catturati si attendevano di essere fucilati. « Senonchè, per ragioni imprecisate, il 1° ottobre fummo portati a Igominitza (costa greca), per essere poi inoltrati in Polonia, assieme alla truppa. Da Igominitza, via Gianina, si andò a Florina (gli ufficiali furono autotrasportati, mentre la truppa dovette compiere il percorso a piedi) ».

Il 13 ottobre, caricati su carri bestiame, furono deportati in Germania.

Altri infine riferisce che il giorno 10 ottobre migliaia di prigionieri furono imbarcati per essere trasportati in Germania. Improvvisamente, all'apparire di aerei alleati sorvolanti a volo rasente le navi, gli Italiani sperarono nella liberazione e diedero in manifestazioni di gioia. Ma queste furono bruscamente interrotte dalle mitragliatrici tedesche, che fecero strage degli Italiani affollati sui ponti. Gli aerei alleati colpirono ripetutamente le navi ed una affondò: solo pochissimi dei nostri riuscirono a salvarsi a nuoto.

Il cercamine elettromagnetico

Cap. del genio FRANCESCO ARMENANTE

Uno dei sistemi moderni usati frequentemente dai belligeranti per rendere impraticabili, almeno per un certo tempo, determinate zone di terreno è quello di interrare, ad una profondità variabile tra i 10 e i 30 centimetri dal piano di campagna, speciali ordigni esplosivi detti mine, la cui costruzione è varia presso i diversi eserciti.

Caratteristica comune ai vari tipi di mine è la costituzione di un involucro (metallico, di legno, di materiale sintetico, ecc.) nel cui interno trovasi l'esplosivo ed un sistema innescante atto a produrre la detonazione dell'esplosivo.

Quasi tutte le mine adoperate sul campo di battaglia agiscono o per strappo o per pressione e vengono disposte nel terreno seguendo determinati criteri tecnici.

Il problema di bonificare una certa zona di terreno minato da parte di chi non abbia provveduto alla posa delle mine, presenta, perciò, delle difficoltà, non conoscendo, l'operatore, nè il tipo nè la disposizione delle mine adoperate.

Fino ad ora in pratica due sono stati i sistemi fondamentali adoperati nelle bonifiche di campi minati: il sistema con aste di sondaggio e il sistema con cercamine elettromagnetici.

Queste brevi note trattano solo del sistema con cercamine elettromagnetici e solo dal punto di vista tecnico-costruttivo.

Principî di funzionamento del cercamine elettromagnetico.

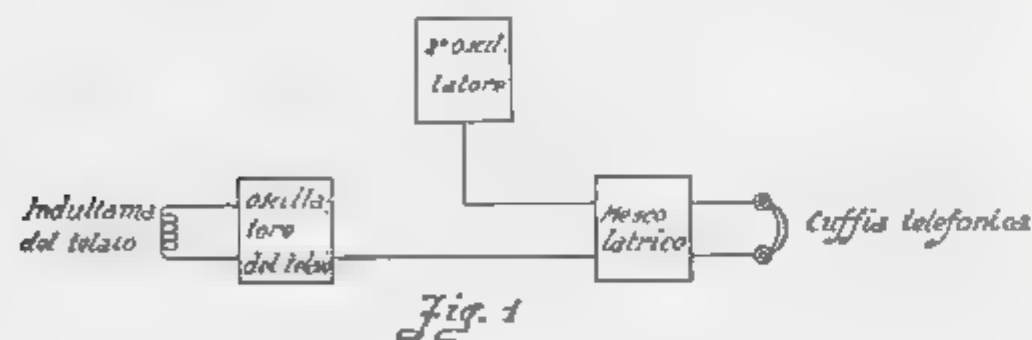
Due sono i principii di funzionamento su cui si basa la quasi totalità dei cercamine elettromagnetici usati: principio di funzionamento per variazione apparente di induttanza, principio di funzionamento a ponte.

Appartengono alla prima categoria il cercamine regolamentare italiano (F.M.S.T. mod. 42) e quello tedesco vecchio tipo. Alla seconda il cercamine regolamentare americano (tipo M 1), quello regolamentare polacco (Detectors Mine n. 3) e quello tedesco nuovo tipo.

Cercamine a variazione apparente di induttanza.

In un circuito oscillante, il valore della frequenza di risonanza f dipende dal valore L dell'induttanza e dal valore C della capacità, costituenti il circuito stesso.

Quando si avvicina una massa metallica all'induttanza di

Fig. 1

un circuito oscillante, si ha una variazione della frequenza di risonanze, perchè la presenza di tale massa metallica produce una variazione nella induttanza del circuito oscillante (induttanza apparente) (1).

(1) La massa metallica produce, però, non solo una variazione del valore effettivo della induttanza, ma anche della capacità distribuita del-

Per rendere manifesta detta variazione di induttanza, si sfrutta il noto fenomeno dei battimenti fra due oscillazioni persistenti a frequenza poco diversa.

Un cercamine basato sul principio sopra enunciato è costituito come in figura 1.

Esso si compone di due oscillatori accordati sulla stessa radiofrequenza. L'induttanza dell'oscillatore del telaio è costituita dall'induttanza di un telaio di forma normalmente circolare.

Mentre il secondo oscillatore è a frequenza fissa, l'oscillatore del telaio è invece a frequenza variabile, entro ristretti limiti, intorno al predetto valore f.

Quando la frequenza fissa del secondo oscillatore e quella dell'oscillatore del telaio sono uguali, non si ha più il fenomeno dei battimenti in quanto detto fenomeno si presenta ogni qual volta in un circuito siano contemporaneamente presenti due correnti alternative *aventi frequenze poco diverse*.

Il portare da parte dell'operatore la frequenza variabile dell'oscillatore del telaio a coincidere con la frequenza fissa del secondo oscillatore, dicesi *azzeramento dei battimenti* ed è operazione da effettuarsi in assenza di masse metalliche influenzanti.

Allorquando il flusso dovuto alla corrente del telaio si concatena con un circuito secondario chiuso, quale può considerarsi una qualunque massa metallica, la induttanza dell'oscillatore del telaio (che è prevalentemente quella dovuta all'avvolgimento del telaio) subisce delle variazioni, determinando, come si è già detto, una corrispondente variazione di frequenza.

Le due oscillazioni (quella dell'oscillatore del telaio e quella del secondo oscillatore) battono in uno stadio mescolatore e la nota di battimento risultante è applicata alla cuffia

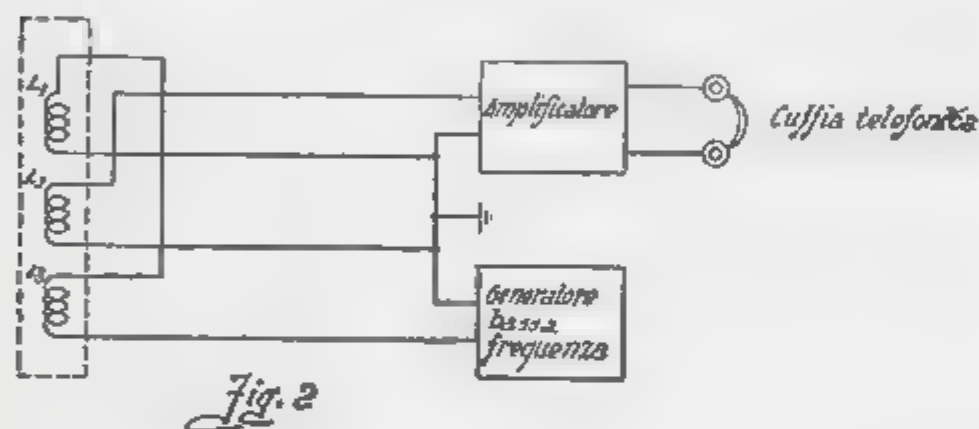
bobina. Eguale effetto di variazione di capacità si ha anche quando il telaio è vicinissimo alla terra (effetto di terra).

Nella realizzazione pratica è pertanto di somma importanza ridurre al minimo gli effetti capacitativi ora accennati, il che si raggiunge scegliendo opportunamente i valori dei vari elementi dei circuiti elettrici.

telefonica, ottenendosi così, acusticamente, la rivelazione della presenza della massa metallica. E' da notare che vi è anche la possibilità visiva, collegando l'uscita del mescolatore ad uno strumento indicatore munito di raddrizzatore.

Cercamine a ponte.

Si basa sul principio di bilanciamento di un ponte di induttanze mutue.

Fig. 2

Tre induttanze L_1, L_2, L_3, contenute nel telaio, formano la parte essenziale del ponte. Le L_1 e L_3 sono connesse ad un generatore a *bassa frequenza fissa udibile;* la L_2 ad un amplificatore, la tensione di uscita del quale è applicata ad una cuffia (rivelazione acustica) o ad uno strumento indicatore (rivelazione visiva).

Da notare che L_1 e L_3 sono connesse in serie in modo da creare campi opposti e quindi una induzione mutua rispetto a L_2 di valore nullo.

Quando la mutua induzione tra le bobine L_1, L_3 e la bobina L_2 è zero, non vi sarà tensione all'ingresso dell'amplificatore.

La presenza di una massa metallica nel campo di queste

bobine varia la loro mutua induzione e una tensione è indotta nella bobina L_2 che la trasferirà all'amplificatore e quindi alla cuffia telefonica o allo strumento indicatore.

Cercamine regolamentare italiano (I.M.S.T. mod. 42).

E' del tipo a variazione apparente di induttanza.

Si compone di un telaio di ricerca, di un'asta metallica in tre pezzi, di una cassettina terminale, di un cofanetto apparato (il tutto è racchiuso in un cofano di legno rinforzato del peso totale di Kg. 21).

Il telaio, a forma di cardioide, è in legno compensato e porta nell'interno l'avvolgimento della bobina costituente l'induttanza dell'oscillatore del telaio.

Le dimensioni massime sono di cm. 44 × 33. Particolare cura va posta nella costruzione del telaio, per impedire che il suo avvolgimento abbia a risentire l'effetto dell'umidità.

L'asta metallica, lunga m. 2, in tre pezzi, è di duralluminio e tubolare con diametro esterno di cm. 3. I tre pezzi dell'asta, intercambiabili fra di loro perchè identici, permettono di collegare il telaio alla cassettina terminale. Nell'interno dell'asta tubolare passano i conduttori di collegamento fra la bobina del telaio e il circuito della cassettina terminale.

La cassettina terminale è in fusione di alluminio delle dimensioni di cm. 11 × 7 × 7 (altezza). Contiene nel suo interno, cui si può accedere facilmente asportando un lato della cassettina stessa, una valvola *R R B F* funzionante da generatrice di oscillazioni elettromagnetiche persistenti alla frequenza di 116 kHz (è l'oscillatore del telaio). Su una fiancata porta la manopola di un potenziometro con interruttore agendo alla quale è possibile far sì che le due frequenze, quella dell'oscillatore del telaio e quella del secondo oscillatore contenuto nel cofano apparato, siano eguali (azzeramento dei battimenti da effettuarsi in assenza di masse metalliche influenzanti). Su un'altra fiancata presenta la presa per il cordone di collegamento al cofano apparato.

Il complesso telaio, asta, cassettina terminale è sostenuto durante l'impiego dall'operatore e pesa kg. 2,400.

Il cofanetto apparato di lamiera di alluminio delle dimensioni di cm. 24 × 29 × 14 (altezza) porta nell'interno il secondo oscillatore (valvola *R R B F* generante oscillazioni persistenti alla frequenza di 116 kHz), lo stadio mescolatore (valvola *R R C F*). Nell'interno di esso sono inoltre contenute le pile per l'accensione dei filamenti delle valvole (1 pila da 4,5 V), la pila anodica per dar tensione alle placche delle valvole (1 batteria di pile da 60 V), la cuffia telefonica da 4000 ohm, il cordone di collegamento cassettina terminale-cofanetto apparato e gli accessori.

Su una fiancata presenta la presa per la cuffia e la presa per il cavo di collegamento alla cassettina terminale.

E' da notare che, agendo sul nucleo di una bobina posta sulla placca della valvola del secondo oscillatore, vi è la possibilità di variare, entro certi limiti, la frequenza delle oscillazioni del secondo oscillatore.

Il cofanetto apparato è munito di spallacci e pesa kg. 7 circa.

Il cercamine regolamentare presenta una sensibilità rispetto alla mina tedesca metallica tipo Teller di cm. 60 (per sensibilità si intende la distanza tra piano inferiore del telaio e piano superiore della mina; la sensibilità è funzione della massa del corpo metallico influenzante).

L'autonomia, tenuto conto del tipo di pile adoperate e del tipo di valvole impiegate, è di 40 ore di lavoro effettivo.

Considerazioni varie.

Il cercamine regolamentare ha dimostrato di possedere, attraverso lunghe prove sia in sede di laboratorio che in campagna, ottime doti di robustezza, di semplicità, di maneggevolezza, di costanza delle caratteristiche, tali da renderlo un complesso avente spiccate qualità campali e pienamente rispondente allo scopo per cui fu costruito.

Un cercamine, basato sullo stesso principio di quello regolamentare, ma costruttivamente più semplice e richiedente minor quantità di materiali per la sua realizzazione, potrebbe avere le seguenti caratteristiche costruttive essenziali:

Telaio. Circolare del diametro interno di 30 cm. costituito dall'unione di pezzi di legno di faggio opportunamente incurvati nell'interno dei quali passano i conduttori costituenti la bobina dell'induttanza del telaio. Si evita così l'impiego del compensato, molto costoso, si raggiunge una maggior semplicità di costruzione ed è più economico rispetto al telaio a cardioide.

Il telaio va nastrato e verniciato per eliminare gli effetti dell'umidità su di esso.

Asta. Tubolare di duralluminio, lunga m. 1,50, costituita da due pezzi di cui uno collegato permanentemente al telaio e l'altro permanentemente alla cassettina terminale. L'unione tra le due parti avviene a mezzo di giunto a cerniera simile a quello usato nel telaio delle biciclette militari.

Fig. 3

Il conduttore interno dell'asta, tipo cavo campale mod. 40, è tutto d'un pezzo; pertanto, durante il trasporto, nel punto di giunzione dei due pezzi dell'asta, esso viene a trovarsi ripiegato su se stesso con raggio di curvatura piuttosto piccolo come indica la fig. 3.

Poichè la lunghezza del conduttore posto nell'interno dell'asta è maggiore di circa 1 cm. della lunghezza dell'asta stessa, si comprende come sia eliminata la possibilità di sottoporre a sforzo di tensione il cavo nel punto di giunzione allorchè i due pezzi dell'asta sono ripiegati. Con la su indicata realizzazione

è assicurata la permanente continuità elettrica del conduttore e sono evitati gli inconvenienti provocati dalle unioni mobili.

Nel cercamine regolamentare gli innesti dei tre pezzi costituenti l'asta, con il telaio, con la cassettina terminale e tra di loro, hanno dato luogo in pratica a degli inconvenienti dovuti quasi sempre all'imperfetto collegamento elettrico delle varie parti.

Cassettina terminale. In lamiera di ferro contenente nell'interno tutti i circuiti radioelettrici del cercamine.

Circuito. Basato sullo stesso principio del cercamine regolamentare con tre soli triodi identici e a corrente continua (*R R B F*, *A* 415, *C* 406 ecc.). E precisamente: due valvole oscillatrici (una dell'oscillatore del telaio e una del secondo oscillatore), montate secondo lo schema Hartley con le griglie accoppiate tra di loro a mezzo di una capacità e una resistenza in serie; una valvola amplificatrice a bassa frequenza con uscita ad impedenza e capacità. Si ottiene così, oltre alla riduzione del numero delle valvole, un consumo ridotto in proporzione e conseguente aumento di autonomia rispetto al tipo regolamentare.

Sostituzione del potenziometro per l'azzeramento del cercamine regolamentare (fa variare la polarizzazione della griglia della valvola oscillatrice del telaio) con un compensatore di valore opportuno.

Cofano pile. In lamiera di alluminio e spalleggiabile.

Contiene una pila da 4,5 V per l'accensione dei filamenti, una pila da 60 V per le tensioni anodiche, una cuffia telefonica, gli accessori.

Cofano per il trasporto. In legno di abete delle dimensioni di cm. 110 × 60 × 50 (altezza).

In esso trovano posto tutti gli elementi costituenti il cercamine.

La realizzazione pratica di un cercamine costruito con i piccoli accorgimenti sopraindicati e soprattutto l'impiego reale e prolungato in campagna potranno dire se le modifiche accennate siano di effettiva importanza nella costruzione del cercamine.

Lettere al Direttore

Roma, 6 ottobre 1945

Signor Direttore,

mi riferisco all'articolo da me compilato e contenuto nel fascicolo n. 5 (settembre 1945) della Rivista Militare: « Stato Maggiore dell'esercito ».

In detto articolo, a pagina 529, fra gli ufficiali caduti per azioni di guerra figura il tenente colonnello Blais Mario, che non è deceduto, ma che, fortunatamente incolume, recentemente è rientrato nei ranghi dell'esercito.

Il tenente colonnello Blais Mario, già capo di S. M. della divisione « Marche » all'atto dell'armistizio, si è comportato valorosamente nella lotta contro i Tedeschi durante i combattimenti accaniti svoltisi nella zona compresa fra Ragusa e Cattaro in Dalmazia dall'8 al 12 settembre 1943; ferito gravemente, ha riportato mutilazioni al viso.

L'incertezza delle notizie che si avevano su tale ufficiale, le discordi affermazioni di chi ne aveva ricevuto da varie fonti ed altri elementi indussero a comprenderlo involontariamente ed erroneamente tra gli eroici Caduti.

Desidero perciò pregarLa di voler pubblicare la presente, perchè mi sia consentito rivolgere al collega valoroso le mie scuse per l'involontario errore, e permettermi nel contempo di porre in risalto il suo eroico comportamento nel periodo cruciale della nostra guerra.

Con l'occasione Le comunico che l'eroica falange degli ufficiali Caduti appartenenti alle varie categorie provenienti dallo

Stato Maggiore non si arresta a Coloro che sono stati citati nel mio articolo, ma comprende anche i seguenti per effetto di nuovi accertamenti effettuati:

Colonnello Duca Giovanni
Colonnello Feruglio Giuseppe
Ten. Colonn. Stuparelli Ezio
Maggiore De Cobelli Augusto
Maggiore Reyneri Spirito
Capitano Feliciani Enzo
Capitano Marchisio Pietro
Capitano Caruso Vito
Capitano De Gregori Francesco
Capitano Rizi Edoardo.

L'albo d'oro di questa categoria di valorosi ufficiali, per il solo periodo della guerra 1940 - 45 ascende dunque a 62 Caduti finora accertati, così suddivisi.

18 Colonnelli
12 Tenenti Colonnelli
20 Maggiori
12 Capitani.

Per un errore di stampa, nel citato articolo, è stato inoltre modificato il nome del maggiore Piva Cesare in quello di Piga Cesare.

Ringrazio per l'ospitalità.

Ten. col. Mario Torsiello

8 ottobre 1945.

Ill.mo Signor Colonnello,

La ringrazio per il suo gentile invito ma non posso, almeno per il momento, rispondere positivamente. Non per abulia o per negligenza, ma per il particolare stato psicologico in cui mi trovo.

Mi perdoni, ma proprio non mi è possibile scrivere un articolo, nè di carattere militare, nè di qualunque altro genere.

Non mi sento di aggiungere altre parole a quelle innumerevoli che si sono dette e si dicono.

Noi Italiani siamo troppo perfetti quando scriviamo articoli, compiliamo regolamenti od istruzioni o facciamo discorsi. Ma a che scopo tanta perfezione nella teoria, quando difettiamo così miserevolmente nella pratica?

Non per convincere Lei, che mi può essere maestro in simili argomenti, ma per dimostrare che non parlo a vanvera, bensì a ragion veduta, le espongo alcune idee, niente affatto originali, come vedrà; anzi si possono considerare delle porte aperte; aperte... ma invalicabili.

Disciplina. — Abbiamo un « Regolamento » che giudico — e non soltanto io — un vero modello di giustizia, nobiltà e buon senso. Ad esso si aggiungono innumerevoli circolari, moltissime delle quali contengono disposizioni integrative del regolamento, quanto mai opportune per portarlo all'altezza dei nuovi tempi. E con tutte queste mirabili leggi, regolamenti ed istruzioni qual'è, oggi, lo stato della disciplina dell'esercito italiano? E perchè? Perchè le parole sono belle ma i fatti non sono conseguenti

— Occorrerebbe un'efficace azione politica per dare ai nostri comandanti più elevati la facoltà di agire con l'energia che sarebbe necessaria in questi momenti. A che servirebbe scrivere, adesso, degli articoli per contestare l'applicazione pratica della disciplina del cuore, e per dire che gli uomini si reggono non soltanto con la buona volontà, ma anche con il polso fermo, ed insieme al premio ci vuole il castigo, se tutta la Nazione è immersa in un'atmosfera di indisciplina?

— Occorrerebbe tutta un'opera di riorganizzazione nei delicati settori dei quadri e dell'accasermamento. Come si può ottenere la disciplina se si tengono, ancora oggi, al comando dei reparti, ufficiali (non tutti, naturalmente, chè ve ne sono di ottimi, ma purtroppo sempre molti) così mal preparati? Cosa si può realizzare con i tanti ufficiali, non passati per il vaglio delle più severe scuole militari, ma raffazzonati alla meglio senza discernimento e senza preparazione?

— E per l'accasermamento? E' ben risaputo che anche nei tempi in cui la disciplina era disciplina, nei periodi dei

campi d'arma, essa si rilassava alquanto e, comunque, non era più quella dei reparti in caserma.

E come stiamo adesso, proprio nel momento in cui una più energica azione sarebbe necessaria? Quasi tutte le truppe sono in condizioni di campeggio. Chi occupa le nostre belle caserme alla periferia delle grandi città o nelle nostre care piccole città? Non voglio indagare. So, però, che le nostre truppe sono accantonate (quando non attendate) in baracche, baracchette e fabbricati civili o industriali, in piccoli paesi strapieni ove, tra l'altro, come naturale conseguenza, i nostri soldati ed i nostri ufficiali sono malvisti dalla popolazione, alla quale sottraggono gli alloggi di cui tanto hanno bisogno. Si può condurre un'azione energica per ridare ai nostri soldati, che non sono poi molti in tutta Italia) almeno parte delle loro caserme ed agli sfollati o sinistrati i locali civili occupati dai soldati? No?! Ed allora perchè spendere delle parole quando si sa che rimarranno soltanto parole?

— Quando leggo un articolo sulla disciplina provo la stessa sensazione che provavo quando studiavo le teorie italiane sulla guerra-lampo. Per produrre le folgori occorrono gli altissimi potenziali elettrici. E noi parlavamo di guerra-lampo con il nostro misero potenziale bellico. Guerra-lampo... con i nostri cannoni dell'altra guerra; con le munizioni razionate; senza carburanti; con la possibilità di costruire 30 siluri al mese, e via dicendo.

Le mi dirà che questi sono gli errori del passato che noi dobbiamo correggere. Sì, quando potremo concretizzare fatti e non spandere fiumi di parole.

Carattere degli ufficiali. — Ho frequentato l'Accademia Militare di Torino, la Scuola di Applicazione e l'Istituto Superiore di Guerra. In ognuna di queste palestre del carattere, e specialmente nell'ultima, ne ho udito parlare e straparlare. Nelle aule dell'I.S.G. vi erano perfino delle tabelline murali che codificavano sulle alte doti di carattere che deve possedere ogni ufficiale. Nulla da eccepire sulla teoria. Perfetta! Vediamo la pratica: favoritismi e nepotismi stroncavano l'opera dei nostri migliori istruttori (e ne avevamo di ottimi sotto ogni aspetto) e facevano sì che ognuno si potesse rendere agevolmente conto che non erano affatto le doti di carattere quelle che valevano, ma le ipocrisie e le raccomandazioni.

E come nelle scuole, così nei reggimenti e nei comandi di Grandi Unità

Possiamo scrivere volumi interi sulle doti di carattere degli ufficiali, ma se non si organizzano scuole militari « oneste » e « dignitose » e se non si attua un'epurazione « onesta » e leale, i volumi resteranno montagne di inutile carta, molti ufficiali conserveranno la malfatta impronta e, quel che è peggio, i futuri ufficiali saranno quello che la natura li avrà fatti e non quello che l'educazione e la selezione potrebbero formare per i migliori auspici della rinascita dell'esercito.

— Per scuole militari « oneste » e « dignitose » intendo scuole ove ci siano comandanti ed istruttori, refrattari alle raccomandazioni, capaci e maturi di esperienza; scuole ove i programmi siano intelligenti ed aggiornati; scuole di ambiente severo ma non vessatorio: di vita semplice ma non disagiata e tante altre cose ben note in teoria e, come al solito, sconfortevolmente ignorate nella pratica.

Stato degli ufficiali. — E vogliamo gettare uno sguardo sullo « stato » degli ufficiali? Se è vero quello che dicono tutte le teorie — ed io ci credo — essi sono il fulcro dell'esercito. « Come gli ufficiali, così i soldati » — « Formate ottimi ufficiali, ed avrete un ottimo esercito » e via dicendo. Benissimo. E per ottenere questo si dovrebbe cominciare ad organizzare le scuole militari come sopra accennato. Ma le scuole non bastano. Formati gli ufficiali, bisogna curarne il morale se si vuole che essi rendano con inalterata intensità produttiva. Ed il morale non si cura soltanto con le belle parole ma con i provvedimenti più opportuni per le diverse situazioni in atto. Quale può essere il morale di un ufficiale, specie se con famiglia, che percepisce degli emolumenti inferiori ad ogni minima possibilità di vita non dico decorosa, ma umana? Mi si risponderà: economia di Stato? Esatto! Ed allora è come quando — nei tempi del bluff — chiedevo i materiali per costruire un ponte e mi si dava un pacchetto di stuzzicadenti e mi si diceva: « arrangiati! ». Io mi arrangiavo, ma la guerra l'abbiamo perduta... così come l'abbiamo perduta.

E poi, poi, tante altre cosette: ufficiali che hanno famiglia ed interessi, poniamo, a Milano e sono in servizio a Roma e... ciò che è più strano è che, nel contempo, esiste il viceversa; ufficiali che da anni sono lontani dai propri cari e che prestano servizio in località dove non è possibile tenere la famiglia, ecc..

Mi si risponderà, forse, con le solite frasi sul dovere, sulla abnegazione e sulla missione degli ufficiali? Quando si oltrepassano certi limiti, io le ascolterò, tutti gli ufficiali le ascolteranno, ma nessuno ne rimarrà convinto. Il senso del dovere; moltissimi ufficiali hanno dimostrato di possederlo e molti, più che con l'abnegazione, lo hanno provato con il loro sacrificio. Ma chi ha la consapevolezza del dovere ha anche la capacità di intendere il senso delle proporzioni e dell'equilibrio.

Gli uomini (e gli ufficiali sono uomini) — anche i migliori — sono «uomini» e non eroi. Si potranno selezionare i quadri quanto si vuole, ma non si potrà pretendere che essi conducano una vita costantemente eroica, anche in tempo di pace.

E non creda, signor colonnello, che con questo io voglia criticare gli articoli della «Rivista Militare». La sua pubblicazione è un «fatto» e lo sarà tanto maggiormente quando potrà contenere — e sono sicuro che lo farà non appena i tempi saranno maturi — articoli che siano progetti pratici la cui possibile realizzazione porterà valido aiuto alla ricostruzione del nostro esercito.

Quando la «voce» della Rivista sarà potente, ed ascoltata da chi ha la facoltà di agire e di provvedere, essa sarà il più bel «fatto» concreto.

Gli articoli storici, tecnici e le recensioni sono culturalmente molto interessanti, ma, a parer mio, si dovrebbe iniziare anche la pubblicazione di progetti di ricostruzione che siano proposte realizzabili.

Questo, per il momento, non posso fare io, ma chi ha più competenza di me in tali questioni.

Quando potrò avere a disposizione materiali di studio e di osservazione sufficienti per un contributo alla Rivista, sia pur modesto, ma che rappresenti qualche cosa di concreto, lo farò senz'altro molto volentieri.

La ossequio distintamente.

Maggiore del genio ANTONIO PANICHELLI.

Pubblichiamo volentieri questa lettera del maggiore Panichelli, al quale siamo grati della sua, sia pure involontaria, collaborazione.

Con parola franca e spassionata egli mette il dito su alcune piaghe — mali vecchi già in parte superati e difficoltà nuove dovute ad una eccezionale situazione contingente — che noi tutti, con animo pari alla difficoltà dell'ora e senso profondo della responsabilità, dobbiamo sforzarci di curare.

Nessun dubbio che la disciplina militare costituisca, in ultima analisi, un problema di educazione nazionale e che al mantenimento di essa concorrano — sia pure in piccola parte — le condizioni di vita e di accasermamento delle truppe. Ma è altrettanto certo che, mentre queste ultime condizioni andranno sempre più migliorando, il popolo italiano non mancherà di trovare il suo assetto spirituale non appena sarà uscito dall'attuale crisi formativa di una nuova coscienza democratica.

La situazione materiale e morale dei quadri è a tutti ben nota. Ma già da chiari sintomi si appalesa la decisa volontà delle autorità responsabili di affrontare e risolvere tale complesso problema organizzativo nei suoi multiformi aspetti: dalla selezione rigorosa dei quadri ancora utilizzabili del vecchio esercito al reclutamento accurato dei giovani destinati alla carriera delle armi; dalla oculata riorganizzazione delle scuole militari alla deflazione e rivalutazione dei quadri.

A questa fervida attività riorganizzatrice non deve mancare il contributo degli ufficiali di ogni grado, che nelle pagine di questa Rivista possono trovare la palestra più adatta per i più sereni e costruttivi dibattiti.

(N. d. R.).

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Tranelli esplosivi. — L'esercito germanico nella recente guerra ha fatto largo uso di questi tranelli o trappole, raggiungendo in questo campo una tecnica efficientissima.

Il tranello consiste in genere nel collegare oggetti di uso comune o che comunque possano attirare la curiosità dell'incauto ad un innesco applicato ad una forte carica di esplosivo. Questa può essere contenuta in un recipiente di circostanza, ovvero costituita da una mina o bomba regolamentare.

Naturalmente il complesso innesco-esplosivo è collegato agli oggetti più innocui. Una bicicletta appoggiata ad un muro, l'argano di un pozzo nel cortile di un cascinale, una secchia posata a terra vicino ad un pozzo, ad una fontana, una carriola abbandonata, sono oggetti comuni in campagna e nello stesso tempo è facilissimo collegarli con un innesco a trazione, prima di ritirarsi dalla località.

Gli artifizi che vengono usati per preparare il tranello sono stati in parte descritti nell'articolo « Guerra di mine » apparso nel fascicolo di settembre (pag. 550) di questa Rivista Militare.

E' evidente che sono necessarie elementari precauzioni allorchè ci si reca in una zona precedentemente occupata dal nemico, o per la quale esso sia passato. Fili di inciampo e fili tesi possono trovarsi nei luoghi più impensati e il tranello può agire fulmineo per effetto di una qualunque normale attività, come quella di aprire una porta od una finestra, camminare su di un pavimento sconnesso, rimuovere un qualunque oggetto nell'interno o fuori di un caseggiato.

Occorre essere cauti e vigili ed astenersi da qualsiasi atto di curiosità per ottenere un minimo di sicurezza.

In seguito all'esperienza di tutte le fronti è stata fatta una raccolta di esempi tipici di tranelli. Questi si dividono in quattro categorie, a seconda che siano azionati da inneschi a trazione, da inneschi a pressione, o da congegni « antisollevamento », o dalla combinazione dei tre sistemi suddetti.

Precisiamo la parola « antisollevamento », specificando che il congegno cui si riferisce è in genere una scatola con coperchio che tende ad alzarsi per effetto di molle e che è tenuto abbassato da un peso posto sopra di esso. La rimozione del peso provoca lo scatto del coperchio e la conseguente esplosione dell'ordigno. Esiste anche un innesco tedesco che funziona in modo analogo alla suddetta scatola.

TRANELLI FUNZIONANTI CON INNESCO A TRAZIONE

1) *Elmetto.* — Un elmetto di acciaio posato a terra copriva una carica esplosiva il cui innesco (del modello ZZ 35 (1) era legato con un filo all'interno dell'elmetto. Sarebbe bastato sollevare l'elmetto o dargli un calcio per provocare l'esplosione.

2) *Mina anticarro collocata in un forno.* — E' stata scoperta una « *Tellermine* » (2) applicata alla parte interna dello sportello di un forno nella cucina di una casa privata. Un innesco del modello ZZ 35 era inserito nella mina e collegato con un filo alla parete posteriore del forno. Lo sportello era socchiuso e, se fosse

---

(1) L'innesco ZZ 35 è un accenditore a strappo che può essere usato nelle mine S (descritte nell'articolo citato), nelle mine piatte dette *Tellermine* (descritte nella nota (2) di questa notizia) e in qualunque carica esplosiva. Consiste in un cilindretto metallico entro cui scorre un percussore con molla, tenuto armato da uno spillo al quale si applica generalmente il filo di inciampo. La trazione di questo provoca l'uscita dello spillo e lo scatto del percussore contro una capsula che esplode propagando a sua volta l'esplosione dell'artificio cui l'innesco è applicato.

(2) La « *Tellermine* » è di forma circolare, di circa 32 cm. di diametro con un coperchio leggermente convesso, al centro del quale è applicato un meccanismo di percussione che agisce allorchè sulla mina passa un peso di oltre 100 Kg.. Trattasi quindi di una mina anticarro, che può essere congegnata a tranello perchè presenta nei fianchi e nel fondo alloggiamenti per inneschi addizionali del tipo ZZ 35.

stato aperto di più, avrebbe provocato la trazione del filo e la con seguente esplosione della mina (fig. 1).

3) *Piante da frutta.* — Furono scoperte delle piante i cui rami più bassi erano collegati con fili ad inneschi applicati a cariche esplosive bene assicurate al tronco e dissimulate dal fogliame. Un

Fig. 1

Fig. 2

tentativo di abbassare i rami per raccogliere i frutti, o di arrampicarsi sull'albero, avrebbe provocato l'esplosione delle cariche (fig. 2).

4) *Siepi.* — Il caso tipico è quello di fili tesi nella siepe in un punto che presumibilmente venga scelto dai militari per forzare il passaggio attraverso di essa. I fili sono collegati ad inneschi a trazione ZZ 35, applicati a tre cariche esplosive affondate nel terreno vicino e coperte di rami.

5) *Pali di staccionate.* — Sono stati scoperti, alla base di staccionate, fili di inciampo collegati con inneschi a trazione applicati a potenti cariche di trinitrotoluene interrate. Inoltre, altri fili erano tesi dai pali superiori orizzontali della staccionata a degli inneschi a tensione e a strappo Z u. ZZ 35 (3) applicati alle stesse cariche.

Sarebbe bastato inciampare nei fili bassi, o cercare di rimuovere i pali orizzontali, per provocare, o per strappamento o per rilascio di tensione, lo scoppio delle cariche (fig. 3).

(3) L'innesco Z u ZZ 35 può funzionare a strappo od a rilascio di tensione. E' azionato da un filo teso leggermente; l'ulteriore tensione di questo filo può provocare il funzionamento dell'innesco, mentre il taglio del filo ha lo stesso effetto.

6) *Banchine di un fiume in corrispondenza di guado.* — Le banchine di ambo le sponde di un fiume guadabile in determinati periodi dell'anno furono minate come segue: in ciascuna banchina erano interrate tre cariche di kg. 3 ciascuna, affiancate e munite di innesco a trazione ZZ 42 (4) al quale era applicato un filo di inciampo lungo circa 3 metri e assicurato dall'altro capo ad un picchetto. Il filo era disposto parallelamente alla banchina in modo

Fig. 3

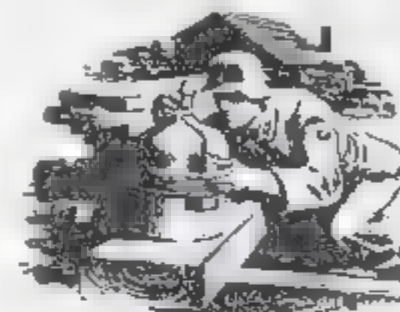



Fig. 4

che, chiunque tentasse il guado, avrebbe certamente inciampato, provocando l'esplosione delle cariche.

7) *Strade.* — I Tedeschi hanno teso tranelli lungo rotabili strette, assicurando bombe a mano o anche proiettili d'artiglieria innescati al tronco di alberi da ambo i lati della strada, all'altezza di circa tre metri. Agli inneschi erano applicati fili tesi attraverso la strada in modo che se un automezzo, munito di aereo per radio, avesse transitato su di essa, avrebbe urtato contro i fili provocando l'esplosione degli artifizi suddetti.

8) *Linee telefoniche.* — E' stato constatato che una pattuglia tedesca, essendo riuscita a raggiungere e tagliare la linea telefonica di un osservatorio d'artiglieria, aveva successivamente assicurato ciascuno dei due capi del filo, mediante uno spago, ad una mina S (descritta nell'articolo citato) interrata completamente in modo che gli inneschi sporgevano appena due o tre centimetri dalla superficie del terreno. In tal modo, i guardafili che avessero cercato di riparare il danno di notte tempo, nel tirare a sè i capi del filo telefonico, avrebbero prodotto l'esplosione delle mine.

(4) Innesco ZZ 42. Ha il corpo di bakelite e differisce [illegible] innesco a strappo in quanto la massa battente del percussore [illegible] dal movimento di asta di forma speciale, con pressione o trazione esercitata ad angolo retto rispetto al corpo dell'innesco.

9) *Mucchi di macerie.* — L'usuale tranello di un mucchio di macerie consiste nel collegare con un filo un qualunque oggetto, che attiri l'attenzione e che possa aver valore di ricordo di guerra, all'innesco di una mina anti uomo nascosta tra le macerie.

10) *Aperitivo (cocktail) alla Molotov.* — I Tedeschi hanno fatto ricorso a questo tranello in casi in cui, oltre all'esplosione, desideravano provocare effetti incendiari. L'artifizio consiste in un recipiente pieno di benzina al quale è applicata una carica di cordite innescata. Agli inneschi è assicurato un filo di inciampo destinato, in caso di trazione, a far brillare la carica con la conseguente proiezione a largo raggio di liquido infiammato che, oltre ad ustionare gli uomini, può provocare incendi assai difficili a domare (fig. 4).

ARTIFIZI A PRESSIONE

1) *« Tellermine ».* — I Tedeschi hanno fatto spesso uso di « Tellerminen » posate a terra capovolte, con un innesco a pressione DZ 35 (5) inserito sul fondo. In tal modo la mina, che è normalmente destinata a scopo anti-carro, diventava anti-uomo.

2) *Mine disposte sotto planche.* — Una combinazione di mine anti-carro e anti-uomo può essere interrata in un fondo stradale e poi coperta con una tavola. Qualsiasi pressione su di essa, da parte di pedoni o di veicoli, provoca l'esplosione degli artifizi.

TRANELLI CONTRO LA RIMOZIONE DELLE MINE

1) *Inneschi a funzionamento ritardato.* — Sono stati rinvenuti, applicati a mine, inneschi a funzionamento ritardato di trenta secondi. Probabilmente trattasi di un'insidia diretta contro i rastrellatori che, dopo aver legata una mina con un cavo e avere tirato quest'ultimo stando al coperto, si avvicinino ad essa ritenendo che sia inerte.

2) *Tranelli con mine anti-uomo S.* — Sono costituiti da mine S, con carica di esplosivo da un Kg., munite di un innesco ZZ 35,

(5) Innesco D Z 35 — Funziona a pressione, cioè quando su di esso viene a gravare un peso di 60-70 kg. Consiste in un cilindretto metallico, cavo, alto circa 7 cm. e del diametro di circa 3 cm. contenente un mollone sul quale è appoggiato un bottone metallico largo 3 cm. Nell'interno, coassiale al mollone, è disposto un tubetto contenente un percussore con molla, armato, ed una capsula. La pressione sul bottone provoca lo schiacciamento del mollone e la liberazione del percussore che scatta in avanti andando a percuotere la capsula.

interrate ad una certa distanza l'una dall'altra, e collegate con un filo applicato ai rispettivi inneschi. Sollevando la mina S sbadatamente, senza sconnettere prima il filo, si provoca l'esplosione della carica, senza contare che la mina S costituisce già di per sè un pericolo per l'incauto pedone.

3) *Falso filo d'inciampo.* — E' stato scoperto un tranello consistente in una mina italiana a 4 inneschi (può però servire all'uopo qualunque altro tipo di mina, specialmente se a cassetta di legno) interrata circa 50 cm. sotto il livello del suolo e la cui parte superiore era collegata con un filo d'inciampo ad un picchetto piantato a circa un metro di distanza. Un altro filo, nascosto sotto terra, collegava un innesco, situato alla base della mina, con il piede del picchetto. Il rastrellatore che avesse tagliato il filo d'inciampo, ritenendo in tal modo di poter rimuovere la mina, sarebbe stato vittima dell'esplosione provocata dal secondo filo.

4) *Tranello mediante innesco EZ 44* (6) *funzionante per rilassamento della pressione.* — Una mina può essere deposta sopra un innesco EZ 44 interrato, la cui molla, non appena la mina è sollevata, essendo liberata dal peso di essa, scatta portando un percussore ad urtare contro una capsula la cui accensione provoca lo scoppio della mina stessa.

VARIE

1) *Veicoli abbandonati.* — Questi veicoli, siano essi efficienti o allo stato di relitto, sono spesso congegnati a tranello in modo che qualsiasi movimento delle ruote provochi un'esplosione.

Nel caso di un autocarro, lo scoppio può avvenire mettendo in funzione il motore. Spesso i Tedeschi hanno minato i carri in uso presso i contadini locali e impiegati per sbarrare strade, in modo che i tentativi per rendere libero il transito ne provocassero l'esplosione. Ad esempio, in Olanda furono rinvenuti tre carri locali carichi di 15 casse di granate e disposti attraverso una strada in modo da ostruire il passaggio, dando nello stesso tempo la sensazione che fossero stati abbandonati in tutta fretta dalle truppe tedesche in ritirata.

(6) Innesco E Z 44. Questo innesco, detto in tedesco *Entlastungszunder*, è un congegno del tipo « antisollevamento ». Viene tenuto armato da qualsiasi peso posto sopra di esso. La rimozione del peso permette il sollevamento di una bacchetta la quale lascia libero il percussore che va ad urtare contro una capsula.

Per fortuna un caporale, prima di dare ordine di spostare i carri, li esaminò accuratamente e scoprì che al fondo di uno di essi era applicata una carica di esplosivo con un innesco a frizione Z. Anz. 29 (7) il quale era collegato con uno spago ad uno dei raggi di una ruota. Qualsiasi movimento del veicolo avrebbe provocato lo scoppio di tutti gli esplosivi ivi esistenti (fig. 5).

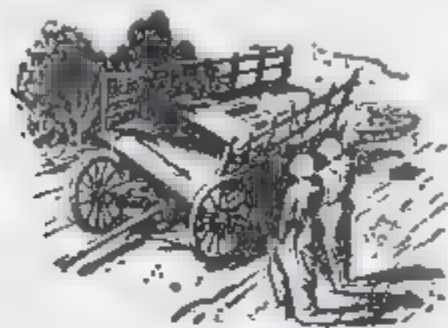



Fig. 5

Fig. 6

2) *Imballaggi per « Tellerminen ».* — Sono state spesso rinvenute « Tellerminen » ancora disposte nel loro imballaggio originale, ma già innescate, in modo che ogni tentativo per estrarle e impiegarle si sarebbe tradotto in uno scoppio.

3) *Cariche nascoste entro armi.* — I Tedeschi nascondevano talvolta una piccola carica nel serbatoio di un fucile o di una pistola, armi che poi venivano abbandonate in posti bene in vista, sì da attirare l'attenzione dei soldati alleati. La carica, sufficiente per ferire gravemente un uomo, scoppiava non appena veniva premuto il grilletto dell'arma (fig. 6).

4) *False tabelle.* — I Tedeschi hanno ricorso spesso al tranello di mettere tabelle con iscrizioni in inglese indicanti « zona rastrellata dalle mine », in località che invece erano tuttora minate.

(*Boll. Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III n. 6, febbraio 1945).

(7) Innesco a frizione Z. Anz. 29. Consiste, grosso modo, in un tubetto rivestito internamente di una composizione infiammabile (sul tipo di quella dei fiammiferi) e nel quale scorre con attrito un'asticciola terminante con un anello, al quale viene applicato uno spago. Tirando lo spago, si provoca l'accensione dell'artificio.

Mitragliatrice 34 (« M. G. 34 »). — Anteguerra i Tedeschi avevano raggiunto un alto grado di perfezionamento in materia di armi automatiche, grazie agli studi di tecnici espertissimi e ad una industria attrezzatissima.

Nei due ultimi anni della recente guerra il progresso è consistito più che altro nel creare armi automatiche ottime mediante un procedimento di costruzione semplice, cioè mediante stampaggio in modo che anche le ditte meno attrezzate potessero concorrere alla produzione delle armi stesse, sicchè il gettito è stato straordinariamente abbondante ed economico.

La mitragliatrice 34 (M. G. 34) fu creata dai Tedeschi allo scopo di eludere la clausola del trattato di Versailles che fissava il peso ed il tipo di raffreddamento delle mitragliatrici cosidette pesanti. Gli elaboratori di tale clausola non avevano previsto il progresso della tecnica e la conseguente possibilità per la Germania di crearsi un'arma moderna e potente senza superare i limiti imposti dal trattato.

Nacque così la mitragliatrice 34 impiegabile su bipiede e su treppiede. Pesa libbre 26 e mezzo (circa kg. 12), ha la canna lunga pollici 23 e mezzo (circa 58 cm.) ed è lunga pollici 48 e mezzo (circa cm. 121).

L'arma impiega la cartuccia standardizzata da mm. 7,92.

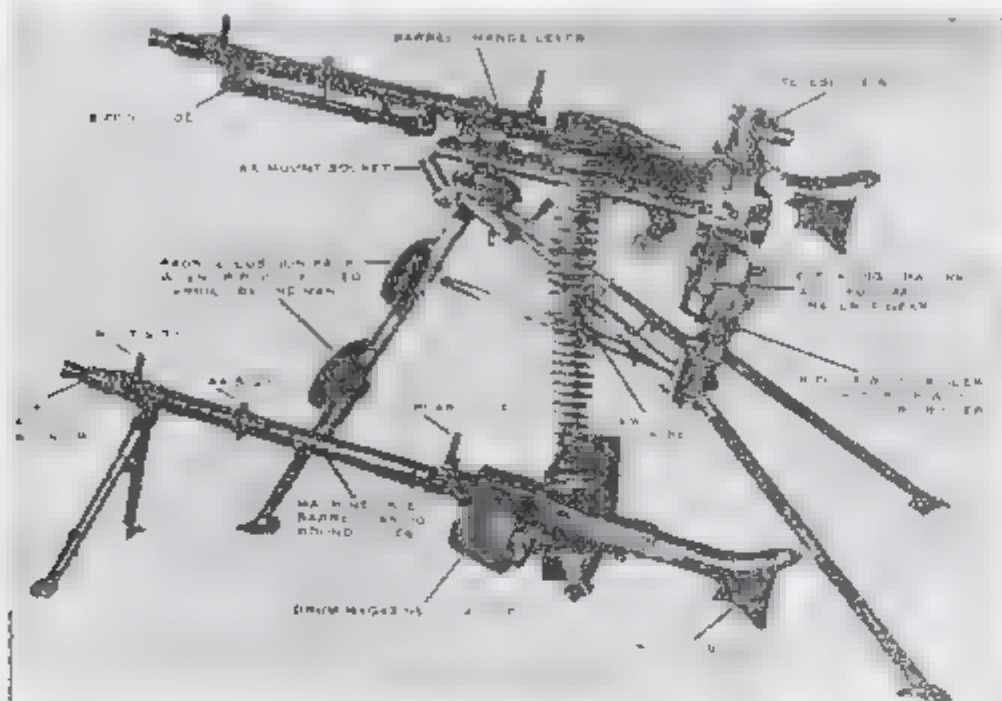
Creata anteguerra, comprende ancora molte parti finemente lavorate e costose.

Il caricatore è a nastro o a tamburo. Quello a nastro contiene 25 cartucce, però è possibile unire più nastri impiegando per la unione una cartuccia.

Il caricamento è assai semplice; basta introdurre nell'apertura di caricamento un'estremità del nastro, spingendola il più possibile. Un apposito fermo arresta la prima cartuccia non appena questa sia giunta in linea con l'otturatore. Il caricamento può avvenire col coperchio di caricamento abbassato, oppure sollevato. Per alzare questo coperchio basta premere un ritegno.

La leva di alimentazione è situata nell'interno del coperchio di caricamento. Quando l'otturatore scorre in avanti o indietro, un bottone situato alla sua sommità si impegna in un alloggiamento della leva di alimentazione che, essendo imperniata alla parte posteriore del coperchio, si sposta provocando a sua volta il movimento di una seconda leva che agisce sul blocco di alimentazione. Tirando indietro il manubrio dell'otturatore, che è situato a destra dell'arma, si comprime la molla contro il tampone di ammortizzamento del rinculo. Quando l'otturatore nel suo movimento all'indietro lascia libera l'apertura di alimentazione, la prima cartuccia, spinta da una molla, va a porsi in linea con la camera. L'otturatore, andando poi avanti, la spinge nella camera stessa.

L'arma si mette in posizione di sparo con un solo movimento.

La sicura è situata sulla sinistra dell'arma, sopra al grilletto ed il suo asse impedisce al bilanciere di rotare e liberare l'otturatore.

LEGGENDA

Mitragliatrice tedesca M. 34

Barrel change lever = maniglia per il cambio della canna
Bipod folded = bipiede ripiegato.
Telescope sight alzo panoramico
AA mount socket = alloggiamento per il tiro contraerei
Pads to cushion pack, when tripod is folded carried by one man = cuscini per lo spalleggio quando il treppiede è ripiegato e portato da un solo uomo
Elevating, traversing and automatic traverse gear = congegno di elevazione e direzione e ghiera automatica per la direzione
Tripod firing trigger (hooks up with finger trigger grilletto del tr[illegible] (agganciato al grilletto dell'arma).
New steel link belt = nuovo nastro in acciaio
Front sight = mirino.
AA sight = mirino per il tiro contraerei
Rear sight = alzo.
Flash hider and muzzle booster = parafiamma e congegno di bocca per l'utilizzazione dei gas per il rinculo
Machined steel barrel casing. Round holes = manicotto per la canna in acciaio lavorato, con fori circolari
Drum magazine attached caricatore a tamburo applicato all'arma
Plastic butt calcio in materia plast[illegible]

Il grilletto, nei primi tipi costruiti, era a doppio uso. Premendo sulla parte superiore di esso si aveva il tiro intermittente, mentre premendo sulla parte inferiore si aveva il tiro continuo.

Successivamente è stato adottato un tipo che consente solo il tiro continuo: in questo caso la sicura è sulla destra dell'arma.

Alla parte anteriore del manicotto è applicato un parafiamma combinato con una camera nella quale, al momento in cui la pallottola lascia la bocca della canna, si espandono i gas, dando una spinta alla canna verso l'indietro. Facendo girare questo complesso *parafiamma camera a gas*, si può regolare in certo qual modo la celerità di tiro

Il cambio della canna avviene in modo del tutto originale.

Tirando indietro l'otturatore e premendo sul ritegno della canna situato sulla sinistra del manicotto della canna, proprio sotto l'alzo, si sposta la canna verso destra e, voltando in alto la bocca dell'arma, la canna scorre all'indietro, fuori del manicotto senza che occorra toccarla. Il cambio della canna può avvenire in meno di cinque secondi.

Quando l'arma è montata su treppiede, una leva situata sulla destra del treppiede stesso è collegata col ritegno della canna in modo che, dando ad esso un colpo dal basso all'alto, la canna ed il manicotto si spostano in alto e a destra consentendo l'estrazione della canna; questa avviene con l'aiuto d'un guanto.

Ogni arma ha tre canne di ricambio.

La celerità di tiro di quest'arma è di circa 850 colpi al minuto, ma può essere ridotta a 300 - 350 quando essa è impiegata come mitragliatrice e a 100 - 120 quando è impiegata come fucile mitragliatore

La gittata utile normale dell'arma su bipiede è di circa 1200 metri; usata con alzo panoramico, montata su treppiede, è efficace fino a 2700 metri. La gittata utile, per tiro indiretto a zona, è di m. 3400

Come si è detto, oltre al caricatore a nastro, l'arma può impiegare caricatori a tamburo, particolarmente adatti per il tiro controaerei e per l'impiego dell'arma a bordo di aerei.

Lo smontaggio dell'arma è molto semplice. Si toglie il coperchio di caricamento spingendo dalla destra lo spillo che fa da cerniera, e si solleva il blocco di alimentazione. Si spinge avanti l'otturatore e si preme sul ritegno situato sotto il fusto subito dietro l'impugnatura a pistola, svincolando così il calcio che può fare allora un quarto di giro ed essere disinnestato insieme con la molla ricuperatrice e con l'ammortizzatore del rinculo. Tirando indietro decisamente la leva di armamento, si porta l'otturatore in posizione conveniente per essere estratto. La canna si toglie come già detto.

(*Infantry Journal* – Washington, aprile 1945).

Evoluzione del calibro da 150 mm. (1913-1942). — Quando i Tedeschi nel 1914 invasero la Francia, il meglio dell'armamento del loro esercito era costituito dall'artiglieria pesante. Essa compren-

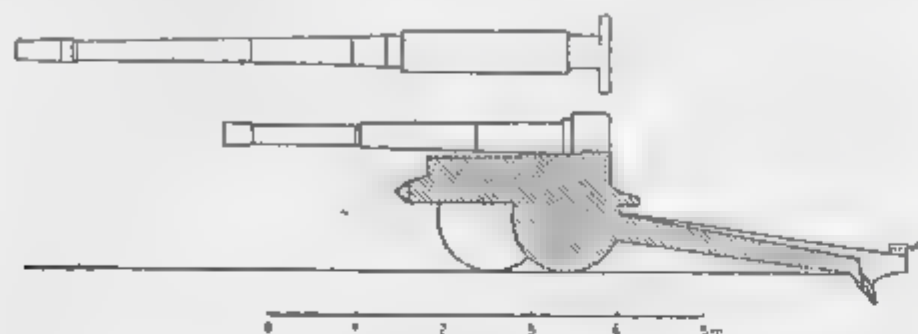



Fig. 1

deva l'obice da 150 mod. 13, i cannoni da 105 e 130 e, più tardi, il mortaio da 210.

Il materiale era ippotrainato. La graduale adozione del traino meccanico consentì di aumentarne sia la mobilità sia la potenza.

		Ob. mod. 13	Ob. mod. 42	Kan. 42
X_E	—	8100	14000	21600 m
y_s	—	1690	3200	5560 m
V_0	—	358	530	785 m/s
V_e	—	247	310	365 m/s
ω	—	930	1140	1300 kg ‰
E	—	130	205	286 m/t
R	—	89	156	227 m/t

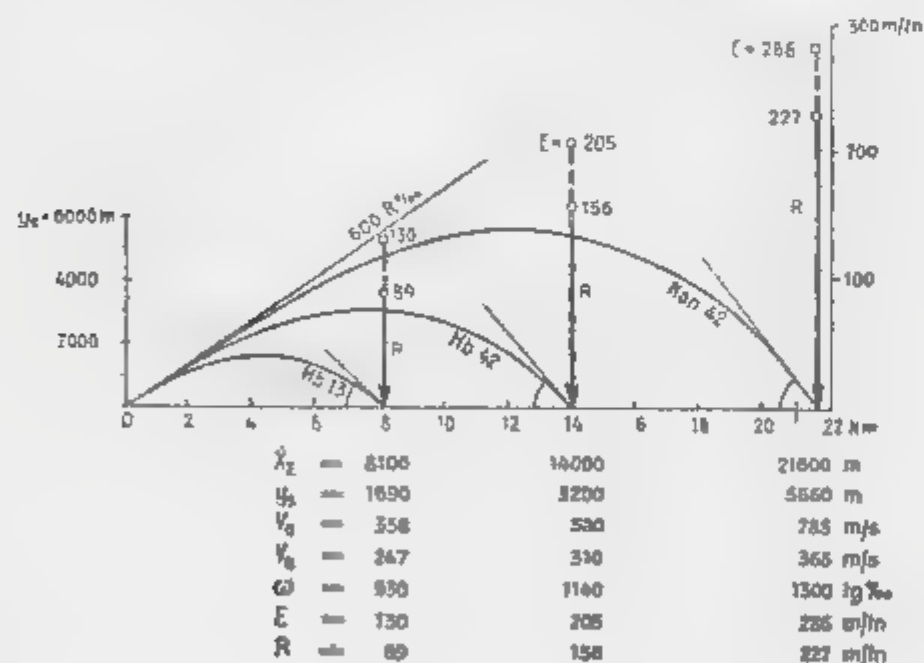



Fig. 2

Dal periodico *Der Schweizer Artillerist* riportiamo grafici e notizie riflettenti l'evoluzione del calibro da 150 mm., ricordando che durante la guerra 1914 - 1918 l'esercito svizzero acquistò dalla Germania 8 batterie di obici da 150 mod. 13, che allora rappresen-

tavano ciò che di più moderno vi fosse in fatto di costruzioni di artiglieria.

Dalla figura 1 è facile rilevare quali siano state le realizzazioni in questo calibro.

Dall'obice mod. 13 lungo 14 calibri si passò all'obice mod. 42 lungo 28 e si costruì il cannone mod. 42 lungo 42.

La figura 2, invece, mette in evidenza, per le tre bocche da fuoco, altri dati calcolati in base a φ = 600 millesimi che, all'incirca, corrispondono alla gittata massima.

Riteniamo opportuno avvertire che, nei simboli usati, E = forza viva di caduta; R = componente verticale della forza viva di caduta (Rammenergie), pure espressa in dinamodi.

All'aumento della velocità iniziale è legato il peso delle cariche di lancio, che nell'obice ha subito le seguenti variazioni:

		Ob. mod. 13	Ob. mod. 42
V_0	—	358 m/s	580 m/s
Carica	—	1,7 kg.	4,8 kg.

Il peso dei proietti è stato omesso.

L'affusto, che in origine era a cassa (settore orizzontale di 8° e verticale di — 2° + 42°), dopo il 1918 è stato sostituito con quello a due code, che consente più ampi settori orizzontali di tiro.

(*Der Schweizer Artillerist*, n. 1, 1945)

INGHILTERRA

Il Ponte Bailey. — Questo ponte prefabbricato in sezioni, dal nome dell'ingegnere inglese che lo ideò, è senza dubbio un trionfo dell'ingegneria militare di guerra.

La sua leggerezza e la facilità con cui le parti che lo compongono possono essere messe insieme resero agevole alle truppe alleate di muoversi rapidamente attraverso corsi d'acqua od interruzioni del terreno causate da bombardamenti nemici.

Un plotone di genieri (40 uomini) in alcune ore può erigere un'arcata.

Ponti Bailey più complessi, atti a sostenere il peso di carri armati pesantissimi e di veicoli corazzati, possono essere eretti aggiungendo un maggior numero di travature attraverso l'arcata gettata lungo un'interruzione stradale.

Tutte le parti del ponte sono facilmente trasportabili ed adattabili ad ogni tipo di interruzione stradale che abbisogni di passaggio con ponte.

L'intercambiabilità di tutte le parti rende molto semplice la riparazione delle sezioni rotte o danneggiate del ponte.

Nella figura qui riprodotta si vede un ponte Bailey — costruito

in poche ore dai genieri inglesi — che viene eretto su di una strada interrotta che conduce a Roma.

(*Infantry Journal*, Washington, maggio 1945).

STATI UNITI

La spoletta VT. — La figura che qui riproduciamo mostra l'interno della spoletta « a tempo variabile » VT, la cosidetta « Pozit » e « Buck Rogers » rispettivamente in uso nell'esercito e nella marina statunitense.

Questo nuovo congegno, il cui segreto è stato rivelato soltanto poco tempo fa e che ebbe una grande influenza sul decorso della guerra, ha realizzato il sogno degli artiglieri, in quanto rende possibile l'eliminazione delle correzioni di spoletta.

Ecco le caratteristiche sinora note:

Nell'interno dell'ogiva plastica di un normale proiettile di artiglieria contraerei poggia la spoletta VT, denominata anche « spoletta di prossimità ». Questa è costituita da un apparecchio radio trasmittente-ricevente a 5 valvole in miniatura, non più grande di una bottiglietta da 1/2 litro, capace di sopportare l'urto all'atto dello sparo. Allorchè il colpo parte, l'urto che ne consegue fa infrangere un piccolo recipiente contenente elettrolito, il quale viene forzato nelle piastre di una batteria. Si sviluppa così la corrente, si accendono le valvole, il trasmettitore invia onda con-

tinua. Quando parte di questa viene riflessa indietro da un aeroplano distante 70 piedi, s'interferisce fra l'onda trasmessa generando una commutazione elettronica che scarica corrente sul detonatore e quindi il proiettile esplode alla distanza ideale di massima efficacia.

La costruzione di siffatta spoletta, a quanto riferiscono le riviste americane *Time* e *Newsweek* dell'ottobre 1945, venne iniziata fin dai tempi di Pearl Harbour ed i relativi esperimenti ebbero pieno successo. Però sono occorsi due anni prima di raggiungere la produzione in massa.

Queste spolette furono pure applicate a bombe d'aeroplani largamente impiegate dagli Americani nelle battaglie dello scorso inverno.

Il segreto della spoletta sta principalmente nelle sue complicate ma solide valvole-radio, costruite in modo tale da resistere all'urto che riceve il proiettile all'uscita dalla bocca da fuoco.

(*Time* - *Newsweek*, ottobre 1945).

SVIZZERA

Fortezze mobili per la difesa. — Dalla rivista « Der Schweizer Artillerist » riportiamo alcune idee sulle caratteristiche e sull'impiego, nella difesa, dei carri armati, quali fortezze mobili blindate.

Poichè la guerra odierna ha dimostrato che le fortezze permanenti non solo non possono impedire da sole uno sfondamento, ma possono anche essere, in breve tempo, messe fuori combattimento, il centro di gravità della difesa non deve trovarsi soltanto in dette opere ma nell'esercito di campagna, rafforzato da fortezze mobili blindate, rappresentate da carri armati e cannoni corazzati.

Il carro armato, come fortezza mobile blindata, deve essere un veicolo con caratteristiche proprie, adatto a percorrere terreno vario, provvisto di spesse corazze anteriori, laterali e superiori e armato con cannoni e mitragliatrici. Anteriormente e posteriormente sono applicati argani affinchè il carro sia nelle condizioni di portarsi da solo in posizioni difficili. La velocità è ridotta a favore del potere di salita. Dimensioni e altezza dal suolo in relazione al terreno da percorrere. Collegamenti a mezzo radio.

Varii dovrebbero essere i tipi da costruire: in rapporto al peso, avremo carri leggeri da 6 t. con equipaggio di 2 uomini; carri medi da 15 - 30 t. con equipaggio di 3 a 4 uomini; carri pesanti da 30 50 t. con equipaggio di 6 a 8 uomini. Soltanto in determinati terreni possono essere impiegati in unità miste.

L'armamento dei carri leggeri dovrebbe consistere di un cannoncino da 20 - 30 mm. e di una mitragliatrice pesante o leggera; i carri medi e pesanti dovrebbero essere provvisti di cannoni per fanteria da 47 mm. e di mitragliatrici pesanti; i carri pesanti possono avere anche cannoni da campagna.

Complemento delle fortezze mobili e delle permanenti è l'ordinario cannone da campagna corazzato. Per avere una cupola di lieve ingombro bisognerà cercare di installare la bocca da fuoco soltanto coll'affustino superiore. Le corazze dovrebbero avere uno spessore variabile dai 100 ai 150 mm. Anche questo tipo di fortezza mobile è facile da interrare, mentre per l'artiglieria e l'aviazione avversarie è difficile controbatterlo poichè la sua ubicazione deve essere prima riconosciuta.

In montagna, l'impiego dei carri armati come fortezze mobili esige, da parte del difensore, una tattica particolare. Essi devono essere assegnati alla fanteria come carri di accompagnamento e impiegati scaglionati in profondità. Servono per la difesa contro carri, per battere le armi pesanti della fanteria attaccante e i rifornimenti. Di qui la necessità di occupare posizioni ben mascherate. A tale scopo, essi devono essere interrati o resi invisibili mediante

reti mimetiche, oppure condotti in posizioni già preparate (baracche di legno, cave di ghiaia ecc.).

Se queste fortezze mobili sono provviste di reti mimetiche, difficilmente possono essere individuate e, qualora lo siano, soltanto colpi in pieno di pezzi per fanteria o d'artiglieria potranno metterle fuori combattimento; ma poichè in montagna l'impiego di tali armi è possibile soltanto in numero limitato, anche in questo caso il difensore sarà in vantaggio sull'attaccante. Gli effetti delle schegge sono annullati sia per l'interramento, sia per la protezione delle corazze. Inoltre, se un carro è individuato, si può sottrarre al fuoco dell'artiglieria cambiando posizione.

Le fortezze mobili blindate presentano grandi vantaggi tattici per la difesa. La ricognizione, prima di batterle, deve individuarle. L'ubicazione delle fortezze permanenti, costruite in tempo di pace o in guerra, possono essere già note al nemico a mezzo dello spionaggio (turisti, agenti di commercio ecc.). Le fortezze mobili, per contro, vengono messe in sito all'atto della mobilitazione; e, in virtù della loro mobilità, è possibile preparare posizioni intermedie.

Le fortezze mobili consentono infine di risolvere in modo rapido e semplice i numerosi problemi relativi all'organizzazione e costruzione delle fortezze, nonchè delle posizioni intermedie.

(*Der Schweizer Artillerist*, n. 2, 1945).

Note e proposte

Poligoni in miniatura. — Tutti coloro che hanno avuto occasione di dedicarsi all'addestramento della truppa conoscono la facilità con la quale i militari imparano i giochi sportivi. Ciò è dovuto al fatto che si tratta di cose che li interessano vivamente: se noi riusciamo a rendere l'addestramento interessante, possiamo avere uguale successo anche nelle altre materie. Occorre, in sostanza, tenere sveglia l'attenzione del soldato; le dimostrazioni pratiche lo attraggono; le conferenze lo annoiano; altrettanto avviene per i sottufficiali ed i giovani ufficiali.

Per questo motivo, agli effetti dell'addestramento, si ottengono maggiori risultati dalle esercitazioni sul terreno che non da noiose dissertazioni teoriche. D'altra parte, l'importanza del terreno è diventata, specie con le armi moderne, grandissima: ogni ondulazione, ogni anfrattuosità deve essere valutata, e queste forme del terreno influiscono notevolmente — oltre che sulla concezione e sullo sviluppo del disegno di manovra — anche sulla condotta del fuoco.

Ma non sempre è possibile dare alle esercitazioni sul terreno lo sviluppo desiderabile. Vi si oppone talvolta la difficoltà di avere presso la caserma il tipo di terreno che interessa quel dato addestramento; vi si oppongono talvolta, specie nella stagione invernale, le condizioni meteorologiche. Nel caso poi della condotta del fuoco con artiglieria e mortai, si oppone spesso la scarsità delle munizioni.

In tali casi, i poligoni in miniatura rispondono egregiamente al duplice scopo di interessare i militari e di insegnare loro a svolgere una razionale condotta di fuoco.

Esaminiamo qui di seguito due tipi di poligono in miniatura: quello per il tiro col fucile e col moschetto; quello per il tiro con artiglieria o mortai.

Poligono in miniatura per il tiro col fucile e col moschetto.

E' noto il cosidetto « tiro ridotto » che consente di preparare le reclute alla esecuzione del tiro a pallottola e mantenere esercitati i tiratori anche quando non si possano impiegare gli ordinari poligoni. Questo tiro è sempre possibile con qualsiasi tempo e può essere eseguito nei cortili delle caserme, nei corridoi, nelle camerate, ovunque insomma i bersaglietti possano venire appoggiati o disposti poco innanzi ad un muro o ad un qualsiasi parapalle di qualche metro di altezza. Il tiro può essere reso assai più interessante se, invece di sparare contro i comuni bersaglietti a cerchi concentrici numerati, si spara contro bersagli fissi o mobili situati in un paesaggio in miniatura. Naturalmente lo sfondo e gli elementi principali del paesaggio devono essere in robusta lamiera, a prova della pallottola del tiro ridotto, mentre i vari bersagli, (sagome in miniatura, fisse o mobili) possono essere sostituite quando il tiro le mette fuori uso. Questo sistema implica una certa spesa e l'allestimento del poligono è laborioso. Si può ovviare a questi inconvenienti ricorrendo ad un telaio di legno largo circa tre metri e alto circa due, appoggiato ad un parapalle (per esempio un muro).

Il telaio deve essere ricoperto di carta e nella parte più bassa di esso si applica il disegno di un panorama largo quanto il telaio, alto un metro e portante dei particolari (cespugli, appostamenti di armi, ecc.) che possano servire come bersagli.

Prima di iniziare il tiro, occorre regolare l'alzo di ogni fucile o moschetto in modo che, puntando all'orlo inferiore del panorama, la pallottola colpisca un metro più in alto. I risultati del tiro si controllano impiegando un'asta lunga un metro, da disporsi perpendicolarmente con l'estremità superiore in corrispondenza del punto colpito; l'estremità inferiore dell'asta dovrebbe coincidere col punto al quale si era mirato.

Questo sistema, largamente usato nell'esercito britannico, è pratico ed economico, in quanto non si tratta che di riparare con dischetti di carta e colla i danni prodotti dal tiro contro la parte rivestita di carta.

Poligono in miniatura per il tiro con artiglieria o mortai.

Questo tipo, pure molto usato nell'esercito britannico, è ingegnosissimo e assai utile per l'addestramento degli ufficiali alla condotta del fuoco ed all'osservazione del tiro.

Il poligono consiste in un telaio di legno di circa m. 2 per 1,50, con graticcio interno a larghi spazi portante piccole aste di varia altezza (tra i 5 ed i 20 centimetri) in modo che, stendendo sul telaio una tela di juta, questa risulti variamente ondulata, dando l'impressione di un plastico. La tela sarà dipinta in verde lasciando delle strisce del colore naturale della iuta per rappresentare le strade.

Il telaio è disposto su quattro gambe di legno alte m. 1,50, in modo da formare come un tavolo che viene disposto contro un muro, al quale è applicato lo sfondo del panorama.

Sopra a questo plastico si dispongono modellini di legno vari, rappresentanti opere d'arte, casolari ecc.; si dispongono inoltre finti cespugli di muschio, alberi finti e siepi.

Sotto al plastico si dispone un tavolino con due sedie per gli operatori, che possono essere nascosti alla vista dei partecipanti all'istruzione mediante una tenda applicata al bordo anteriore del plastico.

L'ufficiale incaricato della condotta del fuoco si dispone a 3-4 metri di distanza dal plastico con un goniometro. Il direttore della

esercitazione e gli spettatori si dispongono più indietro, su sedie. Possono partecipare all'esercitazione osservatori, pure muniti di goniometro, e disposti a destra ed a sinistra dell'ufficiale incaricato della condotta del fuoco.

L'arrivo dei colpi sul poligono è rappresentato in modo assai realistico da uno dei due operatori disposti sotto al plastico, mediante una siringa a pera di gomma riempita di fumo, aspirandolo dalla bocca dopo aver preso una boccata da una sigaretta. Per rappresentare l'arrivo di un colpo, l'operatore applica il beccuccio della siringa sotto la tela di juta, in corrispondenza del punto in cui, secondo le regole del gioco balistico, che verranno esposte in seguito, dovrebbe cadere il colpo, ed esercita una lieve pressione sulla siringa.

Per applicare le regole del gioco, occorre predisporre un foglio di cartoncino sul quale sia riprodotto un rettangolo di dispersione dell'altezza di circa 30 cm. ed un sacchetto con 100 dischetti numerati da 1 a 100. Si assegna un numero progressivo da 1 a 100 a ciascuno dei 100 punti indicanti sul rettangolo i punti di arrivo; sarà bene fare la numerazione in modo continuo da una estremità all'altra del rettangolo, per agevolare la ricerca dei punti

Il cartoncino viene disposto sul tavolino, sotto al plastico, in modo che il centro risulti nei pressi della perpendicolare abbassata, ad occhio, su di esso, dal punto dell'obiettivo prescelto e designato dal direttore dell'esercitazione; l'asse più lungo della rosa sarà disposto in direzione della supposta provenienza dei colpi, cioè verso l'ufficiale che esegue la condotta del fuoco, se si suppone che egli abbia osservazione coassiale, oppure verso la sua destra o la sua sinistra se si suppone che egli abbia l'osservatorio spostato rispetto alla direttrice del tiro.

Per quanto concerne le operazioni da svolgere sotto al plastico, sta al direttore dell'esercitazione il decidere se il centro della rosa deve essere spostato dietro o avanti il piede della perpendicolare abbassata dall'obiettivo, a destra o sinistra di esso, in relazione alla valutazione che egli vuol fare dei dati di tiro enunciati dal l'ufficiale incaricato della condotta del fuoco.

All'avviso di questi: « partito il colpo », l'operatore n. 1 estrae un numero e lo individua sulla rosa dei tiri; l'operatore n. 2 innalza la perpendicolare su di esso, ad occhio, e mediante la siringa proietta un po' di fumo attraverso la juta che costituisce la superficie del plastico. L'operatore n. 1 rimette il numero nel sacchetto.

L'ufficiale incaricato della condotta del fuoco osserva il colpo, riceve (se contemplato nel programma dell'esercitazione) le indicazioni degli osservatori, giudica la deviazione rispetto all'obiettivo ed enuncia i dati per correggere il tiro in direzione (millesimi) ed in alzo (numero conveniente di strisce — 2, 4, 8, 16 ecc. — tanto

quanto occorre per avere la massima probabilità di comprendere l'obiettivo in una forcella).

Naturalmente qui interviene il criterio dell'ufficiale che svolge la condotta del fuoco, in base:

— alla conformazione del terreno nella zona di arrivo dei colpi, la quale può richiedere di evitare di farli cadere in luogo defilato alla vista per cui è difficile rilevarne i risultati;

— all'ordine di grandezza delle deviazioni osservate, quando è possibile valutarlo;

— alla necessità che nessun colpo cada sulle supposte linee amiche;

— al valore tabulare della striscia.

Dopo l'enunciazione dei nuovi dati, l'operatore n. 1 sposta la posizione del centro della rosa, sul tavolino, in relazione ai dati stessi

Alla segnalazione « partito il secondo colpo », si procede in modo analogo, e così via. Se si tratta di un gruppo di colpi, l'ufficiale che svolge la condotta del fuoco enuncia la correzione al termine del gruppo. Talvolta l'operatore n. 2 non provoca la nuvoletta, dando così l'effetto del colpo non visto o inesploso.

Con questo sistema si possono svolgere tutti i periodi dell'aggiustamento e le esercitazioni possono riguardare uno o più dei seguenti argomenti:

— aggiustamento in alzo in base al senso delle deviazioni;

— aggiustamento in alzo in base alla misura delle deviazioni (in questo caso partecipano efficacemente gli osservatori);

— aggiustamento in direzione;

— tiri di efficacia con un solo alzo; accertamento dei dati di tiro: distribuzione del fuoco; rettificazione e controllo del tiro;

— tiri di efficacia con più alzi, ecc..

Il sistema non si presta per esercitazioni di tiro a tempo e presenta alcune imperfezioni. Tuttavia consente di riprodurre, stando in luogo chiuso ed in condizioni teoricamente vere, i più svariati casi che possono verificarsi entro i vasti limiti segnati dalla dispersione naturale dei colpi e dagli errori di apprezzamento delle osservazioni ed offre il mezzo di studiare la pratica applicazione delle norme della condotta del fuoco, acquistandovi la necessaria abilità e prontezza, specialmente se, al termine dell'esercitazione, il direttore di essa svolgerà un adeguato commento, discutendo le correzioni enunciate dall'ufficiale incaricato della condotta del fuoco e mettendo in evidenza l'opportunità o meno di esse

Col. di art. Gustavo Secco

Recensioni

Cefalonia. *Giuseppe Moscardelli.* — Roma, Tipografia Regionale 1945, pag. 125, L. 100.

Teatro di una lotta impari e sanguinosa in cui rifulsero ancora una volta l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei soldati italiani, l'isola di Cefalonia ha ormai legato indelebilmente il suo nome ad uno dei più grandi crimini di cui si sia macchiato l'esercito tedesco nel corso della seconda guerra mondiale: la strage premeditata di circa 400 ufficiali e di un numero non precisato di soldati che — sopraffatti dalla superiorità del nemico — si erano onorevolmente arresi dopo avere lealmente combattuto. Fra le tante stragi di vite umane che hanno caratterizzato il recente conflitto, classificandolo tra le più feroci guerre della storia, quella di Cefalonia, mentre illumina con l'aureola del martirio i soldati d'Italia che ne restarono consapevoli vittime, getta una fosca luce su coloro che, calpestando insieme col più elementare senso di umanità le sacre leggi dell'onore militare, ne furono gli infami artefici.

Scarsi ed incompleti sono ancora purtroppo i documenti a disposizione per poter fissare in forma definitiva nelle pagine della storia gli avvenimenti militari svoltisi in quell'isola tra l'8 e il 24 settembre 1943, nei giorni cioè che seguirono all'infausto armistizio. Ma le testimonianze fin qui raccolte dalla viva voce dei superstiti, anche se non immuni da lacune e da contraddizioni, sono tuttavia sufficienti a mettere in luce: da una parte il sacrificio cosciente degli ufficiali e dei soldati della valorosa divisione «Acqui», che non esitarono ad affrontare la morte pur di tener fede ad un giuramento sacro; dall'altra la belluina ferocia dei soldati nazisti, che condannarono freddamente al massacro i superstiti di un'impari lotta, rei soltanto di non aver ceduto agli insidiosi allettamenti e alle tracotanti minacce di un avversario subdolo e sleale.

Come nelle tragedie dell'antichità classica, anche quella di Cefalonia — scritta col sangue dei nostri soldati — è preceduta da un prologo e si conclude con una catastrofe. Nel prologo (8-15 settembre) sorge e si sviluppa il dramma intimo del comandante, il generale Antonio Gandin. Posto dal destino nella tragica alternativa di venir meno alle leggi dell'onore militare consegnando le armi all'alleato di ieri o di destinare ad un vano sacrificio la vita di undicimila uomini ai suoi ordini pur di obbedire all'imperativo categorico del dovere militare, il generale è pervaso da una comprensibile perplessità; tanto più in quanto, nella sua limpida e adamantina coscienza di soldato, egli non può di colpo spogliarsi da un superstite senso di cavalleresca lealtà verso un alleato divenuto improvvisamente nemico, ma che non ha ancora apertamente compiuto atti di ostilità. Egli desidera altresì guadagnare tempo, nella speranza di ricevere aiuti o almeno ordini più precisi dalla madre patria e pertanto ricerca una possibilità di chiarificazione attraverso leali trattative coi Tedeschi.

La situazione locale appare favorevole agli Italiani, specie sotto il punto di vista del rapporto numerico (11.000 Italiani contro 2.000 Tedeschi); sicchè alla massa della truppa e a molti giovani ufficiali, impazienti di fiaccare con una buona lezione l'orgoglio del tracotante alleato che istintivamente considerano come il più vero nemico, la condotta da seguire sembra semplice e lineare: prendere l'iniziativa della lotta, mettere fuori causa il presidio tedesco e predisporsi a difendere l'isola da eventuali attacchi esterni, in attesa di rinforzi italiani o di uno sbarco degli Alleati. L'opportunità di una tale decisione viene altresì ad essere confermata dai ben noti sentimenti della popolazione locale, pronta ad insorgere contro i Tedeschi.

Ma al comandante responsabile, cui compete la grave decisione, la situazione generale appare (ed è in realtà) assai più grave e complessa. Facile sarebbe in effetti annientare o catturare il presidio tedesco di Cefalonia. Ma che cosa avverrebbe poi? Le poche notizie che la radio riesce a captare informano: che il presidio di Corfù (costituito da reparti della stessa divisione «Acqui») hanno già messo fuori causa le truppe tedesche di quell'isola, ma che tutti i reparti italiani dislocati sul continente greco hanno ceduto le armi, sicchè facile sarebbe ai Tedeschi sbarcare in forze a Cefalonia con l'appoggio di una incontrastata supremazia aerea e invertire decisamente il rapporto di forze esistenti nell'isola. Esclusa pertanto la possibilità di aiuto da parte delle forze italiane dislocate in Grecia; esclusa altresì ogni possibilità di aiuto dalla madrepatria, che attraverso le poche notizie raccolte appare disorganizzata e pressochè paralizzata, non resta che da considerare la possibilità di uno sbarco anglo-americano. Ma quale seria speranza poteva nutrirsi in proposito? Completata l'occupazione della Sicilia, gli Anglo-americani avevano effettuato un primo sbarco il 3 settembre in Calabria e un secondo, più importante sbarco, il 9 settembre sulla costa salernitana. Tutto ciò non lasciava più alcun dubbio che il

loro indirizzo operativo nel Mediterraneo fosse ormai orientato verso l'invasione dell'Italia. Era così evidente che, fra le due linee più dirette di operazioni per l'assalto alla fortezza europea (Italia e Balcania), essi avevano scelto la prima. Il che faceva escludere la convenienza di distrarre forze dalla linea principale delle operazioni per portarle in Balcania o di sacrificare aliquote del loro tonnellaggio per accorrere in aiuto delle truppe italiane che fossero riuscite a sopraffare i presidî tedeschi nelle isole Jonie.

Questi gli elementi della situazione generale che vengono analizzati con rigore di logica dal comandante e che — mentre continuano con vicende alterne le trattative con i Tedeschi — egli prospetta ai comandanti in sottordine riuniti a rapporto, e successivamente ai cappellani della divisione, ai quali chiede anche consiglio nell'imminenza di sì grave decisione.

I comandanti in sottordine nella grande maggioranza (sono di parere contrario soltanto il comandante l'artiglieria, colonnello Romagnoli, e il comandante di marina, Mastrangelo) esprimono l'avviso che si debbano cedere le armi. Anche i cappellani — sei su sette — sono favorevoli alla cessione pacifica delle armi, e tale opinione confermano per iscritto al comandante subito dopo il rapporto.

Ma ciò non è sufficiente per indurre il generale alla decisione. Egli sa che la lotta aperta contro i Tedeschi porterebbe al sicuro sterminio la sua divisione, ormai decisamente isolata e senza alcuna possibilità di aiuto esterno; ma sa altresì che l'ordine pure e semplice di cedere le armi non sarebbe eseguito da molti suoi reparti, impazienti di misurarsi con i Tedeschi. Pertanto cerca ancora la possibilità di un onorevole accordo. Ma i soldati ignorano il dramma intimo del loro comandante — vero protagonista dell'immane tragedia — e non esitano ad accusarlo apertamente di tradimento. Gravi manifestazioni di indisciplina serpeggiano qua e là fra i reparti; alcuni soldati propongono addirittura la cattura o l'uccisione del comandante, non appena si diffonde per l'isola la falsa notizia che egli ha emanato l'ordine di consegnare le armi.

Ma questo vecchio soldato — che sarà domani un martire della religione del dovere — accoglie rassegnato anche gli insulti di coloro che egli ama e che considera tanti « figli di mamma », di quei soldati cioè che cerca disperatamente di salvare da una tragica sorte; nè reagisce, come pur dovrebbe e potrebbe, alle palesi manifestazioni di indisciplina, perchè nel suo intimo egli si sente solidale coi suoi soldati. E quando, fra il 13 e il 14 settembre, la malafede dei Tedeschi apparirà in tutta la sua evidenza, confermata dal tentativo di rinforzare — malgrado le trattative tuttora in corso — il presidio tedesco di Argostoli, egli saprà troncare gli indugi e ordinare alle sue truppe di assumere lo schieramento per la lotta imminente.

L'inizio della lotta conclude il prologo della tragedia e insieme il dramma del comandante. Da questo momento egli non sarà più che il condottiero che dirige e controlla le operazioni in campo aperto, pronto coi suoi uomini all'estremo sacrificio.

Tra il 15 e il 22 settembre si svolge l'impari lotta. I Tedeschi, pur notevolmente contrastati dal tiro delle artiglierie italiane, continuano a ricevere rinforzi di uomini e di mezzi dalla vicina terraferma, mentre stormi di Stukas seminano implacabili la strage fra le nostre file. Gli Italiani contrattaccano in più direzioni e tentano più volte una manovra tattica avvolgente per prendere tra due fuochi le crescenti forze nemiche. Gli episodi di eroismo individuale si susseguono; nè mancano alcuni successi tattici locali. Ma ogni sforzo sarà vano di fronte alla superiorità di armamento e di addestramento delle forze avversarie e, soprattutto, di fronte alla incontrastata supremazia aerea tedesca.

Lo stesso rapporto di forze, già così favorevole a noi alla data dell'8 settembre, si è decisamente invertito all'inizio delle ostilità. A questo punto qualcuno potrebbe forse pensare che la lunghezza delle trattative possa essere stata a tal riguardo un fattore determinante. Ma è agevole persuadersi che, data la disponibilità e la facilità di trasporto di truppe tedesche dal vicino territorio greco, nonchè l'impossibilità pei nostri di ricevere rinforzi, l'inversione di tale rapporto si sarebbe ugualmente verificata anche se le ostilità si fossero iniziate la sera stessa dell'8 settembre. Nè, peraltro, l'eventuale conservazione di posizioni importanti come quella di Kardakata (che controlla l'ingresso nella penisola di Lixuri dove era inizialmente dislocata la maggior parte del presidio tedesco) avrebbe potuto mutare l'esito finale della lotta. L'abbandono di tale posizione — ordinato dal generale Gandin durante le trattative, allo scopo di evitare che tale occupazione avanzata potesse essere interpretata come una minaccia per i Tedeschi — ebbe indubbiamente qualche influenza negativa sullo sviluppo iniziale delle operazioni; ma non bisogna dimenticare che, quand'anche il presidio italiano avesse soppresso di colpo l'intero presidio tedesco, non avrebbe avuto forze e mezzi sufficienti per opporsi successivamente con probabilità di successo ad azioni di sbarco dell'avversario sostenute da notevoli forze aeree.

Sette giorni si protrarrà l'impari lotta: sette giorni di combattimenti asprissimi, durante i quali rifulgono l'ardore combattivo e lo spirito di sacrificio dei nostri soldati, mentre si manifesta implacabile la ferocia dei Tedeschi, che non esitano a passare sistematicamente per le armi sul luogo stesso della cattura ufficiali e soldati italiani, a mano a mano che questi vengono sopraffatti e costretti alla resa.

Al settimo giorno la situazione diviene per i nostri insostenibile. Il generale decide di chiedere la resa: sono le ore 11 del 22

settembre. Gli aerei tedeschi cessano il bombardamento in picchiata e il mitragliamento da bassa quota che per sette giorni hanno imperversato sulle nostre truppe. Un silenzio di tomba si diffonde sul teatro della lotta sanguinosa e avvolge tutta l'isola: la battaglia di Cefalonia è finita.

Siamo all'epilogo. Esso culmina nel massacro di quasi tutti gli ufficiali della divisione, che sarà freddamente perpetrato il 23 settembre. Dal generale comandante al più giovane sottotenente, essi andranno incontro sereni al loro tragico destino, col nome d'Italia sulle labbra e con la coscienza di un alto dovere compiuto nel cuore. Le loro salme — cui l'odio bestiale del nemico negherà sepoltura — saranno di lì a poco bruciate, dopo essere state accatastate e cosparse di benzina; sì chè un unico immenso rogo illuminerà per più notti il cielo dell'isola.

Questa, nelle sue linee essenziali, la tragedia di Cefalonia, che l'A. rievoca con serena obiettività, sulla scorta dei pochi documenti fin qui acquisiti, e con non comune efficacia di sintesi.

Dalle pagine palpitanti di quest'opera — ben degna di essere letta e meditata — gli Italiani trarranno motivo di orgoglio per la vivida luce che l'olocausto di Cefalonia irraggia fra le cupe tenebre donde siamo appena usciti; gli stranieri trarranno conferma e monito che, se un popolo di antica civiltà come il nostro, malgrado la grave sconfitta subìta, ha saputo ritrovare la via del dovere e dell'onore, saprà certamente percorrere domani, con animo pari alla gravità del compito, quella di una durevole ricostruzione.

Relazione del Comando Supremo Americano: *Gen. Marshall, Amm. King e Gen. Arnold.* — New York, Overseas Editions, 1945 pag. 357, L. 35.

In questo volumetto di formato tascabile sono raccolte, nella traduzione italiana, alcune relazioni ufficiali dei capi militari statunitensi, e precisamente: una relazione del gen. George C. Marshall, Capo di S. M. dell'esercito, che comprende la storia dell'esercito americano dal 1° luglio 1939 al 30 giugno 1943; una relazione dell'ammiraglio Ernest J. King, comandante in capo della flotta, che comprende le operazioni della marina americana sino al 1° marzo 1944; una relazione del gen. Henry H. Arnold, comandante in capo delle forze aeree, sull'attività dell'arma aerea dal 1935 a tutto il 1943.

Nel loro complesso tali relazioni ufficiali offrono al lettore un quadro documentato e completo dell'organizzazione e dell'attività delle forze terrestri, marittime e aeree degli Stati Uniti nei primi due anni di guerra.

Quando le prime nubi si addensarono sul cielo politico dell'Europa, le forze armate degli Stati Uniti erano appena sufficienti ad una prima difesa del territorio metropolitano: l'esercito regolare contava soltanto 174.000 uomini sparsi in 130 accantonamenti e posti militari; l'arma aerea consisteva in 62 squadriglie tattiche, con poco più di un migliaio di apparecchi veramente idonei a prestare servizio di guerra; la flotta risentiva della lunga vacanza navale conseguente alle Conferenze di Washington (1922) e di Londra (1930). Ma, quel che più conta, le industrie degli Stati Uniti erano in massima parte rivolte ad una intensa produzione di pace, mentre la fortunata posizione geografica influiva in modo determinante sulla politica isolazionista del governo e alimentava nel popolo un diffuso senso di sicurezza. L'eventualità di essere coinvolti a breve scadenza in una nuova guerra — se non si poteva del tutto escludere — era considerata assai poco probabile. Questa premessa è assolutamente necessaria per poter misurare l'entità dello sforzo bellico degli Stati Uniti, che nei primi due anni di guerra, sotto l'assillo sempre più imperioso di crescenti esigenze, hanno dovuto organizzare e addestrare: forze terrestri capaci di combattere sui più svariati teatri di operazione e sotto diversi climi, dalla jungla asiatica al deserto africano, dalle pianure francesi alle montagne dell'Appennino; incrementare la marina militare e quella mercantile al punto da garantire la sicurezza delle comunicazioni oceaniche contro l'insidia dei sommergibili; raggiungere una supremazia aerea che consentisse di capovolgere al più presto la situazione strategica in favore delle Nazioni unite; indirizzare ai fini bellici la potenza industriale del paese a tal punto, da potere assicurare, non soltanto i giganteschi rifornimenti necessari alle proprie forze armate operanti su tre continenti, ma da rifornire — in base alla Legge « Affitti e Prestiti » — le Nazioni alleate, fra cui essenzialmente la Gran Bretagna e la Russia.

Attraverso quali accorgimenti tale immane sforzo potè essere gradualmente operato fino a tutto il 1943, fino all'epoca cioè in cui gli Alleati, superata la fase critica della guerra, si assicurarono definitivamente quella iniziativa delle operazioni che nei due anni successivi doveva condurle alla duplice schiacciante vittoria sulla Germania e sul Giappone, è chiaramente esposto nelle pagine di questo interessante volume, che documenta la capacità tecnica organizzativa delle autorità responsabili e insieme la volontà di vittoria di tutto il popolo americano.

La preparazione bellica degli Stati Uniti si può considerare distinta in tre fasi. La prima fase, che va dallo scoppio della guerra in Europa (settembre 1939) all'invasione tedesca della Francia (maggio 1940), coincide con lo stato di limitata emergenza. Durante tale periodo, gli Stati Uniti, pur sperando ancora di evitare la partecipazione al conflitto, riconoscono la necessità di di-

sporre i primi stanziamenti di bilancio in relazione alle elementari esigenze di un'efficace difesa.

La seconda fase va dalla caduta della Francia (giugno 1940) alla sorpresa di Pearl Harbor (dicembre 1941) e coincide con lo stato di emergenza illimitata. La guerra minaccia di far soccombere la Gran Bretagna e induce gli Stati Uniti a potenziare sempre più le proprie forze armate e ad orientare le industrie verso la produzione di guerra per fornire diretti aiuti prima all'Inghilterra e poi alla Russia. E' il periodo in cui si attua la Legge « Affitti e Prestiti », che richiede l'incremento della produzione bellica, l'avviamento di materiale attraverso le rotte oceaniche, il concorso della marina americana alla difesa dei convogli.

La politica isolazionista degli Stati Uniti diventa sempre più debole di fronte alla crescente possibilità di essere coinvolti direttamente nella guerra. Esigenze imprescindibili di difesa suggeriscono al governo americano di assicurarsi l'uso di basi atlantiche avanzate, che l'Inghilterra è disposta a cedere in cambio di cinquanta cacciatorpediniere.

La terza ed ultima fase si inizia dopo l'attacco nipponico del 7 dicembre 1941 contro la base navale di Pearl Harbor, che determina l'intervento americano. La minaccia del Giappone contro il continente americano si profila ormai come una realtà immediata. Forti correnti dell'opinione pubblica sostengono la necessità di sospendere, o quanto meno ridurre, gli aiuti alla Gran Bretagna e alla Russia, per concentrare ogni sforzo nella lotta contro il Giappone che mette in giuoco la stessa esistenza degli Stati Uniti. Ma i fautori della *strategia globale* riescono a far prevalere la loro tesi — conforme peraltro al principio fondamentale della massa — di concentrare, cioè, tutti gli sforzi nella guerra in Europa, limitando temporaneamente le operazioni nel Pacifico alle esigenze indispensabili di una efficace resistenza.

In questa ardita decisione — presa da Roosevelt e da Churchill nel gennaio 1942, all'indomani cioè del duro colpo di Pearl Harbor — è facile oggi ravvisare uno degli elementi fondamentali della vittoria alleata.

Con l'intervento diretto degli Stati Uniti, la guerra diventa veramente mondiale e la Repubblica stellata vi assume un ruolo di primaria importanza. Le linee di comunicazione tra la madrepatria e i vari eserciti dislocati sui più lontani teatri di operazioni girano attorno a tutto il mondo e raggiungono l'estensione approssimativa di oltre 90.000 km. Ciò impone la necessità di migliorare gli impianti portuari con relativi depositi e strade ferrate, come ad esempio nel Golfo Persico per il trasporto di rifornimenti in Russia, nella zona dal Canale di Suez e nel Mar Rosso. Sorge poi la necessità di costruire basi in Australia, nonchè a Karachi e Calcutta, costruire oleodotti e pompe per facilitare il trasporto del combustibile.

L'addestramento delle truppe nelle varie specializzazioni, la preparazione accurata dei quadri, gli studi e gli esperimenti di nuovi materiali e di nuovi mezzi di guerra, la preparazione degli stati maggiori: sono altrettanti problemi di vasta mole che l'America ha dovuto affrontare e risolvere guerra durante, valorizzando l'esperienza già acquisita dagli eserciti alleati nelle operazioni di guerra sui campi di battaglia e nei cieli di Europa e di Africa. Le modalità di soluzione di tali problemi sono tratteggiate in modo efficace e completo in altrettanti capitoli delle singole relazioni, cui non mancano acute considerazioni che la competenza e l'esperienza degli autori rendono di vivo interesse attuale.

Ricorderemo tra l'altro che nel 1943 l'esercito aveva superato i 5 milioni di effettivi mentre la produzione mensile di aeroplani, che nel settembre 1939 (cioè all'inizio della guerra in Europa) era stata soltanto di 117, aveva raggiunto nel settembre 1943 la cifra di 7598.

Le relazioni dei tre capi militari, completandosi a vicenda, formano nel complesso un quadro organico ed inscindibile, che sottopone all'interesse del lettore una vasta ed istruttiva attività militare sia nel campo organizzativo come in quello operativo, indirizzata e coordinata nei suoi multiformi aspetti da un criterio strategico unitario, e mette altresì in risalto la vastità della concezione politico-militare della guerra, nonchè l'oculata applicazione della legge « Affitti e Prestiti » in stretta relazione con le esigenze strategiche contingenti.

Il dramma politico dell'Italia. *Cecil Sprigge.* — Roma, Casa Ed. Sestante, 1945, pag. 305, L. 280.

Cecil Sprigge, che fu per molti anni corrispondente da Roma di uno dei più importanti periodici inglesi, il « Manchester Guardian », appartiene a quella categoria, in verità piuttosto esigua, di giornalisti e scrittori stranieri, i quali ad una perfetta conoscenza del nostro paese, uniscono un profondo e sincero affetto per esso.

Per questa ragione, oltre che per i suoi pregi intrinseci, questo suo libro è stato accolto in Italia con simpatia e con interesse.

In esso lo scrittore si è proposto di mostrare come e perchè, attraverso le vicende del suo processo unitario e la sua vita politica dal conseguimento dell'unità nazionale agli anni immediatamente successivi alla vittoria conseguita accanto agli Alleati nel 1918, l'Italia sia giunta alla cosidetta rivoluzione fascista ed alla dittatura mussoliniana. Oltre che delle sue osservazioni personali, egli si è avvalso delle fonti migliori a sua disposizione, talune delle

quali sono facilmente individuabili da un lettore attento e preparato, e si trovano, del resto, indicate nella nota bibliografica che l'A. stesso ha apposto al volume.

Per quello che riguarda le fortunose vicende del nostro Risorgimento, poco o nulla si può osservare: lo Sprigge le ha molto attentamente studiate ed obiettivamente esposte; nè può stupire ch'egli ne tragga un giudizio complessivo di scarsa maturità politica per il popolo italiano, onde — come lo Sprigge stesso dice — nei primi decenni della sua conseguita unità, la Nazione fu tenuta insieme più mediante il politicantismo di taluni abili parlamentari anzichè mediante una vera e propria politica, « e questa si dimostra la formula classica della vita politica italiana fino al 1915 ».

Il fascismo, secondo l'A., sarebbe stato appunto il naturale sbocco del suaccennato processo storico-politico dell'Italia moderna, favorito, in certo modo, da quel certo stato di delusione che venne a crearsi nel nostro Paese nell'immediato dopoguerra, in seguito al mancato raggiungimento di taluni obiettivi, che nelle assise della pace ci furono contesi o negati. Su quello stato d'animo del nostro popolo, appunto, fece leva, in un primo tempo, il movimento fascista, fomentandolo in tutti i modi ed abilmente avvalendosene poi, per poter giungere al Governo, in veste di rivendicatore della « vittoria mutilata ». Quello stesso stato d'animo il governo fascista doveva più tardi cercare, artificiosamente, di resuscitare, allorquando, attraverso le guerre d'Africa e di Spagna, esso andò man mano allontanando l'Italia dai suoi Alleati naturali, a fianco dei quali aveva combattuto e vinto il militarismo tedesco, per associarla proprio con quelle forze che si andavano preparando al nuovo assalto contro la civiltà europea.

E' evidente, comunque, l'intenzione dello Sprigge di scindere nettamente la responsabilità del popolo italiano da quella del Governo fascista; egli si augura, anzi, che questo suo libro possa « aiutare la comprensione degli Inglesi per l'Italia vinta, ma destinata a risorgere, per nativa e pertinace vigoria di genio e di intelligenza, a nuova e diversa vita tra le Nazioni libere e disciplinate », ed esprime ai suoi stessi connazionali una speranza ed un voto: « che un uso temperato della vittoria ed un solido senso della realtà possano convertire la coesistenza delle nostre due Nazioni da un capitolo di sangue e di lacrime, di affanni e di travagli, in un capitolo di benefici e di arricchimenti reciproci ».

Di tale conclusione, così vibrante di amicizia sincera e di umana comprensione per la nostra gente, noi non possiamo che sentirci vivamente grati verso l'A., la cui opera, dopo essere già servita quale primo orientamento a non pochi ufficiali delle varie Commissioni alleate, sta ora diffondendosi fra noi, con sicuro ed ampio successo.

Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige. *Carlo Battisti.* — Bolzano, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1945, pag. 178.

Uno dei tanti problemi che si prospettano nell'attuale dopoguerra è il definitivo assetto dell'Alto Adige, contrastata regione, di attribuzione incerta e discussa. Il Battisti, in questa monografia oggettiva e corredata da documentazioni per la maggior parte inedite, afferma la necessità urgente di sistemare definitivamente le minoranze alloglotte sul confine della Venezia Tridentina e tende altresì a dimostrare come piccola sia la percentuale alloglotta in queste terre e quanto invece intensa e costante sia stata attraverso i secoli la « spinta verso il sud » (der Drang nach Süden) da parte tedesca. Ed è proprio a questa costante infiltrazione teutonica che si deve l'odierno stato di cose, perchè, se è vero che da una parte l'intedescamento atesino progredì con lentezza e difficoltà, è anche vero che questo intedescamento avvenne; per cui quella che ora si vorrebbe considerare razza « allogena », è in realtà costituita soltanto da « alloglotti », cioè da discendenti dei contadini neolatini, che sotto la pressione germanica hanno dimenticato la loro lingua.

Le prove scientifiche di queste asserzioni sono portate in tre capitoli, che costituiscono il nucleo dell'opera e in cui l'A. si dedica all'esame del materiale toponomastico, onomastico ed infine allo sviluppo storico della germanizzazione atesina.

« E' logico quindi — conclude il Battisti — considerare questi alloglotti come nostri fratelli, che in un assestamento definitivo potrebbero ritrovare col tempo, spontaneamente e in piena autonomia, le loro antiche tradizioni ».

Salvate l'Italia! *Arturo Labriola.* — Roma, Editrice Faro, 1945, pag. 139, L. 150.

In un lavoro di piccola mole l'A. riesce a condensare un'analisi acuta della situazione politica italiana e a darne una interpretazione nuova e profonda. La sua osservazione spassionata ma conscia dello stato doloroso del nostro paese lo porta a conclusioni che difficilmente siamo abituati a riscontrare.

Gli Italiani, dopo le sofferenze e i disastri della guerra non voluta, con simpatia sincera, senza calcoli o secondi fini, mossero incontro alle truppe vittoriose e diedero e fecero più di quello che avrebbero potuto dare e fare. Ma spesso tale loro contegno fu male interpretato proprio dai capi delle potenze occupanti e non si credette al vero sentimento antitedesco degli Italiani. Inoltre non ci si seppe liberare dal dubbio che noi avessimo « tradito » i Tedeschi, e ciò è tanto poco vero che, se si deve parlare proprio di un tradi-

mento fra Germania e Italia, questo è uno solo, ed è quello del 1866 quando la Prussia abbandonò l'Italia dopo Koeniggrätz. Altra verità è quella della nostra naturale tendenza ad accostarci all'Inghilterra, tendenza che può risalire a lontane date, come ad ancor più lontane risale, per parte sua, l'odio che sempre ha staccato la nostra Nazione da tutto ciò che è e fu tedesco. Soltanto il fascismo, che segnò l'apogeo dello Stato (Stato esagerato fino al delirio ed in cui l'individuo fu annientato ed abolito) potè passare indifferente su simili tradizioni storiche. Si giunge allora al problema del fascismo che, come statalismo iperbolico, è la premessa della soluzione politica che gli attuali partiti hanno dato al problema italiano. Questi però dovrebbero concretarsi sulle classi che essi intendono rappresentare. Con la vittoria militare degli occupanti, in Italia avvenne che i partiti persero il contatto con il paese e si verificò il fenomeno che, esistendo partiti e politica, non c'era nè « Società », nè paese. La mira dei molti partiti rapidamente pullulati è l'esercizio del governo; e, pur dovendo avere principî e mete diverse, essi finirono per unirsi nel « trust » dei partiti, che — secondo l'A. — continuerebbe quasi la tradizione fascista del partito unico.

Per salvare l'Italia è necessario restaurare la nostra indipendenza nazionale e la *sovranità integrale* del paese sul proprio territorio con la esclusione di qualsiasi controllo straniero.

La politica italiana nell'ultimo trentennio. *Giacomo Perticone.* — Ediz. Leonardo, pag. 400, L. 230.

La situazione politica determinatasi in Italia dopo l'armistizio della prima guerra mondiale può nettamente definirsi confusionaria, come stato di fatto. Ciò, per gli sbandamenti di programmi e dottrine ma, ancora più, per la incapacità di uomini di governo, capi di masse elettorali e organizzatori di classi, manifestamente insufficienti di fronte ai duri e complessi problemi di quell'immediato dopo guerra.

In un simile caos, dove violentemente si urtavano forze ostili e dissensi in combutta, appariva estremamente difficile promuovere forme organizzative, sviluppare nei singoli lo spirito e la educazione per aprirsi la via di una concreta conquista dell'autonomia politica, e coordinare, solidificandoli, quei valori morali, culturali e di solidarietà umana che si identificano nello Stato.

Fu proprio in quel fatale periodo del dopo guerra 1915-1918 che l'Italia venne definita « un paese di assenti ». La lotta tra i partiti si acuisce e si estende senza che da alcuna delle parti contrastanti spicchino idee chiare: la democrazia disorientata tende la mano ai combattenti, che la respingono ritenendola incapace di difendersi; nè, d'altra parte, i combattenti potevano essere acco-

munati in un sistema di vita pubblica che la stessa democrazia non aveva nè studiato, nè preparato, indugiandosi invece in vani appelli alla collaborazione o in criteri tardivi di esperimento.

Da quel drammatico e grottesco disorientamento di uomini e di partiti emergerà purtroppo l'eterno equivoco: la confusione tra il proletariato politico e il proletariato teppa; quest'ultimo sarà l'elemento alleato dei gruppi che agiranno rivoluzionariamente.

Triste e fatale preludio quello che dall'armistizio di Villa Giusti si congiunge al 28 ottobre 1922!

Nel turbinare delle gazzarre di piazza e delle luttuose lotte di partito, che renderanno sempre più inconciliabile il vincolo tra le masse e lo spirito essenziale di coerenza politica, avverrà un tipico colpo di stato sotto l'insegna di « marcia su Roma », giustificato quale « reazione degli Italiani offesi dalla politica di Roma contro D'Annunzio » per cui, mentre D'Annunzio si accosta al fascismo, Mussolini, « dopo oscillazioni e contraddizioni non abbastanza notate, si professa devoto alla Monarchia ed all'Esercito ».

Mussolini, giunto al potere, non abbandonerà mai i motivi dell'antiparlamento e della difesa della rivoluzione.

Dai pieni poteri passa alla dittatura che tiene per circa 20 anni, spingendo ognora più l'Italia ad una rovina senza precedenti.

La storia di una così tragica rovina è minuziosamente ritratta e documentata in questa scrupolosa pubblicazione nella quale il senso obiettivo dello storico, congiunto ad una diligente esattezza degli argomenti, espone al nostro angosciato cuore d'Italiani la nuda e sanguinosa realtà sulle immense sventure causateci dall'iniquo regime.

L'A., nel riepilogare le fasi della politica italiana di quest'ultimo trentennio, imprime le dita sulle ampie piaghe e incide a fondo nel grave malanno che per circa cinque lustri ha torturato e trafitto la Patria, dissanguandola e troncandola nei suoi organi vitali.

Esaminata l'evoluzione tattica usata dal fascismo al potere, « che operò come formazione militare, ricavando dall'esercizio di comando e dall'obbedienza sul campo norma e stile di vita e di combattimento », egli attribuisce a tale tattica gli orrori della dittatura imposta con la violenza. Infatti: « formazioni serrate si lanciano nella lotta politica con la stessa disciplinata violenza, con la stessa sete di distruzione e di sangue con cui affrontarono il nemico dalle trincee ». Da ciò si scorge come la disciplina delle idee, la fermezza dei principî, la rigorosa coerenza politica non abbiano alcuna influenza sull'imperio della dittatura, che giungerà allo strapotere soffocando gli spiriti nelle persecuzioni e nel sangue.

Forse domani la storia avrà maggiori possibilità e più sereno studio per potere affermare che mai l'Italia, anche tra i nefasti della notte medioevale, visse un così terribile e oscuro periodo per l'imperio della fazione e che il fascismo non fu un regime, bensì

una bieca, premeditata congiura intesa a demolire — sempre a vantaggio della fazione — la consistenza dello Stato, tendendo agguati e soprusi alla Monarchia.

L'A. con questa sua chiara e avvincente pubblicazione apporta un contributo notevole all'esame del quadro politico dell'ultimo trentennio in Italia, mentre riedifica e ravviva insegnamenti storici ed esperienze politiche purtroppo dimenticate o neglette che sono basi e viatico a quanti, nell'amministrazione della pubblica cosa, intendano dedicarsi con sano intelletto e retta coscienza.

Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici. *Ernesto Pontieri.* — Roma, Perrella, 1945, pag. 347, L. 350

E' una nuova raccolta di saggi che tende a darci, in questi momenti in cui il problema siciliano è divenuto uno dei problemi di più comune discussione, una visione ed una buona conoscenza di quello che fu l'ambiente siciliano dei secoli XVIII e XIX e delle riforme sociali e politiche che in esso si verificarono.

Quando nel secolo XVIII e poi maggiormente nel secolo XIX cominciarono ad infiltrarsi nel Regno di Napoli idee di riformismo e si ebbe quello che è chiamato l'assolutismo illuminato napoletano, in Sicilia non ci fu altro che reazione ed opposizione, le quali permisero solo una vittoria postuma ed apparente. Mancava l'appoggio di una cultura profondamente rinnovata e di una borghesia produttrice, cointeressata a fiaccare le resistenze dei ceti signorili ancora troppo potenti. Anzi il miserando stato culturale dell'isola era tale che, praticamente, rimase impossibile conoscerne con esattezza il numero degli abitanti, per l'ostilità che incontrava ogni tentativo di censimento e per l'annidarsi di copiosissime frodi, di occultazioni e di errori.

Il primo che veramente ebbe l'ardire e la volontà di iniziare un esperimento riformatore nell'isola fu il vicerè marchese Domenico Caracciolo. Armato dell'ardire del novatore, consapevole della sua missione, restio a mezze misure, egli adottò rimedi radicalissimi che, se non sempre ebbero fortuna, valsero però a destare quel popolo dal troppo lungo torpore. Lottando contro opposizioni di ogni genere ed incomprensioni, egli sostenne tuttavia impavidamente le sue teorie. Generalmente di lui, anche in studi storici accurati, si mira ad esagerare i difetti sia nel valutarne sia nello svalutarne l'opera. Il suo merito principale è che riuscì a destare tutta un'onda di passione e questo è già molto, perchè è il primo indizio di vita tra quelle genti torpide, che abitavano un'isola fino al mezzo del secolo XVIII geograficamente ancora poco e mal nota, e che appena

nella seconda metà del settecento fu timidamente e lentamente rivelata all'Europa.

Inoltre l'autorità del vicerè e così pure quella del sovrano di Napoli erano assai intralciate e mal definite a causa dei moltissimi privilegi insinuatisi da ogni parte, in alto e in basso. In mezzo a tutte queste gravi difficoltà il marchese Caracciolo riuscì, pur senza guadagnarsi l'animo del popolo, ad abolire i tributi ai baroni, a far costruire strade, ad impedire una eccessiva tendenza all'urbanesimo.

Come lui, anche Ferdinando II di Borbone tese a riformare la vita soprattutto sociale degli isolani; politicamente, però, tali riforme rimasero del tutto inefficaci.

Il libro è costituito da una raccolta di saggi legati tra loro da una logica successione, che riescono a darci una idea chiara dell'argomento proposto e in più sono interessanti e di facile lettura

La prova del fuoco. — Londra, Stamperia Reale, 1944, pag. 160, scellini 4.

Questo volume, edito dal Ministero degli Interni e da quello delle Informazioni di Gran Bretagna, costituisce la storia ufficiale della difesa civile britannica.

Il lettore si trova di fronte ad una narrazione di fatti che parlano dei pesanti bombardamenti aerei tedeschi e del modo con cui furono affrontati dalla popolazione civile.

Il 25 maggio 1940 fu bombardata la prima città industriale, Middlesbrough. La notte del 18 giugno 1940, che seguì la capitolazione della Francia, l'aviazione tedesca faceva note le sue intenzioni future inviando nei cieli della Gran Bretagna un numero considerevole di bombardieri: fu questo il primo segno della battaglia per la Gran Bretagna.

Dal 16 giugno 1940 fino all'agosto successivo, la Luftwaffe si organizzò dopo le sue gesta sul continente, preparò le basi recentemente conquistate ed impartì alle sue squadriglie di bombardieri pesanti le necessarie esercitazioni nell'arte della navigazione notturna. Si spinse in voli di ricognizione lungo le coste britanniche fino al canale di Bristol ed esperimentò, volando di notte, quella che doveva diventare in seguito la via abituale delle sue scorribande attraverso Bristol e su per i confini del Galles. Dopo alcuni bombardamenti diurni del mese di luglio, in cui gli apparecchi tedeschi volavano spesso in grandi formazioni martellando aeroporti, porti e la città di Dover, l'8 agosto cominciò sul mare e sulla terra ferma la vera battaglia per la Gran Bretagna. La storia di quel mese nel cielo dell'Inghilterra è ben nota: le attività terrestri —

come afferma la relazione inglese — furono poco più di un riflesso di quanto si svolgeva nell'aria. Al disopra dei prati del Kent da un orizzonte all'altro l'aria era piena di rumori, dal ronzio dei motori al crepitio delle mitragliatrici

Nelle contee presso la costa si svolsero scene notturne di tragedia; fu data prova di un coraggio magnifico, sia sul terreno che nell'aria. I servizi della difesa civile fecero prodigi nelle strade e nelle fattorie, ridotti a cumuli di macerie.

Delle 190.000 bombe ad alto esplosivo sganciate sulla Gran Bretagna, circa 50.000 caddero su Londra, tra il principio di settembre 1940 e la fine del luglio 1941 e nello stesso periodo piovvero pure sulla capitale milioni di bombe incendiarie

Dappertutto un mare di fiamme: ovunque polvere e macerie, strade bloccate, cavi interrotti, gas infiammato, rovine pericolose e stazioni devastate. Rimasero uccisi 43.667 civili e 50.387 feriti.

I Tedeschi avevano fatto assegnamento su un successo rapido ed avevano sottovalutato la fermezza di carattere del popolo inglese che, pure avendo avuto danneggiato nella sola regione londinese 1.150.000 case, col progredire dei mesi s'era potuto organizzare a tal punto che 375.000 persone rimaste senza tetto nei primi nove mesi dell'offensiva tedesca si trovarono alloggiate presso famiglie e a 120.000 di esse furono offerti degli alloggi permanenti nella città di Londra.

Quando giunse l'ottobre senza che nè l'arma aerea britannica nè la città di Londra fossero state messe fuori combattimento e l'invasione non appariva più ai Tedeschi come una possibilità immediata, questi ultimi volsero i loro attacchi su bersagli più piccoli e più difficili a raggiungersi che non la estesissima capitale, con effetti pressochè identici.

Subirono così la prova del fuoco i maggiori centri industriali tra cui Coventry, Birmingham, Bristol, Sheffield, Manchester ecc. e, fra i porti maggiormente colpiti, Portsmouth, Southamptom, Cardiff, Clyde, Belfast, ecc.

Fu privilegio del popolo Inglese impartire ai Tedeschi due lezioni; le prime tra quelle che i popoli liberi della terra dovevano successivamente impartire loro:

— nel corso della battaglia della Gran Bretagna le migliori squadriglie naziste furono battute da forze inglesi assai inferiori;

— insuccesso dei bombardamenti aerei dovuti ad una capacità di pensare, di agire e di resistenza generale e diffusa, basata sulla chiara coscienza della giusta causa.

Questo, in brevissima sintesi, il contenuto del volume in esame. Churchill in mezzo alle devastazioni e alle rovine aveva visto con occhi limpidi e sereni la certezza di una causa «più alta e più grande di ogni vicenda individuale e privata: «l'anima di un popolo inespugnabile».

E' questo un volume ricco di dati, illustrazioni, atti di valore singoli e collettivi, corredato di schizzi, grafici e diagrammi statistici concernenti l'organizzazione della difesa civile, squadre soccorso, assistenza, ecc.. Un documento che va letto e meditato.

La chiamavano « La valle sanguigna » *M. Bourke-White.* — New York, Simon and Schuster, 1944, pag. 183.

Uno dei pochi libri di guerra vissuta e narrata da una donna è questo della signorina Bourke-White, in cui con semplicità di stile espone la sua vita di corrispondente-fotografo di guerra al seguito delle truppe della 5ª armata americana operante sul fronte di Cassino.

Più che una storia di fatti personali ed avventurosi, il volume — vero e proprio diario romanzato di guerra — costituisce un quadro straordinariamente realistico della vita eroica delle truppe americane, nelle innumerevoli circostanze dell'aspra lotta svoltasi nella cosiddetta « Purple Heart Valley » (La valle sanguigna), così chiamata dai fanti americani, perchè teatro di accaniti combattimenti sul quale corse a rivoli il sangue vermiglio di giovani vite.

Accanto alla parte emozionante, allorchè l'A. mette in risalto l'opera delle sezioni di sanità e lo sgombero dei feriti, ed a quella che mette in rilievo lo spirito di sacrificio dei reparti genieri, ovvero dei piloti dei piccoli aeroplani d'osservazione di artiglieria, non manca la parte umoristica della vita di guerra, là dove l'A. descrive gli armeggi dei singoli per rendere più confortevole la vita nella fangosa zona di Cassino, o più oltre, quando riporta i dialoghi tra soldati e civili o fra l'A. stessa ed il biondo e simpatico caporale Padgitt per il quale essa conserverà un'ammirazione affettuosa.

Il Ministero della Guerra americano aveva affidato alla Bourke-White, che gode negli S. U. reputazione di eccellente reporter-fotografo, il compito di eseguire una documentazione fotografica delle attività dei servizi logistici autorizzandola a recarsi ovunque e con qualunque mezzo. Le moltissime e nitide illustrazioni che arricchiscono il volume, in gran parte prese dall'aereo volando col capitano Strok o da terra, a bordo della *jeep* del Padgitt, confermano la piena e perfetta esecuzione dell'incarico.

Concordiamo con la nota editoriale che questo pregevole libro della signorina Bourke White, più che una descrizione illustrata di un fervore di guerra nella zona attorno a Cassino, è la messa in luce della vita di guerra del soldato americano.

Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale. *Vincenzo Schilirò.* — Roma, Società Editrice Internazionale, 1945, pag. 181, L. 120.

In questo libro, l'A., con esemplare probità di studioso, e con acuta indagine critica, riassume e lumeggia le vicende del problema sociale. Premesso il fatto evidente e tragico (che nè passione di parte, nè ideologie possono mettere in dubbio o ignorare) che il genere umano sta attraversando un periodo di incommensurabile sofferenza, l'A., nel mettere in rilievo che dal grosso pubblico il problema sociale è stato sempre ritenuto più speculativo che pratico, richiama l'attenzione sulla gravità degli odierni malanni sociali e sull'urgenza di avviare l'umanità verso un'esistenza meno disagiata ed una convivenza cristianamente fraterna.

E' lecito sperare di riuscirvi? Bisogna dire con franchezza — afferma l'A. — che anche là dove si sono fatti non pochi tentativi per combattere i malanni sociali, essi, pur mutando aspetto e decorso, perdurano con gli stessi sintomi e con la medesima gravità. La sperequazione dei mezzi di sussistenza, l'affievolimento dei valori spirituali e morali, osteggiati prima dal liberalismo agnostico, poi dalle diverse gradazioni del marxismo materialista, e infine dagli sviluppi storici di quest'ultimo trentennio, sconvolto da cruente rivoluzioni politiche e da catastrofici conflitti armati, la corsa al guadagno lecito e illecito, la diffusa tendenza ai colpi di mano e alle truffe piccole e grosse, il moltiplicarsi delle violenze alle persone, il pervertimento dei costumi, l'allentarsi dei vincoli familiari, e soprattutto la facilità che viene lasciata a certi mestatori ed avventurieri della politica (spesso ambiziosi e disonesti e quasi sempre fuori della realtà) di traviare le menti, di abusare dei pubblici poteri e di imprimere moti rovinosi alla vita sociale, sono le cause principali degli odierni malanni che affliggono l'umanità. Combattere queste cause, eliminando coloro sui quali ricade la responsabilità di averle determinate, è l'opera alla quale dovranno accingersi tutti gli onesti, pensosi di un domani migliore.

L'A., dopo avere peraltro avvertito che quanto egli espone è scevro da ogni partigianeria e tende ad essere di aiuto a quanti nell'attuale momento storico sentono il bisogno di un orientamento nel campo sociologico, offre una chiara concezione della società umana secondo i dettami del Vangelo; parla, come il Bastiat nelle « Harmonies économiques », degli interessi umani, di quelli armonici e di quelli antagonisti, dell'equilibrio dei diritti e dei doveri dell'uomo, dei valori materiali e spirituali, e dell'importanza di questi ultimi nell'indirizzo della società moderna. Passa quindi a trattare delle corporazioni medioevali, del liberalismo, del marxismo e del bolscevismo russo, dei regimi totalitari. Delle prime ribadisce il noto concetto del loro divenire nell'àmbito comunale una

possente forza coesiva, di carattere non soltanto economico-politico, ma anche spirituale, giacchè esse miravano e provvedevano tanto alla tutela e all'incremento delle varie attività produttrici, quanto alla elevazione morale e religiosa degli associati; compito, quest'ultimo, che si identifica con quello che animava gli statuti delle più antiche confraternite. Del liberalismo, battezzato nel sangue della rivoluzione francese e nato con le idee filosofiche, religiose, giuridiche ed economiche dei riformatori e degli enciclopedisti, i quali chiedevano la libertà senza freni e senza limiti, l'A. tratta con competenza e con ricchezza di riferimenti storici. Fa poi una chiara analisi storica del marxismo dalla sua nascita, come affermazione di progresso sociale contro l'individualismo liberale e come reazione delle masse contro l'accentramento personalistico della ricchezza. Tralascia l'esame politico degli esperimenti bolscevici, ricordandone i principali aspetti sociali, il ritorno, seppure per il momento non su larga scala, verso la superata economia borghese, con il riconoscere il capitale privato, l'uso della moneta e dei mercati, la libertà del lavoro e del commercio, l'educazione dei figli affidata ai genitori, un migliore trattamento ai professionisti, specie ai giornalisti, agli ingegneri ed ai tecnici in genere.

Il fascismo e il nazismo, autodefinitisi rivoluzioni gemelle di popolo a carattere sociale, mentre — scrive l'A. — erano contraddistinti da differenze enormi, come quelle che passano tra la megalomania singola e il « supernomismo » collettivo, tra la volubilità avventuriera ed il proposito fermo e costante, fra l'illusorio allestimento scenico e la cruda realtà, tra la farsa e la tragedia, nel libro dello Schilirò ci appaiono così come essi in realtà furono, cioè due dittature che assunsero in solido le spaventose responsabilità della guerra. Infine l'A. qualifica così i due regimi: il nazismo disegno freddo e irriducibile, connivenza di popolo, ferrea struttura militare, sogno di potenza egemonica, idolatria della forza ed infine eccesso di follia suicida; il fascismo pseudopensiero, ambizione di uno o di pochi, audacia di profittatori, ignavia della maggioranza, girellismo in sociologia e politica, avventura farsesca, chiusasi con danni e disastri incommensurabili.

Il popolo italiano — afferma infine l'A. — ha la grave responsabilità di avere tollerato un tale regime, ma non certo quella di averlo sentito o fatto suo.

Al volume è allegata un'appendice sulla dottrina sociale della Chiesa. Nel complesso l'opera si presenta organica nella trattazione e nella forma e può servire di guida a tutti coloro che vogliano formarsi un concetto chiaro ed esatto del problema sociale attraverso la storia e che desiderino essere aiutati ad individuare e combattere le principali cause degli attuali malanni che affliggono l'umanità.

Russia e Stati Uniti. *Foster Rhea Dulles.* — Roma, Casa Ed. Faro, 1945, pag. 232, L. 260.

Foster Rhea Dulles, noto giornalista americano e docente di Storia negli Stati Uniti nell'Università dell'Ohio, si è proposto di esporre in questo suo libro, oggi opportunamente tradotto in italiano da Augusto Guerriero (Ricciardetto) e pubblicato in bella ed accurata edizione dalla Casa Faro, le vicende attraverso le quali passarono le relazioni politiche e diplomatiche tra Russia e America, le due grandi Nazioni che oggi sono al centro dell'attenzione mondiale.

Tali relazioni, pur non essendo state immuni da periodi di incomprensione o di tensione, si mantennero generalmente, e per lungo volger di anni, amichevoli; nè ciò si dovette soltanto al caso, oppure alla netta separazione geografica. Anche se tanto lontani e diversi l'uno dall'altro per tradizioni, per indole, per regime, quei due grandi paesi seguirono, durante tutto il secolo XIX ed i susseguenti decenni del XX, linee parallele così negli obiettivi economici come nella politica estera: ciò che li condusse ad essere spesso affiancati e, da ultimo, veri e propri alleati. Già, fin dal tempo della guerra d'indipendenza americana, l'America aveva cercato di avere l'aiuto della Russia, e la grande Caterina non aveva voluto che i suoi Cosacchi andassero a combattere per l'Inghilterra contro i ribelli americani.

Insieme, poi, Russia e Stati Uniti cercarono, durante le guerre napoleoniche, di difendere la libertà dei mari contro gl'Inglesi, e costantemente, negli anni successivi, questa comune rivalità con l'Inghilterra ed il reciproco desiderio che ciascuna delle due Nazioni fosse sufficientemente forte per poter fare da contrappeso alla potenza britannica, le condusse ad agire d'accordo ed a prestarsi scambievoli aiuti; così, durante la guerra di Crimea, l'America non nascose le sue simpatie per la Russia, e questa vigorosamente sostenne l'Unione al tempo della guerra civile.

Un certo intepidimento nei rapporti tra i due paesi si ebbe alla fine del XIX secolo, a causa, soprattutto, della crescente rivalità di interessi commerciali e politici in Estremo Oriente e dell'inevitabile contrasto tra il liberalismo progressivo dell'America e la cieca tirannide zarista. Senonchè il crescere della potenza tedesca in Europa ed il sorgere dell'imperialismo giapponese in Asia dovevano, ancora una volta, mettere d'accordo le politiche estere dei due paesi; Germania e Giappone, cioè, dovevano — come afferma l'A. — assumere la funzione, già assolta dalla Gran Bretagna, di « agenti catalitici » nelle relazioni russo-americane.

Fu così che gli Stati Uniti, dopo esser intervenuti nella prima guerra mondiale, per raccogliere, accanto alla Russia ed alle altre grandi potenze europee, il guanto di sfida lanciato dalla Germania,

si trovarono poi, di nuovo, a fianco della Russia, in quest'ultima guerra, per respingere l'assalto delle potenze totalitarie, che ponevano in pericolo la libertà del mondo intero.

Per questo nuovo avvicinamento russo-americano fu necessario superare un forte conflitto ideologico, ancor più profondo di quello già esistito con lo zarismo; gli Stati Uniti, infatti, avevano ostinatamente rifiutato, per sedici anni, di riconoscere il regime sovietico, e anche quando a tale riconoscimento addivennero, le relazioni tra i due paesi si mantennero sempre in un'atmosfera di freddezza e di diffidenza, in quanto la Russia temeva l'accerchiamento capitalistico, e gli Stati Uniti la propaganda comunista. Fu, anzi, secondo l'A., proprio questa crisi dell'amicizia e della collaborazione tra le due Nazioni più potenti del mondo una delle cause essenziali per le quali non potè essere evitato l'abisso della nuova guerra. La rinascita, invece, ed il consolidamento della storica amicizia tra Russia ed America, rispondente ad interessi non soltanto immediati, ma a lungo termine, delle due Nazioni, sono e saranno d'importanza vitale per una pace durevole nel mondo.

Benchè seguano vie apparentemente tanto diverse, il popolo russo e quello americano stanno lavorando entrambi per un avvenire, nel quale essi possano sviluppare al massimo le loro risorse e le loro capacità. Contro di essi ed in questa loro opera, mentre nessuna probabile ragione di conflitto può porli l'uno contro l'altro, esiste un solo pericolo, e cioè una nuova minaccia alla pace in qualsiasi paese del mondo e da qualsiasi parte. Sarà appunto questo comune pericolo — conclude l'A. — che ci terrà uniti per l'avvenire; « la via che ci ha condotti a Teheran dovrebbe, nel futuro, collegare ancor più strettamente Washington e Mosca ».

Stati Uniti d'Europa. *Agostino Trabalza.* — Roma, Ed. Atlantica, 1945, pag. 254, L. 150.

Dopo il travaglio immane della guerra testè conclusa, una necessità vera e viva incalza l'esistenza europea: la pace. Senza di essa non potranno non solo concretarsi ma neppure prendere inizio le mille altre necessità altrettanto incalzanti ed urgenti.

Per raggiungere una vera pace bisogna prepararla, (« si vis pacem para pacem »), sentirla ed intenderla: nè si potrà avere, se non un'effimera parvenza di essa, fin tanto che non si giungerà ad un giusto e spassionato ordinamento internazionale, tale che, pur costando immediati sacrifici sentimentali, politici ed economici, permetta però la serena visione di un futuro privo di minacce e degno dell'uomo civile.

Non possiamo più ormai credere d'essere cittadini d'un solo

paese: la cultura, il progresso e la stessa ultima guerra dimostrano come del tutto artificiali siano le barriere fra Nazione e Nazione e come anche vuoto ed ormai sorpassato sia questo concetto di Nazione, che tende a rendere gli uomini schiavi di tradizioni e di ideali, spesso esagerati e svisati che, innestati nell'animo ancora fanciullo, impediscono poi di considerare equamente ed obiettivamente una grande verità: che l'uomo è stato creato da Dio cittadino del mondo e non di una Nazione particolare.

Dalla collaborazione quindi, dalla reciproca comprensione e da un opportuno atto di umiltà potrà solamente sorgere il nuovo organismo, che nella sua unione scorgerà la base della futura potenza e di un vero benessere, allora veramente « libertà dal bisogno e libertà dal timore »; così come nell'America del nord furono gettate le fondamenta dell'attuale prosperità quando nel sec. XVIII le tredici colonie seppero imboccare la giusta via preferendo l'unione alla divisione in tredici Stati. E, tolta la distinzione politica, anche la divisione economica dovrà automaticamente cadere; abolite le barriere doganali e le tendenze di produzione autarchica, ogni regione si orienterà verso i suoi prodotti ed avrà le industrie a cui essa naturalmente è instradata; l'uomo dovrà essere libero di emigrare (ma non si potrà usar più questa parola) dove meglio la sua inclinazione lo guidi.

Una diffusione sempre maggiore di ogni forma di cultura, facilità di viaggi e frequenti contatti fra uomini, che fino a quel momento si erano reputati lontani e diversi, e soprattutto la comprensione e la convinzione che la vita è mutamento e ciò che ieri poteva andar bene, oggi ha cambiato completamente significato e valore, debbono contribuire alla formazione di questo nuovo ordinamento sociale in processo di sviluppo, ma ben lungi dall'esser maturo.

Così si esprime Agostino Trabalza in questo suo lavoro, che dà veramente l'impressione d'essere scritto per il bene di una nuova Europa, con cuore disinteressato e con molta intelligente affettuosità. Per la vastità del tema i vari problemi che riguardano la formazione di uno Stato europeo sono spesso esposti solo brevemente, ma tuttavia in forma chiara e pacatamente suasiva, atta a toccare i cuori che vorranno intendere. E' da augurarsi, come l'A. dice nella prefazione, che l'appello sia raccolto e il buon seme fruttifichi e che a questo studio altri possano seguire in cui ogni singolo argomento sia profondamente analizzato e sviluppato in modo compiuto.

America ed Europa. *Rosalbino Santoro.* — Roma, Ed. Alberto Morano, pag. 277, L. 170.

La fondatezza delle preoccupazioni divulgatesi in Europa fino dall'inizio di questo secolo su eventuali orientamenti antieuropei da parte dell'America latina e degli Stati Uniti ha ispirato il contenuto di questo volume. In esso è svolta una minuziosa ed estesa indagine storico-politico-economica sulle cause presupposte di un preteso panamericanismo. Tale studio assume una visuale preminentemente europea, mentre approfondisce la genesi e gli sviluppi di quei rapporti politico-economici stabilitisi tra l'America e l'Europa nel corso di oltre un secolo, e cioè dal sorgere della dottrina di Monroe fino al recente conflitto di popoli, allo scopo di precisare la veridicità delle accuse mosse agli S.U.A..

Esaminato il clima storico della grande Repubblica nel quale sorsero e s'irradiarono i noti orientamenti antieuropei, l'A. risale alla prima conferenza panamericana di Washington (1889); prospetta la entità del valore politico-sociale di quei fattori contingenti legati al passato e all'avvenire del grande popolo; condanna l'antistorico e antiumano isolazionismo, affermando fino dall'inizio come l'America, soppresse le distanze oceaniche, sia divenuta partecipe di ogni vicenda europea, sia di pace che di guerra.

La dottrina di Monroe, afferma l'A., costituì la prima norma di legge che valse a regolare i rapporti tra l'America e l'Europa Verso la fine dell'800, la popolazione degli S.U.A. aveva superato i 60 milioni, la colonizzazione delle terre era quasi completa, la industrializzazione aveva raggiunto risultati cospicui, ma la massa dei capitali rimaneva quasi inerte per la mancanza di convenienti impieghi, mentre la potenza economica del paese raggiungeva ritmi elevati, ma senza trovare un adeguato respiro sui mercati, come nell'ambito della stessa federazione

Fu proprio allora che la dottrina di Monroe, rimasta fino a quel tempo una dichiarazione unilaterale a spirito difensivo, rinverdì nelle iniziative della pubblica cosa e rivelò le forme concrete di una solidarietà continentale tra i paesi del nuovo mondo. Nel 1901 Teodoro Roosevelt, eccezionale uomo d'azione che molto fece prosperare il suo Paese, difenderà i principi della già feconda dottrina e nel 1902, per virtù della sua saggia e ferma politica, l'Italia, al fianco dell'Inghilterra e della Germania, in una manifestazione navale d'insieme, imporranno al Venezuela l'osservanza di obblighi finanziari contrattuali. Rimarrà alta e perenne benemerenza panamericana la rapidità d'azione e l'energia singolare con le quali Teodoro Roosevelt condusse e risolse la delicata questione del canale transoceanico, sanando dissidi col parlamento colombiano, col riconoscimento della improvvisata Repubblica di Panama.

Il congresso del dicembre 1915 esclude dalla dottrina americana

qualsiasi scopo imperialista, e tale dottrina viene prospettata «incarnazione dello spirito dell'indipendenza della libertà e del reciproco aiuto» tra i popoli del nuovo mondo. Cessata la guerra 1915 - '18, la nuova fase dei rapporti tra S.U.A. ed Europa è interrotta. La fine del conflitto aveva, com'è noto, diviso il mondo in vinti e vincitori. Ricordiamo anche che i vincitori più abili si erano divisi il bottino lasciando ai meno abili speranze e illusioni. A tali vicende seguì il rifiuto da parte degli S.U.A. di partecipare all'organizzazione per la pace (Presidente Wilson) e negli anni successivi alla conflagrazione (Presidente Harding): gli S.U.A. non soltanto si sottrassero all'assunzione di qualsiasi impegno politico verso l'Europa, ma rinunziarono anche alla loro posizione di prestigio nel continente Asiatico e nel Pacifico.

La politica di questi lunghi anni negli S.U.A. subisce fasi mutevoli di instabilità e di deroga dai fondamentali principi della dottrina di Monroe finchè, il 4 marzo 1933, il governo della Federazione è assunto da Franklyn Delano Roosevelt, che nel suo discorso inaugurale fissa i cardini per un programma ricostruttivo. Ai fini della politica del «buon vicino», egli stabilisce che «gli interessi materiali non devono mai sotto alcun pretesto prevalere sulle libertà umane».

Il Santoro approfondisce la sua indagine, considerando nel tempo il susseguirsi degli avvenimenti storico politici e la loro evoluzione nei confronti delle relazioni con gli Stati europei; esamina le conseguenze della guerra sul commercio estero europeo e americano; abbraccia lo sviluppo di traffici mediante prospetti statistici comparativi, riportandosi agli aspetti della nuova guerra in Europa, fino a stabilire — sulle basi di un sistema economico internazionale — la missione dell'America verso l'Europa.

Lo studio, che consta di dieci capitoli, «era pronto per la stampa nell'aprile del 1940, ma il governo fascista, cui era stato chiesto il necessario visto preventivo, ne vietò la pubblicazione».

La complessa materia trattata e i criteri analitici d'indagine rendono un quadro di notevole ampiezza, nel quale il fondamento dottrinario e il metodo critico dell'esposizione rivelano profonda e concreta conoscenza in materie economiche. Il libro cita anche una ricca bibliografia e, per il suo pregio storico, per l'importanza della materia, alla quale fanno scorta numerosi prospetti statistici, può senza dubbio considerarsi come un notevole contributo allo studio delle relazioni economiche internazionali.

La repubblica presidenziale. *Giambattista Rizzo.* — Roma, Edizioni italiane, 1945, pag. 392, L. 185.

L'organizzazione costituzionale degli Stati Uniti d'America, che rappresenta il prototipo della forma repubblicana presidenziale,

è stata sempre oggetto di attenzione e di indagine da parte degli studiosi, così all'estero come in Italia. Da noi, però, mancava una trattazione completa, sia dal lato storico sia da quello giuridico, qual'è questa del prof. Giambattista Rizzo.

Per fissare le caratteristiche essenziali del governo degli Stati Uniti, sceverandole da quelle accidentali, egli ha ritenuto opportuno, anzitutto, esaminare la struttura della costituzione ed il suo funzionamento effettivo nei diversi periodi, dalla fine del secolo XVIII ad oggi, poichè soltanto a partire da un determinato periodo essa ha assunto quei caratteri essenziali che possono farle attribuire l'appellativo di «presidenziale». E' questo, appunto, l'argomento della prima parte di questa trattazione, d'indole essenzialmente storica: in essa l'A., dopo avere indicato i fattori storici originali che influirono sulla creazione della costituzione federale del 1787 e le sue norme principali, segue l'evoluzione delle varie istituzioni e dei fondamentali principî costituzionali, nonchè le successive modificazioni dei rapporti fra gli organi e le istituzioni essenziali dello Stato (tra Presidente e Gabinetto, tra Gabinetto e Congresso, tra Presidente e Congresso, tra Presidente e Corte Suprema, tra Presidente e partito), giungendo così a determinare con precisione l'effettivo funzionamento costituzionale degli Stati Uniti nei varî periodi e, quindi, il sorgere e l'affermarsi delle caratteristiche essenziali della Repubblica presidenziale.

Nella seconda parte del lavoro, l'A. non fa che raccogliere e vagliare i dati offerti dalla precedente indagine, per dare il concetto e la definizione della forma di Governo repubblicano presidenziale e per studiarne l'effettivo funzionamento, precisando che, se essa presuppone necessariamente il tipo storico dello Stato liberale, non è altrettanto necessariamente collegata con il tipo dello Stato federale, come potrebbe a prima vista apparire, considerando che gli Stati Uniti furono e rimangono tuttora uno Stato federale e che il principio federale ha tanto pesato sulla loro evoluzione costituzionale.

Nella terza ed ultima parte, infine, l'A. procede ad un esame comparativo tra la forma di governo americana ed altre forme di governo dello stesso tipo o di altri tipi storici di Stato, per confermare il valore discriminante e, si potrebbe dire, l'originalità delle note caratteristiche della forma di governo studiata. Interesse particolare presentano i capitoli, nei quali l'A. dimostra come la Repubblica presidenziale nulla abbia in comune con la forma di governo dello Stato totalitario e come presenti, invece, notevoli punti di concordanza con una forma di governo che, pure, sembrerebbe astrattamente antitetica, e cioè con quella parlamentare; a condizioni, però, che quest'ultima si sia evoluta e concretata, come in Gran Bretagna, nella tipica creazione del «primo ministro». Nei due ultimi capitoli, l'A. esamina analogie e differenze tra la forma di

governo degli Stati Uniti e quella di talune repubbliche, ad esempio quelle dell'America latina, più particolarmente, quella della Repubblica argentina, le quali, pur essendo comunemente ritenute presidenziali, non possono tuttavia esser comprese, a rigor di termini, tra le Repubbliche presidenziali, secondo la definizione di tale forma di governo cui l'A. è pervenuto.

Una monografia, in sostanza, ampia, esauriente, condotta con solida preparazione e con un larghissimo apparato bibliografico che fa veramente onore all'A. ed ai nostri studi universitari

Chiang Kai-Shek. *Lin Chieh Sheng.* — Roma, Casa Ed. Universo, 1945, pag. 222, L. 220.

Se è innegabile che la figura di Chiang Kai-Shek, il condottiero della Cina moderna, già da alcuni anni è al centro dell'attenzione mondiale, è altrettanto vero che tale straordinario interesse è dovuto anche a quella sorta di mistero che ha sempre circondato le origini, la vita, l'opera del maresciallo cinese. Misterioso l'uomo, come misterioso, quasi per antonomasia, è lo sconfinato paese col quale egli sembra identificarsi; dire Chiang Kai-Shek, infatti, è come dire la Cina d'oggi, ossia quel formidabile agglomerato di 450 milioni di uomini, che ha posto, d'un tratto, la sua candidatura a quarta grande potenza mondiale; onde il maresciallo potè partecipare alla Conferenza internazionale del Cairo, quale uno dei « Big Four » del mondo, accanto a Churchill, Roosevelt e Stalin.

Ecco perchè questa biografia di Chiang Kai-Shek, scritta da un cinese, ~~è uno di quei libri che si leggono con eccezionale interesse; in esso~~ la vita del dittatore cinese è ampiamente narrata, dalla nascita fino alla vittoriosa campagna contro il Giappone, e tutti gli aspetti della sua complessa e multanime figura di soldato, uomo politico, diplomatico, finanziere, poeta sono opportunamente rivelati e posti in luce. Ed accanto a lui il suo biografo fa vivere e muovere, ampiamente mostrando quanta parte abbiano avuto nella sua vita e nella sua opera, quelle persone che contribuirono alla formazione spirituale del dittatore e che furono, in misura diversa, i suoi più validi collaboratori: sua madre, anzitutto, nella quale egli riconobbe sempre il suo buon genio tutelare, ed alla cui tomba egli fu sempre solito ritornare, ogni qualvolta sentì il bisogno di trarre conforto ed ispirazione per le sue prove più ardue; Sun Yat Sen, che fu, in certo senso, il maestro di Chiang Kai-Scek ed il vero iniziatore della grande rivoluzione cinese; la seconda moglie, infine, del maresciallo, Soong Mei Lin, la donna che, dotata di finissima intelligenza e modernamente edu-

cata in America, doveva rappresentare, come dice l'A., « il vero anello di sutura tra il vecchio ed il nuovo mondo di Chiang ».

Le tre parti, nelle quali il volume è diviso, corrispondono ai tre periodi essenziali della vita del protagonista. Il primo è quello dell'infanzia, della prima giovinezza, della formazione spirituale; degli studi, prima nella scuola moderna di Feng Hua e poi nell'Accademia militare di Paoting; del soggiorno, infine, a Tokio, quale allievo del Corso di perfezionamento nell'Accademia di Chen Wu, dei primi incontri di Chiang con l'apostolo Sun Yat Sen, degl'inizi della sua carriera militare e politica.

A trentacinque anni, con un viaggio a Mosca, si apre nella vita del futuro maresciallo una seconda fase. Avuto modo di conoscere idee e realizzazioni della rivoluzione russa, egli se ne fa, in certo senso, banditore nel suo paese, ma con la differenza sostanziale che, mentre il comunismo sovietico ha carattere essenzialmente internazionale, il « Kuomintang » cinese, invece, vuol rappresentare, prima di tutto, un grande movimento nazionalista. E quale capo, appunto, di questo movimento, Chiang Kai Shek inizia nel luglio del '26 la lotta contro il potere centrale di Pechino e la marcia vittoriosa sui centri vitali del paese: Hankov, Shanghai, Nanchino, dove, nell'ottobre del '28, egli è eletto Presidente della Repubblica nazionale, pur continuando la lotta contro i generali dissidenti.

Il terzo periodo è quello della guerra contro il Giappone, nella quale doveva rifulgere il genio militare del condottiero. « Come per i Russi, lo stesso spazio che i nemici vogliono conquistare sarà il maggior coefficiente della loro inevitabile disfatta. Il piccolo Giappone, potentemente armato, vuole conquistare l'immensa ed inerme Cina; si accomodi pure, si accorgerà, una volta entrato in questo labirinto smisurato, che sarà lui ad essere sommerso dai Cinesi ». Fu questo, — secondo l'A. — il pensiero di Chiang Kai-Shek, nell'accettare la grande sfida, e ad esso s'ispirò la sua azione di comando, nei sette anni di guerra. Ad un certo punto, poi, le vicende di quello strano, quasi paradossale conflitto — una guerra, si può dire, senza battaglie — dovevano venire ad intersecarsi con quelle della seconda guerra mondiale, per sboccare in un comune destino.

Ed ecco, alla fine, Chiang Kai-Shek all'apogeo della sua potenza: Presidente della Repubblica Cinese, Primo Ministro, Comandante in capo delle forze armate, Capo del Kuomintang; in sostanza, il « duce » o « vose » di 450 milioni di uomini. Tuttavia, ancora una lotta gli rimane da vincere: quella contro il comunismo: « l'ombra comunista ha sempre accompagnato Chiang per tutta la sua vita politica, ed egli non è mai riuscito a fugarla: oggi, incombe ancora su di lui minacciosa, ed egli lo sa ». L'avvenire —

conclude l'A. — ci dirà se Chiang Kai Shek fu un semplice « dittatore » di transizione o il vero « riformatore » della Cina.

Profilo di un umanesimo cristiano. *H. W. Russel.* — Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 153, L. 140.

Attraverso un'acuta analisi dei pericoli che minacciano la personalità e la spiritualità umane davanti ai mali del nostro tempo, l'A., traendo ispirazione dai principî storici del Cristianesimo, scioglie in maniera semplice quello che può essere un grande enigma imperscrutabile per il superficiale pensatore e giunge a una conclusione che, se potrà non essere condivisa da tutti, è tuttavia apprezzabile per la rigida critica storica cui appare ispirata.

Accennando alla originalità del Cristianesimo e dell'Umanesimo, con un eclettismo non comune coglie dell'uno e dell'altro quei principî che, messi insieme, assicurano che lo spirito dell'Umanesimo cristiano — spirito di pace e di riconciliazione — non è destinato a perire nel futuro, ma a raggiungere una chiara posizione convenientemente emancipata. Dimostra quindi come l'Umanesimo non sia una dottrina da porsi contro al Cristianesimo, ma pensiero morale che tende a convogliare i residui del passato verso un futuro spirituale migliore di pace e di amore.

L'A. pone poi il rapporto fra Cristianesimo e antichità e, attraverso le varie antitesi, giunge alla conclusione che l'antichità va guardata nella sua realtà totale e il Cristianesimo come un suo inevitabile sviluppo storico.

Socrate rappresenta il ponte di passaggio di questo trapasso. egli è « l'ultima figura classica, ma consuma la sua forza e completezza naturale in un culto divino col quale distrugge la classicità ». Dopo Socrate il punto di contatto è Platone; e Atene, sotto Pericle, è un attimo di armonia tra bellezza e saggezza, tra individuo e Polis.

Nella Patristica, per mezzo della fusione della teologia cristiana con la filosofia antica, avviene lenta ma metodica la preparazione dell' Umanesimo cristiano: Atanasio, Basilio, Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nissa, Gregorio Nazianzeno, Cirillo d'Alessandria, nomi dell'oriente greco; Ambrogio, Girolamo, Agostino, dell'occidente romano.

Nell'Evangelo di Giovanni si cercano le tendenze umanistiche ed antiumanistiche della teologia cristiana.

L'evoluzione storica dell'Umanesimo cristiano continua nel Rinascimento senza affievolirsi: nasce Petrarca, il primo uomo moderno. L'avvaloramento della libertà e della personalità sono tendenze dell'Umanesimo: liberazione dalla filosofia scolastica.

L'uomo conta già di vivere in una nuova epoca in cui l'arte e la scienza si ricredono scoperte e il Cristianesimo veramente purificato. Non prevede la catastrofe che giunge con Lutero, perchè Umanesimo e Rinascimento si sono stretti veramente la mano. E anche se Lutero non abbia avuto in mente di lottare contro l'Umanesimo, perchè mancava di una certa cultura umanistica, il colpo da lui inferto all'Umanesimo è stato letale.

L'opera di Rüssel non è un « profilo » vero e proprio, ma una rassegna storico-filosofica dell'evoluzione del pensiero cristiano e umanistico.

Il « profilo » scaturisce spontaneo come sintesi dell'osservazione degli eventi storici che hanno portato a questo Umanesimo cristiano, che l'A. ritrae con visione panoramica limpida e appassionata.

La concezione di Dostojevskij. *Nikolai Berdjajev.* — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 227, L. 220.

Nikolaj Berdjadjev è tra i più alti esponenti della « intellighenzija » russa, accanto a Gogol, Gorkij, Andreev, Bunin ed altri scrittori tipici del secolo, i quali, penetrando gli strani e misteriosi aspetti della psicologia del popolo russo, hanno saputo vedere o intuire, con notevole anticipo, nel complesso avvenire dei popoli di lingua slava.

Egli è umanista nutrito essenzialmente di alte, contrastanti concezioni filosofiche sulla essenza dell'anima russa; ha compiuto tappe notevoli meditando sulle fonti e sugli sviluppi del mondo etico-sociale-politico europeo, soffermandosi in particolare sui valori intrinseci ed etnici della letteratura tedesca, inglese, italiana. Con vigoroso intelletto e temperamento di artista, il Berdjadjev, ha orientato il suo spirito, fino dalla adolescenza, alla vasta e originale opera di Dostojevskij, la quale ha fortemente ispirato la formazione del suo carattere e della sua coltura. Egli è riuscito a distaccarsi di netto dalla schiera degli scrittori connazionali di fama, per le sue proprie concezioni nello studio di complessi problemi sociali, ma in realtà, per il suo assolutismo dialettico e concettuale, egli cade sovente nel paradosso e nell'assurdo.

Ed è proprio in questa sua pubblicazione su Dostojevskij dove si ravvisa la tipica mentalità di assolutista, nei rapporti tra causa ed effetti, in cui la passione di parte, innalzando la critica su determinate premesse, predomina sulla acutezza dell'analisi, fino a generalizzare i risultati della indagine.

Invero, dal profondo e minuzioso esame dell'A., Dostojevskij balza vivo e completo nella sua grande opera. La intensa e ardente vitalità costruttiva di pensatore e di sociologo pone il grande agi-

tatore di fronte ai problemi su: « la libertà », « il male », « l'amore », « la rivoluzione e il socialismo », problemi che rivelano il quadro panoramico della Russia nel suo contenuto etico-storico, tra l'oppressione secolare degli Zar e la rivoluzione di ottobre, e dove, nel forte contrasto di forze lungamente in lotta, vanno sempre più affermandosi quelle finalità sociali perseguite con vulcanica fede e ferrea tenacia da Dostojevskij.

L'A. — attraverso un'acuta disamina della vasta opera del grande romanziere russo — ci svela come Dostojevskij sia al di fuori della storia umana. Egli è anzitutto un geniale antropologo e studioso della natura umana che scopre una nuova coscienza dell'uomo ed applica ad essa un metodo nuovo mai prima usato. In realtà Dostojevskij sottopone l'uomo ad esperienze spirituali, lo pone in situazioni eccezionali, scrosta tutte le sue stratificazioni esterne strappando l'uomo da tutti i fondamenti sociali. Nell'antropologia di Dostojevskij non c'è nulla di statico, in essa tutto è moto, dinamismo: « Egli vuol conquistare la luce nelle tenebre ». A Dostojevskij interessa anzitutto il destino dell'uomo al momento in cui questo si è ribellato all'ordine obiettivo ed ha affermato il suo arbitrio. Il problema dell'uomo e del suo destino è anzitutto il problema della libertà.

Con analogo metodo intuitivo Dostojevskij scopre nell'amore una manifestazione dell'arbitrio umano. L'amore è un principio in grado estremo dinamico che arroventa l'atmosfera e suscita turbini, ma non è conquista.

L'A., indugiandosi su quanto in Dostojevskij costituisce l'essenza della sua genialità, passa in rassegna, con avveduto esame critico, tutta l'opera letterario-filosofica del grande sociologo e dal contrasto delle premesse giunge ad un noto fondamento: l'amore cristiano per cui ogni uomo è fratello in Cristo; « l'amore di Cristo è visione dell'origine divina di ogni uomo, dell'imagine e somiglianza divina in ogni uomo »; ed ancora: « Amare l'uomo senza amare Iddio, significa tenere l'uomo in conto di Dio ».

Spigolando nel campo delle argomentazioni religiose, ritroviamo gli stessi principî che costituiscono le basi positive della spiritualità di Dostojevskij, « l'anima russa, il senno del popolo russo forse è il più adatto tra tutti i popoli ad accogliere in sè l'idea di una universale unione umana della fraternità ».

Come tutti i genî, Dostojevskij sta su una vetta, mentre la media coscienza religiosa si estende alla superficie.

Per quanto non si possa disconoscere che Dostojevskij sia uno scrittore profondamente cristiano, in realtà, la sua geniale concezione è quella da lui rivelata sull'uomo, sulla libertà umana e sull'umano destino.

Questa pubblicazione, che presenta un laborioso, acuto e ampio studio di critica letteraria sull'*opera omnia* di Dostojevskij, assume in tal senso una struttura concettosa ma spesso ardita, in cui talune proposizioni, specie sull'amore e sul destino dell'uomo, non sono sempre accettabili.

Due guerre mondiali, seguite a distanza di un ventennio, hanno operato profondi mutamenti nella psicologia dei popoli vicini e lontani; altri mutamenti sono in atto per cui è azzardato predire il valore e la entità dei rispettivi sviluppi.

La Storia si ripete! Come per i capitali principî della rivoluzione francese, i quali, nati per la Francia, dilagarono per il mondo accostandosi alla struttura giuridica degli Stati compresi nei continenti civili, così lo spirito nuovo dei vecchi problemi, agitati specialmente dall'anima russa, « sconfinano oramai dall'ultimo cinquantennio della storia russa e s'impongono sul piano dell'Europa ».

Sotto tale realtà la geniale opera di Dostojevskij appare come un notevole anticipo sulle concezioni e le finalità di un nuovo ordine sociale, ma invero l'evoluzione di tali valori, tutt'ora incalcolabili, si connette al sacrificio immane della tragedia dei popoli in armi che per oltre sei anni, vincitori o vinti, hanno scritto col sangue la storia del proprio destino.

*

La rivolta cattolica. *Igino Giordani*. — 2ª edizione. (Collana di studi sociali e moderni. N. 2). Roma 1945, Coletti Editore. pag. 193, L. 85.

In questo libro, scritto da Igino Giordani ventidue anni or sono e del quale esce ora la seconda edizione, ritroviamo lo scrittore ed il vibrante conferenziere tutto scatti, invettive e furori. Un Giordani che, uscito fresco dalla guerra, ne ricorda ancora tutti gli orrori e le tristezze. Particolarmente interessante è il capitolo ove egli narra la sua degenza all'ospedale, lo strazio della carne martoriata e quella muta, insistente domanda che il dolore pone sempre sulle labbra di chi soffre e sente questo suo penare come un'ingiustizia, come una punizione troppo grande per quel male che può aver commesso e che nel suo intimo egli giustifica e perdona, come siamo soliti giustificare quasi tutti gli atti della nostra vita, con un'indulgenza e comprensione che negli altri non troveremo mai.

Dalle sofferenze che egli ha patito e dalla sua profonda fede religiosa gli deriva un alto senso di pace; egli si sdegna però contro quelli che asseriscono: « La guerra c'è sempre stata e sempre ci sarà » e risponde con una di quelle frasi troppo crude e familiari, che egli usa molto frequentemente: « Finchè a reggere le sorti umane ci saranno cretini, può essere che così sia ». Espressioni di

questo genere, che si potrebbero chiamare papiniane, abbondano nel volume e gli tolgono la necessaria compostezza, pur prescindendo dalla negazione assai discutibile della ineluttabilità della guerra.

L'A. asserisce che la pace è unicamente possibile con Cristo; soltanto seguendo i suoi dettami di amore, di fratellanza, di bene si potrà ottenere questa pace interiore e sociale, alla quale tutti aneliamo.

Sorprende incontrare in questo libro che, ripetiamo, conta già oltre un ventennio, numerose frasi e pensieri che hanno sapore di profezia, come questa sgomenta ed appassionata domanda che l'A. rivolgeva allora (e con quanto più motivo potrebbe rivolgere adesso) a Dio: « Gli uomini hanno crocefisso Te, Dio; hanno crocefisso noi, mortali: perchè sono così efferati, questi uomini, così canaglie, così dannati? Chi li salverà? La pazzia collettiva ci travolgerà dunque — iene avventate contro i nostri stessi cadaveri?... ».

Un'altra previsione che, purtroppo, abbiamo visto avverarsi è questa: « La scienza volta a escogitare strumenti d'eccidio, renderà la prossima guerra di una efferatezza raffinata, metodica, squisitamente stupida ».

Ed ecco una pagina che tanto rispecchia la realtà dell'oggi: l'A. vede da lungi la cupola di San Pietro e pensa che, in mezzo al crollare di tanti ideali, sui quali il nostro pensiero si era così fiduciosamente adagiato, rimane ferma, alta, purissima l'immagine del Cattolicesimo.

E dice: « Tutto crosciava: ma da quel monumento un cuore s'aperse a tutti, dilatando i suoi palpiti all'umanità, non negandosi a nessuno, non graduandosi per nazionalità, razza, caste, interessi, leggi e clima; e tutti d'ogni plaga, avventati al cozzo caino, ritrovavano lì il punto d'incontro, pel quale la famiglia riusciva a sussistere ancora; e restava così la paternità inalterata, quando i figli erano spinti ad ammazzarsi. Rimaneva un centro, un richiamo, un orientamento. Sotto la cupola michelangiolesca un uomo salvava il salvabile, raccoglieva le fila sparse, impedendo che si spezzassero gli stami dell'umanità. Offriva a ogni miseria una speranza; a tutti i raminghi, cristiani, pagani, atei, l'ultimo rifugio. Quell'uomo, bianco, nel recesso marmoreo, tenne viva nella ferocia impazzante la pietà, che sola raduna gli uomini ».

E' questo un libro di polemica e combattimento contro i nemici della Chiesa che tentano imbrigliarne la libertà con subdole manovre ma, quasi più che contro di loro, l'A. scaglia le sue invettive contro i cattolici tepidi, acquiescenti, non combattivi, i cattolici che non reagiscono, che non si uniscono per formare un'unica schiera tesa a far trionfare il cattolicesimo nel mondo.

Lettere. *Keats.* — Roma, Ed. Einaudi, Universale, 1945, pag. 130, L. 50.

Non è un giudizio sulle lettere del famoso poeta inglese che qui ci proponiamo di dare, ma vogliamo fare una segnalazione, o meglio una lode, a questa scelta dell'epistolario di Keats, dovuta all'intelligente cura di Lidia Storoni Mazzolani.

Nell'introduzione essa dice: « Raccogliere un epistolario è tracciare un itinerario attraverso la storia d'una vita e d'un'anima », e qui l'itinerario è tale che noi veniamo a conoscere pienamente ed interamente, dalla sua stessa voce, l'uomo ed il poeta. Infatti la vita e l'anima di Keats furono così intimamente fuse, che mai l'uomo venne meno al poeta; e nelle lettere, in cui ci si potrebbe aspettare una realtà diversa ed inferiore a quella conosciuta nella poesia, persiste invece la testimonianza di una vita che visse dell'arte e per l'arte soltanto. Pochi e non lieti i fatti di questa breve esistenza, di cui il dolore fu l'unica esperienza completa; ma due grandi splendori l'irraggiarono: l'amore della bellezza fino a divenire un culto e la rinuncia al beato ed orgoglioso isolamento del poeta per il miraggio di un bene comune. Avendo egli raggiunto la convinzione che « non vi sia altra cosa degna d'esser perseguita se non l'idea di compiere un po' di bene nel mondo », pensa che potrà compiere questo bene creando della bellezza con lo studio, l'applicazione, il pensiero.

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 6 - 7, giugno - luglio 1945.

O. Tazzari: *Nella nuova era dell'energia atomica.* G. Bernardi: *Le Nazioni Unite.* L. Fea: *La crisi dei trasporti e il traffico di cabotaggio.* O. A. Mannini: *Un nuovo sistema di rilievo del fondo marino.* Giacchi: *Reminiscenze veneziane.* Seguono rubriche varie.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 8, agosto 1945.

Nobile: *Postille al mio libro: II - Appunti sulla storia dei dirigibili in Italia.* Vacca: *Variazione della eliminazione degli acidi organici nell'uomo sottoposto a depressione barometrica.* Lin: *L'aviazione in Cina.* Re: *Elementi per lo studio di proietti-razzo.* Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

Aurigemma Salvatore: *Il R. Museo di Spina in Ferrara.* (Con una relazione di C. Calzecchi sul restauro del Palazzo di Ludovico il Moro). Ed. Il Comune di Ferrara, Bologna 1936. In 8°. Pagg. 335. (Dono).

Boscardi Lionello: *Dalle Puglie alla Valle Padana.* La 210ª Div. di Ftr. italiana inquadrata nella V Armata americana. Ed. Rizzoli, Milano-Roma 1945. In 8°. Pagg. 177. (Dono).

Bratianu G. I.: *Un enigma e un miracolo storico: il popolo romeno.* Edizioni Dacia, Bucarest 1942. In 8°. Pagg. 210. (Dono).

Coust Thomas: *Storia degli Stati Uniti d'America.* Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 825. L. 540.

De Grandmaison: *Deux conférences faites aux officiers de l'Etat Major de l'armée* (Février 1911). La notion de sureté et l'engagement des Grandes Unités. Ed. Berger-Levrault, Paris 1912. In 8°. Pagg. 76. (Dono).

Dupuy R. Ernest e Fielding Eliot G.: *Si la guerre éclatait* (If war comes). Traduction du Capitaine de Frégate René Jouan. Ed. Payot, Paris 1938. In 8°. Pagg. 369. (Dono).

Garofalo Franco: *Pennello nero.* (La marina italiana dopo l'8 settembre). Edizioni della Bussola, Roma 1945. Pagg. 121. L. 100. In 8°.

Marinucci Tommaso e Richetti Giulio: *La conferenza di San Francisco.* (Con 6 illustrazioni fuori testo). Editrice Libreria Cosmopolis, Roma 1945. Pagg. 322. L. 250. In 8°.

Marshall George - King Ernest e Arnold H.: *Relazione del Comando Supremo Americano.* Ed. « Overseas Editions Inc. », New York 1945. In 8°. Pagg. 355. L. 35.

MONELLI PAOLO: *Roma 1943.* (Terza edizione riveduta con una appendice). Ed. Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 464. L. 280.

MOSCARDELLI GIUSEPPE: *Cefalonia.* Ed. Tipografia Regionale, Roma 1945. In 8°. Pagg. 128. L. 100. (A beneficio delle famiglie dei caduti).

SALVEMINI GAETANO e LA PIANA GIORGIO: *La sorte dell'Italia.* (Trad. di Enrichetta Spina e di Riccardo Aragno). Edizioni U., Roma-Firenze-Milano 1945. In 8°. Pagg. 358. L. 250.

SCHEER (AMMIRAGLIO): *La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale.* (Riservata agli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito). In 4°. Pagg. 296. (Dono).

SFORZA CARLO: *Costruttori e distruttori.* Trad. Olga Berardi. (Titolo dell'opera nelle due ed. originali sincrone: «Makers of modern Europe» e «Les Bâtisseurs de l'Europe»). Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8° Pagg. 406. L. 350.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *Giornale Ufficiale dal gennaio 1920 al giugno 1926. Vol. 14. - Atti della I, II, III, IV, V Assemblea (Sedute plenarie e delle Commissioni)* 1920-1925. *Vol* 11. - *Statistica sullo armamenti. Assemblea* 1922. *Vol.* 1. - *Controllo sul commercio internazionale delle armi. Edizione* 1925. *Vol.* 1. - *Risoluzioni adottate dall'Assemblea dal* 1920 *al* 1926. *Vol.* 1 D. (Edizione rilegata in testo francese ed inglese). Ed. Imprimerie Albert Renaud, Ginevra, 28 Volumi in 4°. (Dono).

SPRIGGE CECIL: *Il dramma politico dell'Italia.* (Trad. autorizzata di Edoardo Bizzarri). Edizione Sestante, Roma 1945. In 8°. Pag. 304. L. 280.

STATO MAGGIORE R. AERONAUTICA (UFF. STORICO): *Contributo italiano allo sforzo bellico.* Attività della R. Aeronautica dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945. Ed. Min. dell'Aeronautica, Roma 1945. In 8°. Pagg. 51. (Dono).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di Ugo PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29